**JOE R. LANSDALE**
**IN UN TEMPO FREDDO E OSCURO**
**e altri racconti**
**(2006)**

***Indice***

Introduzione *di Joe R. Lansdale*
Il coniglio bianco
La notte di San Valentino
Il cane dei pompieri
È amore, ve lo dico io
Un lavoro come tanti
Bob il dinosauro va a Disneyland
In un tempo freddo e oscuro
Da mani bizzarre
La Donna del telefono
Fatti relativi al ritrovamento di un paginone di nudo in un romanzo Harmony
La bella e le bestie
Il grassone e l'elefante
Il tornado

## Introduzione
## *di Joe R. Lansdale*

Una raccolta italiana di miei racconti è per me motivo di grande soddisfazione. L'Italia mi ha sempre trattato molto bene. I miei libri sono stati accolti con affetto, così come la mia stessa persona. Per certi versi, gli italiani mi ricordano la gente del Sud degli Stati Uniti. Anch'io sono un uomo del Sud, ospitale come tutti i miei conterranei. E anche dalle mie parti, come in Italia, il cibo è davvero speciale. Questo non significa che in un luogo così vasto e meraviglioso come il Profondo Sud non ci siano lati oscuri. Anzi, meno male che ci sono, altrimenti sarei già rimasto a corto di argomenti. È pur vero che io, come scrittore, mi occupo proprio di questi lati oscuri, che non sono certo indicativi della mia regione nella sua totalità. Esistono senza dubbio aspetti più allegri, più vivaci, e negli ultimi tempi ho cercato di occuparmene un po' di più, per non dare l'impressione - a

VISIT…

chi non conosca bene gli Stati Uniti - che a casa nostra non ci siano altro che tragedie. È solo che gran parte della mia attività esplora il lato oscuro delle cose, e vista la situazione attuale del pianeta (senza contare gli errori di politica estera del mio Paese) ho il vago sospetto che la levità di tocco che ho inserito nei miei ultimi romanzi non durerà a lungo. A dirla tutta, sono incazzato nero. Ma ve ne parlerò in altre occasioni: non in questa, che è solo l'introduzione a una raccolta di racconti.

Racconti che in larga parte sono molto diversi dai miei romanzi, molto più pronti a esplorare il fantastico e il bizzarro; e, come vi ho già fatto notare, possono avere un lato davvero oscuro. Detto ciò, sono assai diversi tra loro, e mi sento molto soddisfatto della varietà di atmosfere che viene fuori da questa selezione. La mia produzione di narrativa breve è talmente vasta, che anche questa raccolta si limita a scalfire la superficie dei molteplici generi che ho affrontato nella mia carriera di autore di racconti.

Alcuni di essi, come *Bob il dinosauro va a Disneyland*, saranno eccentrici quanto volete, ma secondo me sotto sotto hanno qualcosa di ben più profondo di una semplice stravaganza. Non voglio certo caricare sulle spalle del povero Bob un fardello ben più gravoso che in realtà. Ma è pur vero che se c'è qualcosa che mi stuzzica la materia grigia, prima o poi finisce sempre per infilarsi in un mio lavoro, non importa che sia un romanzo o un racconto o addirittura una storiella brevissima e scanzonata. E uno dei miei temi preferiti resta la perdita dell'innocenza.

Certi altri, come *In un tempo freddo e oscuro*, rispecchiano alla perfezione il loro titolo. In questo caso ricordo di essermi sognato per intero la trama, svegliandomi di soprassalto e un po' sconcertato. Quando mi sono fiondato alla macchina per scrivere - usavo quella, all'epoca - il racconto è schizzato fuori in un batter d'occhi, come un cerbiatto spaventato. Adoro questi momenti.

*Il tornado* proviene invece da uno dei miei romanzi preferiti, ancora inedito (ma spero non per molto) in Italia. Si tratta del romanzo che ha cambiato la mia carriera, e di conseguenza la mia vita. È stato pubblicato nel 1986, assieme a un consistente numero di racconti di buon livello, e all'improvviso uno come me, che a malapena riusciva a mettere assieme il pranzo con la cena, si è ritrovato a dover affrontare una carriera in rapida crescita. Potete quindi capire la mia completa mancanza d'obiettività nei confronti di questo racconto, non fosse altro perché il romanzo da cui è stato estratto è il primo che ho sentito interamente mio. Certo, può sembrare ispirato a chissà quanti altri scrittori, ma questo vale per tutti quelli che,

come me, hanno sempre avuto una grande passione per la lettura. Resto tuttavia convinto di essere riuscito con questo piccolo libro, *The Little Wagon*, a toccare le vere profondità della mia anima, e lo porterò per sempre nel mio cuore.

Non voglio certo analizzare i miei racconti uno per uno. Sono vecchi amici, che nel corso degli anni sono stati ristampati più e più volte; ma per il lettore italiano dovrebbero essere - se non tutti - in gran parte inediti. Adesso tolgo il disturbo, per evitare di dire più del dovuto e guastarvi il piacere della lettura.

Spero solo che vi divertiate a leggerli così come mi sono divertito io a scriverli.

Nacogdoches, Texas.

## In un tempo freddo e oscuro

### Il coniglio bianco

*A Bill Pronzini*

Per l'ennesima volta si era messo a rileggere *Alice nel Paese delle meraviglie*, ma a un certo punto l'afa gli aveva impedito di concentrarsi. Le parole gli si scioglievano davanti agli occhi per poi ricomporsi, il sonno lo ghermiva e lo lasciava andare, simile a dita di una mano che si infilano in un guanto e subito se ne ritraggono.

Assonnato, ma pur sempre rigoroso nelle sue abitudini, depose il libro, uscì dalla squallida camera d'albergo - gli egiziani, laggiù al Cairo, la consideravano un posto di classe - e scese in strada nel cuore della notte.

Faceva caldo, là fuori, ma era certo più gradevole della sua stanza, che gli dava l'impressione di trovarsi rinchiuso in un forno.

Eppure, malgrado una notte così appiccicosa, nell'aria c'era un che di inebriante. Strade e palazzi, che di solito gli erano familiari punti di riferimento, adesso quasi lo ammaliavano col loro aspetto inconsueto, come se fossero stati sostituiti con riproduzioni degli originali. Anche i suoi stessi passi sul selciato gli suonavano lontani in maniera singolare. E, cosa ancor più strana, i consueti ragazzotti di strada e i mendicanti immersi nel sonno erano spariti. Di solito li vedeva addossati ai muri delle case, o nei vani delle porte, simili a cani randagi. Ma stavolta non c'era nessuno.

Avventurarsi per quelle strade a notte fonda, Wally Carpenter lo sapeva bene, era come andare a caccia di guai. Ma lui non conosceva la paura. Inoltre, nella tasca della giacca aveva una calibro 38 a canna corta, carica, ed era capace di usarla alla perfezione.

Con cautela, quindi, ma senza un vero e proprio timore, Carpenter si inoltrò sempre più nelle strade buie del Cairo, riflettendo sull'apparente desolazione e sull'insolito silenzio della città. Vagava quasi senza meta, e si chiedeva se per caso l'avessero rapito gli extraterrestri per poi trasportarlo su una copia identica di quel luogo che tanto amava e conosceva. Di lì a poco finì per ritrovarsi nella parte del Cairo che va sotto il nome di Città dei morti.

Era un'autentica meraviglia, quel posto. Una città vera e propria - case, strade, mura - da sempre dedicata agli spiriti dei defunti. Si diceva che vi fossero persone, al Cairo, in grado di parlare con quei morti, gente che in cambio di una somma di danaro sapeva chiamare gli spiriti dei cari estinti e porre loro delle domande, per poi riferirne le risposte.

Era un luogo magico, ammantato di leggenda, e non certo ideale - specialmente per uno straniero - per una passeggiata notturna. Si diceva, ancora, che fosse infestato da banditi e da appestati, così come da demoni che amavano nutrirsi di cadaveri.

Carpenter sapeva anche questo, ma non si preoccupava più di tanto. Ai banditi ci avrebbe pensato la sua pistola; i demoni e tutto il resto, be', erano il prodotto di sogni indotti dall'oppio, di immaginazioni sfrenate, niente più.

Un tempo Carpenter era stato uno studioso molto promettente. Si era laureato in Antropologia e in Archeologia, passioni che l'avevano ben presto condotto in Egitto, terra di antiche usanze, terra dei sogni.

Ma dopo averne scavato le sabbie e razziato le tombe, aveva perso ogni interesse nell'aspetto materiale della sua professione, scegliendo invece di esplorare il suo versante accademico. Aveva deciso di scrivere un libro, di occuparsi di carta, penna e calamaio e mettere da una parte la polvere e il sudore.

Presa questa decisione, la notte si aggirava spesso per le strade della città; affidava appunti alla memoria per poi riversarli su carta, per conservarli in vista del giorno in cui avrebbe iniziato a trattare in un *suo* libro i misteri e le meraviglie d'Egitto. Nel frattempo consultava volumi d'archeologia, mitologia e antropologia e, nel tempo libero, si dedicava alla lettura e alla rilettura - per puro e semplice divertimento - di *Alice nel Paese delle me-*

*raviglie* e del suo seguito, *Attraverso lo specchio.* Quelli di Lewis Carroll erano gli unici testi di narrativa che lo interessassero. Lo rilassavano, lo mettevano di buonumore; a ogni nuova lettura riusciva a trovare in essi qualcosa di nuovo e di affascinante. Tant'è che Alice e le sue vicende gli frullavano ancora in testa, quella notte, nel varcare i confini della Città dei morti e avventurarsi al suo interno.

Era forte, tra le rovine, il fetido tanfo della decomposizione, così come i più familiari e confusi odori della città stessa. Odori, peraltro, che i suoi sensi parevano recepire in maniera assai strana, come filtrati da un'altra dimensione. C'erano pace e tranquillità, nella Città dei morti: gli sembrava quasi di aver abbandonato la Terra ed essere sbarcato sulla Luna.

Ma nel valutare quell'incongrua solitudine, Carpenter udì alla sua destra un rumore, come di qualcuno che fuggiva. Si voltò in fretta, scorse una sagoma spostarsi da una zona d'ombra all'altra, svolazzare una sola volta al chiaro di luna per poi svanire nelle tenebre.

Carpenter fu quasi per estrarre la pistola di tasca. Poteva essere un bandito, certo, ma era più facile che si trattasse di un mendicante o di un appestato che aveva trovato rifugio da quelle parti, proprio come i vagabondi americani sceglievano di passare la notte nei cimiteri per non essere infastiditi. Se era questo il caso, c'era ben poco da temere. Se invece si trattava di un bandito, c'era pur sempre la pistola.

Cercò invano di distinguere qualcosa nel buio. Poco dopo, riprese il cammino. Non aveva fatto che pochi metri quando tornò a udire il rumore; e stavolta, nel girarsi, riuscì a scorgerne il responsabile.

Un grosso coniglio bianco saltò fuori dall'ombra. Indossava un panciotto a scacchi. L'animale si fermò, lanciando a Carpenter un'occhiata priva di interesse, per poi estrarre un orologio dal taschino del panciotto.

«Oh cielo,» disse il coniglio in ottimo inglese. «Che ritardo. Sì, sì, sì, che ritardo.»

Si voltò e, un balzo dopo l'altro, tornò veloce a dileguarsi nell'ombra.

Carpenter scosse il capo e sbatté gli occhi. Va bene, era pur sempre una notte inebriante, ma tutto questo era ridicolo. Conigli alti un metro e ottanta, al Cairo? Nella Città dei morti? Era per caso finito sul set di *Harvey*? Di sicuro stava sognando.

D'un tratto gli giunse una sorta di coro a bocca chiusa, una melodia che Carpenter riconobbe subito. Era la canzone che George Armstrong Custer, il generale Custer, aveva adottato come inno del suo battaglione. Com'è che si chiamava? *Garry Owen*? Sì, qualcosa del genere.

La musica svanì nella notte. Carpenter afferrò la pistola e s'infilò baldanzoso nell'oscurità, deciso a scoprire che cosa ci facesse un buffone travestito da coniglio nella Città dei morti, e perché zompasse qua e là canterellando *Garry Owen.*

Adesso la musica era ricominciata. Sembrava giungere da più lontano. Carpenter continuò ad avanzare, mentre la morbidezza della notte gli si stringeva attorno. Si trovò di fronte a un ostacolo e, nell'accendere un fiammifero, si accorse che si trattava di una parete di creta e paglia, essiccata al sole. Alla sua sinistra, un'ampia apertura circolare, poco più di un foro praticato nell'argilla. Da dietro quel muro si udiva provenire ancora il flebile motivetto di *Garry Owen.*

Si chinò, fiammifero in una mano e pistola nell'altra, e s'infilò nell'apertura.

Giunto dall'altra parte, si fermò per guardarsi attorno. Niente conigli.

Il fiammifero si spense. Ma per il momento non gli serviva. Adesso c'era luce, molta più luce di prima. La luna brillava come una padella d'alluminio, e le stelle rassomigliavano a milioni di vividi occhi di animali intenti a sbirciare dalle profondità di un bosco.

«Che strano,» disse Carpenter a voce alta. "Di sicuro mi sono addormentato in poltrona mentre leggevo *Alice nel Paese delle meraviglie*, e guarda un po' che razza di sogno". «Sempre più stranissimo,» disse, sarcastico.

«Accipicchia, accipicchia,» disse di nuovo la voce, e il coniglio gigante parve spuntar fuori dal nulla, per piombare con un salto nei pressi di Carpenter. La sua coda bianca e lanuginosa scampanò davanti all'uomo, simile al rimbalzo di una palla.

«Ehi, tu, aspetta un momento!» gridò Carpenter.

Il coniglio si fermò, voltando la testa per guardarsi alle spalle. «Buon Dio, buon Dio, che c'è adesso? Facciamo presto, che sono in ritardo, sì, molto in ritardo.»

Carpenter si sentì un po' stupido, con la pistola in mano, e tornò a riporla nella tasca della giacca. Non gli sembrava molto sportiva l'idea di sparare a un coniglio gigante. Si accostò a grandi passi all'animale e scosse il capo.

«Non è un costume,» disse.

«Cosa?» fece il coniglio.

«Sto sognando, per forza. Conigli giganti, senza dubbio.»

Il coniglio fece un giro su se stesso e si piazzò proprio di fronte a Carpenter, muovendo il grosso naso e sbattendo gli occhi. «Cerchiamo di non sottovalutare i conigli, va bene?» Poi estrasse un piccolo ventaglio e lo

batté sul palmo dell'altra zampa (mano?)

«Tutto questo è ridicolo,» disse Carpenter. «Non riesco a svegliarmi.»

«Ah, sì? Non ci riesce?» disse secco il coniglio.

«Che sogno assurdo. Neanche fossi caduto in una tana.»

«Può essere, può essere,» disse il coniglio. «Ce ne sono dappertutto. Whitechapel, Inghilterra; Fall River, Massachusetts. Dappertutto. Saltano fuori in ogni genere di posti, altro che.»

«Ma che storia inaudita,» disse Carpenter.

«Ah, sì?» disse il coniglio, con aria stupefatta. «"Qual era la canzon delle Sirene, I che nome, ancora, Achille si era dato, I nascosto tra le donne? Saranno certo I domande assurde, ma non così impossibili"». Il coniglio accennò un inchino. «Sir Thomas Browne.»

«Già... mica male, direi. Dove mi trovo? Nella Città dei morti, forse? O dentro un sogno?»

«"Dalla tomba fino agli Inferi I ogni strada è lunga uguale". Cicerone,» disse il coniglio.

«Ma che razza di risposta è?» disse Carpenter. Di nuovo, il coniglio estrasse l'orologio dal taschino del panciotto. «Perbacco baccone, sto perdendo tempo. Venga anche lei, se proprio deve, ma cerchi di sbrigarsi.»

Per un istante Carpenter rimase interdetto, infine si decise ad andare dietro al coniglio, che a forza di salti si muoveva con una certa velocità. Fu un inseguimento in piena regola. Alla fine Carpenter riuscì a raggiungere l'animale, che si era messo a sedere su una panchina di pietra accanto a un lampione metallico e leggeva il giornale. Assicurato al lampione, e mosso dal vento, c'era un pezzo di carta, mentre uno sciame di grossi insetti si agitava attorno alla luce. Ai piedi del coniglio cresceva, senza apparente logica, una gran quantità di passiflora, oltre a una serie di piante di belladonna dal fiore color porpora.

«Sbaglio, o era in ritardo?» disse Carpenter.

«Ritardo?» fece il coniglio.

«Pensavo... Oh, lasciamo stare. Già mi sembra incredibile far conversazione con un coniglio.»

«E cosa c'è di strano?» disse l'animale, lasciandosi cadere il giornale in grembo. Poi agitò il naso con fare impaziente.

«Be', lei non può essere vero.»

Il coniglio accavallò le gambe - la sinistra sopra la destra - e cominciò a dimenare il piede, innervosito. Il giornale finì svolazzante in terra. «Buon Dio, certo che lei è proprio stupido. Ce ne vuole per convincerla, oh, se ce

ne vuole». Alzò la voce e puntò un dito contro Carpenter. «Più si è convinti di una cosa, più essa è vera.»

«Per favore! Conigli di quasi due metri! I conigli sono esseri piccoli e insignificanti.»

Il coniglio si alzò in tutta la sua statura. «Guardi che siamo oggetto di una certa venerazione, signor mio. Diamine! Proprio la più importante divinità dell'Egitto aveva la testa di coniglio. Altroché.»

Carpenter ci pensò su. Ma certo. Osiride, dio dei morti, era spesso raffigurato con la testa di un coniglio. E, come tale, andava sotto il nome di Wenenu.

«Ma dove mi trovo?» chiese poi all'animale.

«Lei è qui, ecco dove,» rispose il coniglio. «Cielo, che domande sceme.»

Carpenter si grattò la testa. «Lei ha detto che ci sono tane dovunque, sparse per tutto l'universo. Non è che sono finito in una di queste?»

«Oh, può essere, può essere. Ci sono tane dappertutto. A Whitechapel, per esempio». Ciò detto, il coniglio si lanciò in un piccolo balletto, intonando una filastrocca.

Jack è morto, Jack è morto,
Jack lo squartatore è morto.
Guarda un po' che meraviglia,
lui la gola si è tagliato
col sapone di Marsiglia,
Jack lo squartatore è morto.

Il coniglio tacque per un istante. «Anche a Fall River,» disse poi. E riprese il suo balletto, una sorta di giga scozzese.

Lizzie Borden prese un'ascia
colpì a morte la matrigna
quando vide il suo malfatto
al papà ne diede un sacco!

Il coniglio smise di danzare, si sporse in avanti per mostrare a Carpenter i due incisivi, spessi e brillanti come grosse zollette di zucchero. «È così che fece?» sussurrò.

«Mica male, davvero,» disse Carpenter, entrato ormai nello spirito della faccenda. «Proprio uno splendido ballo.»

«Oh,» disse il coniglio con evidente soddisfazione. «Ne è proprio convinto?»

«Ma certo.»

Il coniglio si sforzò di sembrare modesto. «Be', sono abbastanza tagliato per questo genere di cose, sa com'è.»

«Ho visto.»

«Ah, sì? Bene, bene». Poi abbassò la voce, quasi confidenziale. «Ci sono un sacco di conigli, sa. Spuntano fuori dovunque». Gli fece l'occhiolino, con fare allusivo. «Dia un'occhiata a quel pezzo di carta attaccato al lampione, signor mio. Molto illuminante, in tutti i sensi.»

Carpenter si voltò verso il lampione col suo bravo pezzo di carta. Intanto si era levato il vento, con gran fracasso, e stava quasi per staccare il foglio dal lampione. Carpenter si frugò in tasca alla ricerca degli occhiali e li inforcò.

Di colpo come era venuto, il vento cessò. Carpenter si sporse in avanti a leggere. Era la pagina di una rivista di medicina, strappata di netto. In alto, un timbro gli rivelò che un tempo la pagina era appartenuta a un volume conservato nella biblioteca medica dell'Esercito degli Stati Uniti, a Washington.

Nel corso della lettura, Carpenter scoprì che la pagina parlava di una certa Mary Toft, che nel 1726 aveva sostenuto di aver dato alla luce dodici coniglietti. Un fatto che, pur non essendo mai stato provato, nessuno era mai riuscito a confutare.

«Sbalorditivo,» disse Carpenter, riponendo gli occhiali e voltandosi verso il coniglio. Ma l'animale era sparito. A grandi balzi, ormai lontano, stava per infilarsi di nuovo nell'oscurità.

Il vento, tornato a soffiare, aveva raccolto la pagina di libro per avvolgerla alle caviglie di Carpenter. L'uomo la staccò via, e stava giusto per gettarla da una parte quando fu colpito da un articolo evidenziato in rosso. Non stette neanche a cercare gli occhiali, ma si limitò ad avvicinarsi il ritaglio al volto.

La breve di cronaca si occupava di una serie di brutali omicidi che avevano colpito i tassisti di New York. Chi li aveva assassinati nelle loro vetture gli aveva addirittura strappato il cuore. Nessun indizio, riferiva l'articolo.

Carpenter rabbrividì e gettò via il foglio, per poi guardarsi attorno. Tutto era cambiato. Quando ciò fosse accaduto, non l'avrebbe saputo dire, ma senza dubbio quella non era più la Città dei morti. In lontananza, le sago-

me messe in risalto dalla luna gliela potevano ancora ricordare, ma da vicino le cose erano molto diverse. La panchina e il lampione, per esempio. Da dove diamine erano saltati fuori?

E c'era dell'altro. Una sensazione. Niente di tangibile, peraltro, ma si avvertiva nell'aria, simile a quel che si prova quando sta per mutare il tempo. Di sicuro era cambiato qualcosa, e non poco.

Visto che non aveva di meglio da fare, Carpenter trotterellò fino al punto in cui aveva visto sparire il coniglio. Nel tragitto, scoprì alla sua sinistra un ampio scorcio di case e palazzi, tutti in rovina come al termine di un bombardamento. Così doveva essere Londra, si disse, dopo che i tedeschi avevano tentato di raderla al suolo.

Alla sua destra c'era un enorme carretto, carico fino all'inverosimile di sagome ammantate d'ombra. Al carretto era legato un cavallo, con la testa china sui ciottoli del selciato. In lontananza, oltre il carretto, si levavano colonne di fumo; e una flebile voce, da chissà dove, proclamava: «Che escano i morti.»

Carpenter affrettò il passo, mentre le visioni che gli si erano appena manifestate già svanivano nel nulla, simili a fotogrammi cinematografici.

«Può essere, secondo lei, che sia un gioco di specchi?» gli chiese il coniglio, uscendo dall'ombra.

«Pen... pensavo che lei mi avesse preceduto. Come ha fatto?»

«Ho messo un piede davanti all'altro,» disse il coniglio. «E che ci vuole?»

«Come ha... volevo dire... be', lasci stare.»

Il coniglio tornò a sfoderare l'orologio. «Oh. Devo sbrigarmi.»

«Credevo che non fosse in ritardo.»

«Ah, sì? E come si è fatto una simile idea? Certo che sono in ritardo. Ammazzare il tempo, ammazzare il tempo.»

«In ritardo per il tè?»

«Il tè? Io non bevo tè. Di che razza di tè si tratta?»

«Non importa.»

Ancora una volta il coniglio consultò l'orologio. «Ma sì, cielo, devo proprio zompare via». E così fece, intonando di nuovo la filastrocca di Jack lo squartatore. Ma le parole, adesso, erano diverse.

Jack è morto, Jack è morto,
il leprotto sembra morto.
Guarda un po', ma che fortuna,

la gola si è tagliato
con un raggio di luna,
il leprotto Jack è morto.

Senza volere, Carpenter si trovò a correre pur di reggere il passo del coniglio. Ben presto raggiunse un lungo muro di pietra, alto più di due metri. Come già il primo muro, anch'esso vantava un'ampia apertura. Aveva fatto appena in tempo a scorgere il coniglio chinarsi nel tentativo di entrare nel foro, poi svanire con un salto.

«Siamo in ballo,» disse Carpenter, «quindi balliamo.»

Superò il varco e s'infilò nelle tenebre. Si sentì portare alla deriva. Udì un forte ticchettio, *tic, tic, tic,* come le lancette di un orologio gigante. Poi vi fu un fruscio simile a sabbia che precipita sul fondo di una clessidra, seguito da un silenzio totale, assoluto.

"Devo proprio essermi addormentato in poltrona," pensò. "Tutto questo è così verosimile, che dev'essere per forza un sogno. Deve esserlo".

Ripescò i fiammiferi dalla tasca e ne accese uno. Il suo effetto, in quella impenetrabile oscurità, fu quasi nullo.

«Dio santo, che razza di buio,» disse.

«Un fatto così nudo e crudo,» disse il coniglio, «soffoca ogni speranza.»

«Cos...» Carpenter lasciò cadere il fiammifero, che subito si spense. «Mi ha spaventato,» disse, accendendo un altro fiammifero per poi orientarlo nella direzione da cui proveniva la voce. Il volto del coniglio, sotto la fiammella tremula, aveva preso un'espressione stranamente minacciosa. Orecchie sempre più simili a corna, naso e occhi del colore del sangue invece del rosa originario. I denti dell'animale erano ormai a poca distanza dal viso di Carpenter. Così larghi e massicci, sembravano pietre tombali. «Adesso mi ascolti,» disse Carpenter, sorpreso delle sue stesse parole. Ma sentì incrinarsi la voce, e non riuscì a terminare la frase. Fu afferrato da mani robuste. Due ad abbrancargli il braccio sinistro, due il destro. Gli era ormai impossibile estrarre la pistola, così come dovette lasciar cadere il fiammifero.

«Portatelo qui,» disse dalle tenebre il coniglio.

Le mani strinsero ancora più forte Carpenter e lo spinsero in avanti. Dall'oscurità lo trascinarono al chiarore argenteo della luna. Davanti a lui si ergevano pietre di enormi dimensioni, disposte a cerchio, al cui imponente centro era piazzato un lungo tavolo con tanto di sedie. Un gran numero di sedie. Il tavolo era apparecchiato: tazze, piattini e recipienti.

«Stonehenge,» disse Carpenter. «E il tè.»

«Tè?» disse una voce alla sua sinistra.

Carpenter si girò per vedere chi lo teneva prigioniero. Il tale alla sua sinistra indossava un cappello a cilindro di altezza sconsiderata. Era il Cappellaio matto. Alla sua destra, le zampe a ghermirgli il braccio come una morsa, c'era il Ghiro.

«Siete i personaggi di *Alice nel Paese delle meraviglie*,» disse Carpenter. «Non capisco.»

«Allora farebbe meglio a tacere,» disse il Cappellaio.

«Tutto questo non può essere vero,» disse Carpenter. «Deve essere un sogno.»

«Se non è zuppa è pan bagnato,» spiegò il Cappellaio.

Mentre il coniglio li precedeva a balzi, condussero Carpenter a una delle pietre verticali. Dal cilindro, il Cappellaio estrasse una corda di incredibile lunghezza e, aiutato dal Ghiro, legò Carpenter alla pietra, stretto come una mummia. Per quanto ci provasse, Carpenter non aveva alcuna possibilità di liberarsi, e tanto meno di afferrare la pistola nella tasca della giacca.

«Perché?» chiese. «Perché?»

«Perché?» disse il coniglio, consultando l'orologio. «Ma perché è quasi giunta l'ora, e lei, amico mio, è l'ospite d'onore». Il coniglio alzò la testa alle stelle, così come il Cappellaio e il Ghiro, e tutti quanti si misero a scrutare con attenzione il firmamento.

Oltre il cerchio di pietra l'oscurità era incredibile. In quel buio a Carpenter parve di scorgere degli occhi, sempre più numerosi col passare del tempo, quasi come un gregge, un branco che si radunava. A mezz'aria, simile a una fetta di luna libera di fluttuare a piacimento, spiccava l'enorme, abbagliante sorriso del Gatto del Cheshire.

Il coniglio chinò il capo e tornò a riporre l'orologio. Sorrise a Carpenter. All'improvviso, i suoi denti avevano assunto un aspetto molto sgradevole. Ricordavano, nientemeno, che due gigantesche pietre da macina.

«Aiutami, Coniglio bianco,» disse Carpenter. «Non ti ho fatto niente. E tu non farai niente a me, non è vero? Di natura, i conigli sono creature dolci e timide.»

Il coniglio levò un dito. ("Ma che strano," pensò Carpenter, "non essersi accorto prima di quegli artigli"). Infine attaccò una filastrocca.

Ma che gran sorriso, che bocca invitante!
Un pesce, qua dentro, si fionda all'istante.

Il coniglio abbassò la mano. I suoi occhi rosa si fecero di colpo scuri e gelidi come la morte, simili a due stelle che da un momento all'altro si trasformano in nova. Lentamente, l'animale si avvicinò a Carpenter. Da un punto indefinito, nell'oscurità che circondava il cerchio di pietra, giunsero un suono flautato di pifferi e una lenta e ritmata cadenza di tamburi.

Carpenter tentava con enorme sforzo di liberarsi dalle corde, ma senza esito. «Dio, questo non è un sogno. È tutto vero!»

«Ah, sì?» disse il coniglio.

«È un sogno? Allora è un sogno?»

«Ah, sì? Cielo, adesso è un sogno? L'ho forse detto io?»

«Tu sei uscito dalla fantasia di Lewis Carroll, Cristo santo!» Carpenter attaccò a gridare, e le lacrime presero a colargli giù per le guance.

«Carroll era così imbottito di romanticismo,» disse il coniglio. «Poteva prendere i fatti nudi e crudi e trasformarli in qualcosa di dolciastro e appiccicoso. Si rifiutava di vedere le cose come stavano. In mano sua finivano per diventare favole. Comportamento invero censurabile, per un giornalista.»

Il coniglio, adesso, gli era molto vicino, e il suo aspetto non era per niente grazioso, con quegli occhi simili alle cavità di un teschio, con quegli orribili denti. Carpenter ne avvertiva il fetido respiro, pari a quello di carne in decomposizione.

«Sono o non sono i giapponesi,» disse l'animale, «a sostenere che si vive solo due volte? Una nella realtà e l'altra nei nostri sogni». Fece un largo sorriso. Pareva disporre di un'immensa riserva di denti. «E stanotte becchiamo due piccioni con una fava.»

«Gesù Cristo!»

«Ah, non c'è dubbio. Uno degli autentici pilastri del cristianesimo è la sofferenza. Ha presente Gesù sulla croce? Esposto alla vista del mondo intero, soffriva per la nostra redenzione. Il cristianesimo ci racconta che, se soffriamo abbastanza, saremo ricompensati. Lei è pronto per la sua ricompensa?»

«Tu sei pazzo!»

I pifferi avevano accelerato. I tamburi pulsavano come un battito cardiaco.

«È proprio giunta l'ora, signore,» disse il Cappellaio.

«Ah, sì?» disse il Coniglio, estraendo l'orologio e consultandone il quadrante al chiaro di luna. «Ma certo. È proprio giunta, altroché.»

Carpenter fu colto da un riso isterico. Le lacrime gli brillavano sulle guance. «Ma questa è follia! Non puoi farmi niente. Sei un sogno. Sei quel cazzo di Coniglio bianco di *Alice nel Paese delle meraviglie.* Sei solo un sogno. Adesso mi sveglio!»

«Oh,» disse il coniglio, con aria stupita, e tirò fuori dalla tasca del panciotto, con notevole destrezza, un coltello ben affilato. «Ma ne è proprio sicuro?»

E gli tagliò la gola.

Poi il festino ebbe inizio.

Titolo originale: *The White Rabbit* (1981).

## La notte di San Valentino

Anche prima che glielo dicesse Morley, Dennis aveva già capito che sarebbe andata a finire male.

Nessuno ti manda ko a cazzotti, ti porta nella sua proprietà e ti lega a una sedia nel magazzino vuoto dietro casa, se vuole soltanto porgerti un biglietto di San Valentino.

Morley aveva saputo di lui e Julie.

Nel riprendere i sensi, Dennis sbatté ripetutamente gli occhi, scorgendo sempre qualche nuovo dettaglio di quella stanza semibuia. Era la stanza dove lui e Julie avevano fatto l'amore la prima volta. Era l'unica costruzione in tutta la proprietà a sembrare fuori posto; vecchia, malconcia e inutilizzata anche come magazzino, serviva solo a raccogliere polvere, ragnatele, ragni e mosche incartapecorite.

Davanti a Dennis c'era un tavolo con sopra una lampada a cherosene. Dietro il tavolo, in parte nascosto nell'ombra, un uomo seduto a fumarsi una sigaretta. Nel buio, Dennis intravedeva il rosso della brace, e il fumo che fluttuava alla luce della lampada per restare poi sospeso in aria come dei minuscoli batuffoli di cotone.

L'uomo uscì dall'ombra. Come aveva immaginato Dennis, era Morley, la cui testa rasata e simile a un proiettile luccicava di sudore e rifletteva la luce. Morley sorrideva con denti bianchi e regolari, gli zigomi erano cerchi arrossati, come quelli che si dipingono i clown. La pelle tesa e le poche rughe lo facevano sembrare più giovane dei suoi cinquantun anni.

E sotto molti aspetti era davvero più giovane della sua età. Sapeva prendersi cura di se stesso. Ogni mattina si faceva dodici chilometri di corsa

prima di colazione, sollevamento pesi tre volte la settimana, e aveva una sola cattiva abitudine. Fumava. Tre pacchetti al giorno. Dennis sapeva tutte queste cose pur avendolo incontrato in due sole occasioni. Le aveva sapute da Julie, la moglie di Morley. Gliele aveva dette quand'erano a letto. Le piaceva parlare, e parlava spesso di Morley, specialmente di quanto lo odiasse.

«Che piacere vederti,» disse Morley, e gli soffiò il fumo in faccia da dietro il tavolo. «Buon San Valentino, amico mio. Già quasi pensavo di averti menato troppo forte, di averti mandato in coma.»

«Che è questa storia, Morley?» Dennis scoprì che il semplice atto di parlare gli conficcava dei chiodi in testa. Altroché, Morley l'aveva randellato di brutto.

«Risparmiami la scenetta dell'innocente, tesoruccio mio. L'hai trapanata ben bene, Julie, e la cosa non mi piace.»

«Questa è un'idiozia, Morley. Lasciami andare.»

«Cristo, certo che le scemenze non le dicono solo nei film, eh? Anche nella vita di tutti i giorni... Ma cosa credi, che ti ho portato fin qui per poi lasciarti andare?»

Dennis non rispose. Cercava di allentare le corde che gli bloccavano le mani alla spalliera. Se fosse riuscito a liberarsi, magari avrebbe potuto abbrancare la lampada e gettargliela in faccia. C'era pur sempre l'altro laccio, quello che gli legava le caviglie alla sedia, ma forse a scioglierlo non gli ci sarebbe voluto poi molto. E comunque, anche in caso contrario, era pur sempre un abbozzo di piano.

A giocarsela ad armi pari con Morley, poteva anche farcela. Era di venticinque anni più giovane, e anche lui in buona forma. Non come quando giocava a basket da professionista, ma pur sempre messo bene. Si manteneva a forza di jogging e di sedute in palestra con Raul a lanciarsi il pallone medicinale, un ordigno da trenta chili e passa, fatto su misura.

Ma Morley era forte. Eccome. Dennis ne era testimone. Il bozzo pulsante che aveva sulla zucca glielo ricordava a sufficienza.

Gli tornò in mente la voce nel parcheggio, e il pugno che aveva visto arrivare quando si era voltato. Nient'altro, solo un cazzotto che gli piombava addosso al pari di una cometa. Poi si era ritrovato in quel capanno.

L'ultima volta che era stato là dentro, invece, la situazione era ben diversa. Migliore, in effetti. C'era anche Julie. Si erano visti per la prima volta al club in cui lui andava ad allenarsi, avevano cominciato a parlare e avevano finito per giocare assieme a racquetball. Poi lei l'aveva portato lì e avevano

fatto l'amore su un vecchio materasso nell'angolo; nel bollente giugno di quell'estate messicana, erano rimasti l'uno nelle braccia dell'altra, sudati e accaldati.

Dopo, c'erano state molte altre occasioni. Nella casa padronale; in macchina; in albergo. Sempre attenti a fissare un incontro mentre Morley era fuori città. O almeno così credevano. Ma lui, chissà come, aveva scoperto ogni cosa.

«È qui che te la sei fatta la prima volta,» disse d'un tratto Morley. «E non guardarmi con quegli occhioni spalancati. Non è che leggo nel pensiero. È stata lei a dirmi tutto, il dove e il quando. Appena le ho detto che già lo sapevo lei mi ha sputato addosso, ma gliel'ho fatto raccontare lo stesso, fino nel più piccolo dettaglio. Volevo sentirlo dalla sua bocca. E lei moriva dalla voglia di dirmelo. Mi ha supplicato di lasciarglielo raccontare. Mi ha chiesto di perdonarla, di riprenderla in casa. Non voleva più filarsela via dal Messico e tornare negli Stati Uniti con te. L'unico suo desiderio era restare viva.»

«Figlio di puttana. Se le hai fatto del male...»

«Cosa fai? Ti caghi nelle mutande? Più di questo ti sarà impossibile, Dennis. Vedi, sono io che ti ho legato alla sedia. Non il contrario.»

Morley tornò nell'ombra e posò le mani sul tavolo, le dita ben curate che si toccavano a formare una guglia, e che ogni tanto avevano un lievissimo scatto nervoso.

«Avrebbe fatto una grossa sciocchezza a tornare negli Stati Uniti con te, Dennis. Un'enorme sciocchezza. Sapeva benissimo che laggiù sono ricercato, che non posso rientrare. Pensava di potersi liberare di me. Di cominciare una nuova vita col suo ex giocatore di basket. Tutto questo mi ha ferito, Dennis. Nel profondo». Morley sorrise. «Ma non ce l'avrebbe fatta a liberarsi di me, tesoruccio. No di certo. Ho degli agganci, nel mio business. Avrei potuto raggiungerla dovunque... A dirla tutta, che lei fosse così sicura di fregarmi ha offeso il mio orgoglio.»

«Dov'è? Che ne hai fatto di lei, brutto figlio di troia senza capelli?»

Morley rimase un attimo in silenzio, a scrutare il volto di Dennis. «Mettiamola così,» disse poi. «Te li ricordi, i suoi cani?»

Li ricordava sì, i cani. Sette dobermann. Cani da assalto. Gli avevano sempre messo paura. Grandi e grossi, peraltro. Escluso il preferito di Julie, rossastro e di taglia più piccola, di nome Chum. Pesava una trentina di chili, mordeva con facilità. Leggero ma rapido, diceva sempre Julie. Leggero ma rapido.

Li ricordava sì, quei maledetti cani. Certe volte, quando lui e Julie facevano l'amore in una camera da letto della casa padronale, i cani venivano a dare un'occhiata, a sedersi attorno al letto. Dennis aveva la sensazione che stessero valutando il grado di morbidezza, di tenerezza dei suoi testicoli. O quantomeno, che ne accarezzassero l'eventualità. In questa situazione si sentiva un ragazzaccio vero e proprio, che sventolava sotto il naso di quelle bestie un'esca che non si sarebbe certo sognato di concedere. E la sola idea dei cani che gli saltavano addosso glielo faceva sempre afflosciare, tanto che alla fine era riuscito a convincere Julie - che si schiantava dalle risate, al suo nervosismo - a chiudere la porta di camera per non far più entrare i dobermann.

Quei cani, fatta eccezione per Julie, odiavano tutti. Compreso Morley. Gli obbedivano, certo, ma non lo sopportavano. Secondo Julie sarebbero stati capacissimi, in circostanze particolari, di perdere la testa e sbranarlo ben bene. Una speranza che lei coltivava, ma che non si era mai realizzata.

«Certo che te li ricordi, i suoi cagnolini,» proseguì Morley. «Soprattutto Chum, il suo preferito. Quello che mi ringhiava quando cercavo di toccarla. Da non credere. Mi bastava toccarla, Julie, e quella maledetta bestiaccia attaccava a ringhiare. Era pazzo della sua padrona, semplicemente pazzo.»

Dennis non riusciva a capire dove volesse andare a parare Morley, ma si rendeva conto che, in qualche modo, l'uomo stava cercando di stuzzicare la sua curiosità. Con buoni risultati. Cominciò a sudare.

«Quanto sarà che non la vedi, la tua dolce amichetta?» gli chiese Morley. «Una settimana, o sbaglio?»

Dennis non rispose, ma Morley aveva ragione. Una settimana. Era rientrato per qualche giorno negli Stati Uniti, per sistemare una faccenda legale che gli vincolava parte dell'eredità, così da poter tornare in Messico, prendere Julie e riportarla negli Stati Uniti per sempre. Non ne poteva più del caldo messicano, come non ne poteva più del dominio di Morley sulla donna che amava.

Era stata proprio Julie a fargli incontrare suo marito, e magari a quel vecchio figlio di puttana era cominciato a rodergli il culo fin da subito. Non gliel'aveva raccontata tutta a Morley, in effetti. Gli aveva detto di aver conosciuto Dennis in palestra e di averci giocato a racquetball; poi, visto che era americano e, a quanto pareva, un mezzo campione di scacchi, aveva pensato che al marito avrebbe fatto piacere un po' di compagnia. In questo modo lei poteva spassarsela col suo amante, e far vedere a Dennis che razza di uomo si era sposata.

E a Dennis era bastato vederlo una volta per convincersi di dovergli portare via Julie a tutti i costi. Anche se non l'avesse amata, se non l'avesse voluta, l'avrebbe aiutata a piantarlo in asso.

Non che Morley si fosse dimostrato violento (anzi, in presenza di Dennis aveva giocato al perfetto anfitrione), ma tra lui e la moglie correva sotterranea un'evidente aria di minaccia e di predominio, che ogni tanto affiorava al pari della pinna di uno squalo. A Dennis bastava guardare Julie per capirlo.

Eppure, non sapeva come, Dennis aveva trovato Morley un tipo interessante, per non dire gradevole. Era un conversatore abile, oltre che un ottimo giocatore di scacchi. Ma ogni volta che Morley gli mangiava un pezzo, il suo sorrisetto compiaciuto lasciava addosso la sensazione che negli scacchi, per lui, contasse solo sbaragliare l'avversario.

La sera precedente alla sua partenza per gli Stati Uniti, Dennis era stato ospite di quella casa per la seconda e ultima volta. Morley l'aveva stracciato a scacchi, e quando Julie l'aveva finalmente accompagnato alla porta - richiamando a sé i cani dal cortile, così che Dennis potesse andarsene senza essere sbranato vivo - gli aveva sussurrato qualche parola all'orecchio.

«Non reggerò ancora per molto.»

«Lo so,» le aveva risposto lui a bassa voce. «Ci vediamo tra una settimana. Allora, sarà tutto finito.»

Poi si era guardato alle spalle, e aveva scorto Morley che, appoggiato alla cappa del camino, sorseggiava un martini. Nel levare il bicchiere verso Dennis, a mo' di saluto, aveva sorriso. Dennis glielo aveva restituito, il sorriso, con qualche parola di congedo, e si era diretto alla macchina con una sensazione di disagio. Il sorriso di Morley era identico a quello che gli appariva sulle labbra ogni volta che toglieva un pezzo dalla scacchiera.

«Stasera. San Valentino,» disse Morley. «Il giorno che avevate fissato per vedervi di nuovo, no? Nel parcheggio del tuo hotel. Ma che carino. Dico sul serio. Due amanti che decidono di tagliare la corda proprio il giorno di San Valentino. C'è della poesia in tutto questo, non trovi?» Morley sollevò un pugno enorme. «Ma ti sei ritrovato questo, in faccia, invece del tuo tesoruccio... Una volta ci ho ammazzato un tale, con questo, e me la sono goduta fino in fondo.»

Morley girò veloce attorno al tavolo per andarsi a piazzare alle spalle di Dennis. Poi gli mise le mani sui lati del volto. «Potrei torcerti il collo e spezzartelo come un fuscello, piccolo Casanova. E sai benissimo che è vero. Non ci credi?... Porca puttana, rispondi.»

«Sì,» disse Dennis, e tanto era arida la sua bocca che quel monosillabo ne uscì privo di forza.

«Bene. Molto bene. Adesso ti faccio vedere una cosa, Dennis.»

Sollevando la sedia da dietro, Morley trasportò senza sforzo Dennis al centro della stanza, per poi tornare a prendere la lampada e l'altra sedia. Si sedette di fronte a Dennis e girò la lanterna. Ancora prima di scorgere il cane, Dennis ne udì il ringhio.

Il cane stava tendendo al massimo grado una larga correggia di cuoio attaccata alla parete. Aveva la museruola, e un aspetto sbatacchiato. Ai suoi piedi giaceva qualcosa di rosso e bianco. «Chum,» disse Morley. «La luce gli dà fastidio. Te lo ricordi, il vecchio Chum, non è vero? Il preferito di Julie... Ah, ma vedo che ti stai chiedendo cosa c'è lì per terra. Questo un po' mi sorprende, Dennis. Visto com'eravate intimi, tu e Julie, pensavo che l'avresti riconosciuta. Anche senza trucco.»

Adesso che Dennis aveva capito cosa stava guardando, riusciva a distinguere il bianco delle ossa del cranio di Julie, che ancora recava attaccata una chiazza scura di capelli arruffati. Riconobbe anche ciò che era rimasto dell'abito che indossava. Era un completo da tennis rosso e bianco, quello che si metteva per giocare a racquetball. Era stata dilaniata con ferocia.

«Assassino!» Dennis si agitò furibondo sulla sedia, nel tentativo di sciogliersi dai lacci. Dopo un istante di inutile lotta e altrettanto inutili insulti, si sporse in avanti per rigettare l'incandescente contenuto del suo stomaco.

«Oh, Dennis,» fece Morley. «La faccenda comincia a puzzare, vedo. Ma che schifo. Guardati un po' le scarpe. E chiamarmi assassino, poi. Mi domando e dico, Dennis, ma ti pare il modo? Non ho ammazzato nessuno, io. Il lavoro sporco l'ha fatto Chum. Quattro giorni senza mangiare e bere, figurati com'era assatanato. Lo saresti anche tu. Ed era anche un po' fuori di testa. Gli ho bruciacchiato le zampe. Non quanto le ho bruciate a Julie, certo, ma abbastanza per farlo incazzare ben bene. Poi gli ho spruzzato addosso questo.»

Morley si frugò nella tasca della giacca e ne estrasse una bomboletta spray. La agitò verso Dennis.

«L'ha inventato un mio socio in affari. È il risultato di una mia ricerca nel settore delle armi chimiche. Diciamo che sono nello spionaggio, va'. E lavoro per il miglior offerente. Fabbrico armi chimiche e convenzionali. Se c'è da guadagnarci ed è abbastanza sporco, sta' sicuro che io ci sono dentro. Certe volte so essere davvero schifoso. Sono il primo a dirlo.»

Morley stava ancora agitando la bomboletta, come a voler ipnotizzare

Dennis. «Questo l'abbiamo inventato per ammaestrare i cani da attacco. A spruzzarlo su un uomo ben imbottito, i cani perdevano la testa. Gliela strappavano di dosso, l'imbottitura. Certe volte ci toccava sparargli, a quei disgraziati di cavie. A dirla tutta, è stato un fiasco. I cani partivano in quarta, ma perdevano a tal punto il controllo da non essere più governabili. E dopo qualche tempo l'odore svaniva, e lo spray finiva per avere l'effetto contrario. I cani non lo percepivano più. Chiunque se lo spruzzava addosso, diventava privo di qualunque odore. Comunque, sono riuscito a usarlo in un altro modo. Un modo molto personale. Ho lasciato Chum senza acqua e cibo per qualche giorno, mentre mi lavoravo Julie. E lei non era certo una dura, Dennis. Neanche un po'. Si è squassata le budella, a forza di cantare. No, questo non è del tutto vero. Se le è squassate solo più tardi, quando ho lasciato campo libero a Chum... Insomma, mi ha detto tutto quel che volevo sapere di voi due. Poi le ho cosparso ben bene quel corpicino novanta-sessanta-novanta. Chum aveva una tale fame, senza contare che gli avevo bruciacchiato le zampe e qualche altra cosuccia poco simpatica, che quando gli ho rifilato Julie non era certo un mostro d'allegria. Che cosa disgustosa, Dennis. Davvero. Alla fine, m'è toccato sparargli una siringa di tranquillante, a Chum, per potergli mettere guinzaglio e museruola in attesa del tuo arrivo.»

Morley si sporse in avanti e con la bomboletta spruzzò Dennis dalla testa ai piedi. Dennis dovette volgere il capo e chiudere gli occhi, nel tentativo di non inalare quei vapori nauseabondi.

«Magari adesso non avrà una gran fame,» disse Morley, «ma la testa la perde lo stesso.»

Difatti Chum aveva già colto una zaffata, e stava strattonando il guinzaglio. La schiuma che gli usciva con violenza dalle labbra aveva già ricoperto le strisce di cuoio della museruola.

«Non è molto educato far la predica a un prigioniero, immagino, ma c'è qualcosa sui cani che mi sembrava giusto farti sapere. No, non prendere appunti. Non avrai certo il tempo di rispondere alle domande, dopo. Voglio lasciarti qualche cosetta su cui meditare, quando ti ritroverai da solo con Chum. Il cane è un animale molto forte, Dennis. Sul serio. Anche una grossa bestia come un dobermann sembra piccola, paragonata a un uomo, ma il suo morso sa esercitare molta pressione. Ne ho visti di cani come Chum, specialmente dopo una bella spruzzatina del mio spray, bucare da una parte all'altra la testa di una mazza da baseball. Poi sono rapidi. Avresti più possibilità di cavartela contro una cintura nera di karate che con un

cane da attacco.»

«Morley,» disse sottovoce Dennis, «non puoi fare questo.»

«Ah, no?» Morley parve valutare la cosa. «Ti sbagli, Dennis, mi sa che posso. Il permesso, me lo dò da solo. Però, mio caro, ho intenzione di offrirti una possibilità. Adesso viene il bello, quindi stammi a sentire. Tu sei uno sportivo. Basket. Racquetball. Scacchi. La donna di un altro. Quindi saprai apprezzare l'appello al tuo senso di competizione. Con Chum, Julie non ha proprio reagito. E che non riusciva a credere che il suo amato cagnolino avesse intenzione di sbranarla. Così ha fatto per accarezzarlo, nel tentativo di riportarlo alla calma, e lui le ha staccato la mano con un morso. Staccata di netto. Mezzo palmo e tutte le dita, in un solo morso. E allora che me ne sono andato, che li ho lasciati soli. Avevo la sensazione che il prossimo obiettivo del suo amato cagnolino sarei stato io, e la cosa non mi andava tanto. Quei denti aguzzi... come chiodi che ti entrano nella carne.»

«Morley, ascolta...»

«Chiudi il becco! Questa è la tua unica possibilità, signor Cazzo di cane e Stella del basket. Non sarà poi chissà cosa, ma sono sicuro che non ti arrenderai tanto facilmente. Non sei uno che molla. Lo capisco da come giochi a scacchi. Finisci sempre per perdere, ma non molli mai. Resti aggrappato fino all'ultimo.»

Morley respirò a fondo, si alzò sulla sedia e agganciò la lampada a una trave bassa. C'era un'altra cosa, lassù. Una catena attorcigliata. Morley la tirò giù, facendola sbattere al suolo. Al frastuono, Chum tornò a strattonare il guinzaglio. Dalla sua bocca schizzarono gocce di saliva, che Dennis si sentì cadere sulle mani e sul viso.

Morley sollevò verso Dennis un capo della catena, alla cui estremità era attaccato un collare sottile e aperto.

«Una volta chiuso, può essere aperto soltanto con questa». Morley infilò una mano nella tasca della giacca e prese una chiave. La esibì un solo istante, per poi rimetterla al suo posto. «All'altro capo c'è un collare anche per Chum. Sono entrambi di cuoio solido, così com'è solida questa catena di acciaio. Non so se capisci dove voglio arrivare, Dennis.»

Morley si sporse in avanti e assicurò il collare al suo prigioniero.

«Oh, Dennis,» disse poi, facendo un passo indietro per osservare il suo lavoro. «È perfetto. Davvero, ti sta benissimo. Consideralo il mio dono di San Valentino.»

«Figlio di puttana.»

«Nessuno più di me.»

Morley si accostò a Chum, che fece subito per saltargli addosso, anche se con la museruola era relativamente innocuo. Il suo peso fu comunque sufficiente a far quasi perdere l'equilibrio a Morley.

«Vedi com'è forte?» disse quest'ultimo con un sorriso, rivolgendosi a Dennis. «Aggiungi anche dei denti, a questa piccola macchina da guerra, e una certa capacità di manovra... Sarà terrificante, mio piccolo Casanova, credi a me.»

Morley fece scivolare il collare sotto il guinzaglio di Chum e riuscì a chiuderlo, malgrado il cane tornasse subito a saltargli addosso rischiando di farlo volare a terra. Ma non era Morley, l'obiettivo di Chum. Era l'odore di Dennis.

A Dennis parve che ogni fluido del suo corpo avesse deciso di scivolargli via da sotto i piedi.

«Valeva la pena rischiare tutto questo per un po' di passera, Dennis? Mi auguro proprio di sì. Anzi, spero che sia stata la scopata migliore della tua vita. Sono sincero. Perché finire sbranato da un cane è una morte lenta e dolorosa, Casanova da strapazzo. Gola e palle sono i punti che preferiscono. Quindi farai bene a starci attento. Capito?»

«Morley, per l'amor del cielo, non farlo!»

Morley sfilò un revolver dalla tasca della giacca e si avvicinò a Dennis. «Adesso ti sciolgo, stallone. Cerca di comportarti bene, o ti sparo. E se ti sparo, lo faccio nelle budella, poi libero il cane. Almeno, se fai come dico io, potrai giocarti la tua chance. Meglio poco che niente.»

Slegò Dennis. «In piedi, adesso.»

Dennis si alzò, le ginocchia tremanti. Guardava Chum, e Chum guardava lui, strattonando come un pazzo il guinzaglio che sembrava sul punto di saltare via. Il muso del cane era coperto da uno strato di bava spesso come schiuma da barba.

Mentre con una mano Morley teneva Dennis sotto tiro, con l'altra aveva già afferrato la bomboletta e lo stava cospargendo di spray. Il tanfo faceva girare la testa.

«Ultimo consiglio,» disse Morley. «Ti salterà subito addosso.»

«Morley...» attaccò Dennis. Ma gli fu sufficiente una sola occhiata per capire che avrebbe fatto meglio a risparmiare il fiato. Gli sarebbe servito.

Morley scivolò alle spalle del cane ormai assatanato, sempre con la pistola spianata su Dennis; poi afferrò la museruola con la mano libera e, in un solo rapido movimento, la fece saltar via assieme al guinzaglio.

Chum schizzò come una molla.

Dennis fece un passo indietro, si ritrovò la sedia tra le gambe e perse l'equilibrio. Chum gli era finito dritto sul torace, ed entrambi precipitarono sopra la sedia.

Chum rotolò via, e la catena strisciò sul volto di Dennis mentre il cane la tendeva alla sua massima lunghezza. Lo strappo prodotto dai trenta chili dell'animale contro il collo di Dennis fu violentissimo.

La catena si allentò, e Dennis si rese conto che Chum stava arrivando. Nello stesso tempo udì aprirsi la porta, scorse una piccola porzione di chiaro di luna che sparì poi subito, sentì la porta che si chiudeva e la risata di Morley. Poi rotolò su se stesso, si mise in ginocchio, afferrò la sedia e la protese a gambe in avanti.

E Chum gli fu addosso.

La sedia assorbì gran parte dell'impatto, ma fu come tentare di bloccare una cannonata. Il fondo della sedia si spezzò e una gamba saltò via, rotolando sul pavimento.

La testa del dobermann, una sorta di triangolo mozzo, apparve da sopra la sedia, tesa a cercare di raggiungere il volto di Dennis.

Dennis spinse con forza la sedia in avanti.

Chum ci si tuffò sotto e azzannò Dennis. Fu come entrare in una trappola da orsi, anche se il dolore non era solo alla caviglia. Come una sfrigolante ragnatela elettrica, si era esteso a tutto il corpo.

I denti del cane avevano toccato l'osso, e l'urlo che si lasciò scappare Dennis non poteva neanche più essere considerato tale, da quanto poco aveva di umano.

Si sentiva avvolto dalle tenebre, a ondate, ma il pensiero di Julie ridotta a brandelli in quel modo gli fornì una risolutezza assolutamente nuova.

Sbatté la sedia sulla testa del cane, con tutta la forza che aveva.

Chum mollò un guaito, e la massa scura della sua testa schizzò via.

Dennis rimase basso, tirando all'indietro la gamba offesa, e tentò di proteggersi dietro la sedia. Ma Chum era un vero e proprio proiettile. Si fiondò ancora una volta sotto la sedia e addentò Dennis sempre sulla stessa gamba, solo più in alto. L'impatto fece arretrare Dennis di quasi mezzo metro. La sensazione, peraltro, era quasi di sollievo. I denti del cane gli avevano mancato le palle di un paio di centimetri.

Il dolore, questa volta, fu minimo. Si sentiva come imprigionato in una scura massa d'ambra; gli pareva di galleggiare in una sorta di limbo. Dev'essere come quando ti azzanna uno squalo, pensò. Un lavoretto così veloce e pulito che lì per lì neanche te ne accorgi. Ti senti un po' intontito, e

quando ti guardi la gamba non c'è più.

L'oscurità dell'ambra fu violata da un'acuta fitta di dolore. Dennis ne fu molto soddisfatto. Voleva dire che il suo cervello aveva ripreso a funzionare. Colpì Chum con la sedia e lo costrinse a mollare la presa.

Facendo perno su un ginocchio, tornò poi a usare la sedia come uno scudo. Chum si scagliò in avanti, nel tentativo di passarle sotto, ma questa volta Dennis era pronto, e la sbatté con forza sul pavimento.

Chum urtò il fondo della sedia con tale violenza da infrangerne il legno sottile. I suoi denti scattarono a pochi centimetri dal volto di Dennis, ma il cane non riuscì a infilare completamente le spalle nel foro e raggiungerlo.

Dennis staccò una mano dalla sedia e colpì il cane sulla testa. Chum si contorse, e la sedia saltò via dalla presa dell'uomo. Il cane si allontanò a grandi balzi, scuotendo il corpo a destra e a sinistra, riuscendo infine a sfilarsi dalla testa quella sorta di collare di legno.

Dennis afferrò il lasco della catena e, con entrambe le mani, la schiantò sulla testa dell'animale, poi la tirò verso di sé e riuscì a farlo inciampare. Il cane cadde su un fianco con un tonfo sordo, tentando subito di rimettersi in piedi.

Con la coda dell'occhio, Dennis aveva nel frattempo scorto la gamba che si era staccata dalla sedia e che adesso giaceva a meno di un metro di distanza.

Chum si precipitò all'assalto, e Dennis si tuffò per afferrare la gamba, riuscì a prenderla, iniziò a mulinarla verso il dobermann. Per com'era messo, non poté imprimere al colpo tutta la forza che avrebbe voluto, ma il risultato non fu comunque malvagio.

Il cane sbandò di lato, scivolando sul ventre e le zampe anteriori. Quando infine si fermò, tentò di rialzare la testa, senza esito.

Strisciando carponi, Dennis andò a schiantare la gamba della sedia sulla testa del dobermann, facendo appello a ogni residuo briciolo di forza. Il colpo fu violento e beccò il cane dritto tra le orecchie appuntite, schiacciandogli il capo al suolo.

Il cane attaccò a guaire. Dennis lo colpì ancora. E ancora.

Chum rimase immobile.

Dennis respirò a fondo e rimase a osservare l'animale, la gamba della sedia pronta a colpire.

Chum non si mosse. Era rimasto a zampe larghe, la lingua che sporgeva dalla bocca fradicia di schiuma.

Dennis ansimava, e la gamba ferita gli pulsava come pronta a squagliar-

si. Tentò di allungarla, sperando di alleviare il dolore. Tutto inutile.

Dette l'ennesima occhiata al cane.

Ancora immobile.

Afferrò la catena e le dette uno scrollone. La testa di Chum si sollevò, per poi tornare a sbattere sul pavimento.

Il cane era morto. Nessun dubbio.

Dennis si rilassò, chiuse gli occhi e cercò di bloccare il turbinio che aveva in testa. Avrebbe dovuto fasciarsi la gamba, lo sapeva, fermare la perdita di sangue. Ma in quel momento riusciva a malapena a pensare.

La ripresa del dobermann fu, come si dice, degna di nota. Chum schizzò in piedi con solo la minima traccia di incertezza, e spiccò il salto.

Dennis non riuscì a ruotare in tempo la gamba della sedia, che scivolò giù per la schiena liscia dell'animale e gli cadde di mano.

Così afferrò Chum alla gola e cercò di strozzarlo, ma il collare gli era d'intralcio, e il collo del cane era fin troppo massiccio.

Per guadagnare una posizione migliore, Dennis provò a far leva sulla gamba ferita e tentò di rialzarsi, tirando con sé anche il cane. Con la gamba sana affibbiò una violenta ginocchiata al torace di Chum, ma quella ferita non era in grado di sostenerlo più a lungo, dopo una mossa tanto azzardata. Cercò ancora di far scivolare i pollici sotto il collare e piantarli nella trachea del cane.

Le zampe posteriori di Chum si agitavano a mezz'aria, mentre le unghie laceravano il basso ventre di Dennis, che non riusciva a capacitarsi della forza di quella bestia.

Trenta chili di muscoli ed energia, resi ancora più mortali dallo spray e dalle torture di Morley.

*Trenta chili di muscoli.*

Questa idea passò di nuovo per la testa di Dennis.

*Trenta chili.*

Il pallone medicinale che lanciava in palestra era più pesante. Non aveva denti, muscoli o forza di volontà, ma pesava di più.

E, man mano che se ne rendeva conto, anche se non riusciva più a tenere la presa ed era asfissiato dal fetente alito di Chum, Dennis alzò gli occhi verso una longarina che gli stava sulla testa a poco più di mezzo metro, valutando che tra il soffitto e quella trave c'era forse un altro mezzo metro.

Rinunciò al tentativo di strozzare Chum, infilò la mano sinistra nel collare del cane e con la destra gli afferrò una delle zampe posteriori. Lentamente, si portò il cane sopra la testa. I denti della bestia cercarono di ag-

guantare i capelli di Dennis, strappandone qualche ciocca.

Dennis allargò appena le gambe. Quella ferita barcollava come un vecchio nettatubi, ma non cedette. Sembrava pesare cinquanta chili, Chum. Così come il sudore sul volto di Dennis, e l'aria densa e rovente della stanza.

*Trenta chili.*

Un pallone da basket non pesava quasi niente, e il cane pesava meno del pallone medicinale della palestra. C'era una via di mezzo, tra le due cose; Dennis aveva la forza di sollevare l'animale, e la capacità di lanciarlo. Il tiro più importante della sua vita.

Con un grugnito, sistemò il cane in posizione di lancio - l'animale continuava a dimenarsi - e si apprestò al tiro. Chum riuscì quasi a liberarsi, ma Dennis strinse i denti e, urlando come un ossesso, lo scagliò per aria.

Chum non andò su dritto, ma andò su comunque. Urtò la sommità della longarina con la schiena, tentò senza esito di girarsi nella direzione da cui era venuto, e volò dall'altra parte.

Dennis afferrò la catena nel punto più alto che riuscì a raggiungere, e il peso di Chum che precipitava verso il basso gli dette un tale strattone da costringerlo sulla punta dei piedi.

Dalla bocca del cane uscì un gorgoglio. Appeso all'estremità della catena, Chum iniziò a girare su se stesso, scalciando.

A strozzarsi, ci mise quindici minuti buoni.

Quando tutto fu finito, Dennis tentò di farlo passare di nuovo da sopra la longarina. Ma il peso del cane, la gamba ferita e il dolore che adesso provava alle braccia e alla schiena, gli resero il compito ben più arduo del previsto. La testa di Chum continuava a sbattere contro la trave. Dennis andò a prendere l'altra sedia, quella ancora intatta, e vi salì sopra. Riuscì a far passare il dobermann sopra la longarina. Chum piombò al suolo, il collo spezzato.

Dennis gli si sedette accanto e gli batté una pacca sulla testa. «Mi spiace,» disse.

Poi si tolse la camicia, la fece a pezzi e si fasciò la gamba offesa. Ancora perdeva sangue, ma l'emorragia era cessata; segno che nessuna arteria era stata coinvolta. La caviglia sanguinava di meno, ma alla fievole luce della lampada Dennis poté vedere che il morso del cane gli aveva raggiunto l'osso. Gran parte della camicia se ne andò per fasciare e sostenere la caviglia.

Riuscì infine a rimettersi in piedi. Con quella fasciatura di fortuna aveva fermato il sangue, e quell'attimo di tregua gli aveva restituito un po' di for-

ze.

Il suo sguardo, si rese conto, continuava a tornare laggiù nell'angolo, sullo sfacelo che un tempo era stato Julie. Pensò dapprima di coprirlo in qualche modo, ma nella stanza non c'era niente di adatto.

Chiuse gli occhi, cercando di ricordarsi i momenti passati. Quando lei c'era ancora e in quella stanza c'era un materasso, e su quel materasso avevano fatto l'amore per un lungo e dolce pomeriggio messicano. Ma davanti agli occhi, anche se chiusi, continuava a tornargli l'immagine del corpo sbranato di Julie, ammucchiato per terra.

Solo abbassando il capo poté attenuare lo stordimento, e finalmente riuscì a non pensare più a Julie. L'aveva sostituita con Morley. Si chiese quando sarebbe riapparso, lui. Se fosse là fuori, in attesa.

No, non era nel suo stile. Figurarsi. Non era un tipo ansioso, quello. Tanto era sicuro di sé da tornarsene come nulla fosse a casa per un drink, e magari una partitina a scacchi da solo. Poi, una volta goduta ben bene la malvagità del suo gesto, ci stava anche che facesse un salto al capanno per vedere i risultati del suo lavoretto. Che Dennis potesse cavarsela era un'idea che a Morley non sarebbe mai passata nemmeno per l'anticamera del cervello. Per quel tipo la vita era una partita di scacchi, e lui ne era il campione assoluto. Niente mosse sbagliate, da parte sua; tutto doveva andare secondo i piani. E niente di più probabile che fino all'indomani mattina non si sarebbe fatto vivo.

Più ci pensava, Dennis, più si incazzava; e sentiva ritornargli le forze. Spostò la sedia sotto la trave e si arrampicò a staccare la lampada. Poi andò a ispezionare porta e finestre. La serratura della porta era bella solida, ma le finestre erano sbarrate da semplici assi. Fin quando aveva dovuto vedersela col cane, il problema neanche si poneva, ma adesso era perfettamente in grado di farcela.

Posò la lampada sul pavimento, ne aumentò l'intensità e scovò la gamba della sedia che aveva usato per randellare Chum. Poteva usarla a mo' di palanchino.

Fu un lavoraccio, e quando ebbe fatto saltare le assi dalla finestra si ritrovò le mani piene di sangue e di schegge. A guardarlo in viso, sembrava un indemoniato.

Tirò Chum a sé e lo lanciò fuori dalla finestra, che scavalcò poi a sua volta sempre brandendo la gamba della sedia. Afferrò il lasco della catena e se lo avvolse all'avambraccio. Chissà dov'erano gli altri dobermann, si chiese. Forse Morley li aveva ammazzati, o magari li teneva ancora lì at-

torno. A sua memoria, di notte i cani erano lasciati liberi di scorrazzare in giardino. Di giorno, invece, potevano entrare in casa, fatta eccezione per lo studio di Morley, il suo santuario. E gli sembrava di ricordare che, a detta di Morley, lo spray neutralizzava l'odore umano. Interessante. Poteva rivelarsi un asso nella manica.

Ma non aveva importanza. Più niente aveva importanza. Sei cani. Sei elefanti da guerra. Adesso toccava a Morley.

Iniziò a trascinare Chum verso la casa padronale. Il collo della bestia era ormai flaccido.

Morley era seduto alla scrivania e giocava una partita a scacchi contro se stesso. Con ogni apparenza, stava vincendo da entrambe le parti. Al suo fianco, un bicchiere di brandy da cui ogni tanto beveva un sorso, per poi drizzare la testa e valutare la mossa successiva.

Fuori dallo studio, nel corridoio, il rumore sordo e nervoso dei cani di Julie. Volevano uscire: a quell'ora, in precedenza, sarebbero già stati mandati in giardino da un pezzo. Ma quella sera Morley ancora non si decideva. Li odiava, quei figli di puttana, e forse adesso se ne sarebbe liberato, magari a revolverate, per poi installare un bell'antifurto. Gli allarmi non avevano bisogno né di mangiare né di uscire a scacazzare in cortile, e di certo non ti saltavano addosso. E lui non avrebbe più dovuto stare a sentire quelle unghiacce che ticchettavano sull'impiantito del corridoio.

Pensò di spedirli fuori, ma non riuscì a decidersi. Aprì invece una scatola di sigari cubani, qualità speciale, ne prese uno e lo rollò tra le dita, vicino all'orecchio, così da sentir crocchiare quel tabacco di qualità, ancora fresco. Ne fece saltare la punta con un tagliasigari d'argento, se lo infilò in bocca e lo accese tenendo la fiamma a una certa distanza. Aspirò una robusta boccata di fumo e lo assaporò ben bene, per poi sbuffarlo via con un sospiro di soddisfazione.

Nello stesso momento udì un rumore, come di qualcosa che veniva trascinato sulla ghiaia del vialetto. Rimase immobile per un istante, a occhi sbarrati. Non poteva essere quel Casanova. No di certo.

Attraversò la stanza, spinse via il tendaggio che copriva la massiccia porta a vetri, girò la chiave nella serratura e aprì.

Si era levato un vento freddo che aveva preso a scrollare gli alberi del giardino, ma il resto era immobile. Con lo sguardo, Morley frugò tra le ombre degli alberi alla ricerca di un segno rivelatore, ma non vide nulla.

Eppure, non era nella sua natura cedere all'immaginazione. Aveva davvero udito qualcosa. Tornò alla scrivania, frugò nella tasca della giacca ap-

pesa alla sedia, prese il revolver e si girò.

Era Dennis. Senza camicia, una gamba dei calzoni quasi completamente strappata. Alla coscia e alla caviglia aveva delle bende macchiate di sangue. Si era in parte arrotolato la catena attorno a un braccio, e al suo fianco giaceva Chum, morto stecchito. Con la destra impugnava la gamba di una sedia, che scagliò all'istante non appena Morley si accorse del pericolo e alzò il revolver.

La gamba colpì Morley dritto in mezzo agli occhi e lo scaraventò contro la scrivania. Mentre lui tentava di recuperare l'equilibrio, Dennis afferrò la catena e iniziò a roteare il cadavere del cane, che beccò Morley sulle caviglie e lo spedì a terra come una falce che passa tra il grano. Morley sbatté la testa sul bordo del tavolo e sentì il sangue che gli sgocciolava negli occhi. Gli pareva d'essere finito dentro un frullatore: tutto vorticava così in fretta da impedirgli di discernere alcunché.

Quando il mondo si decise infine a fermarsi, Morley scorse Dennis che gli torreggiava sopra, col suo revolver in mano. Aveva un aspetto superiore a ogni immaginazione. Labbra tese in un ghigno sottile, che lasciava appena scorgere i denti. Faccia tirata, occhi dall'espressione strana e selvaggia. Doveva aver trovato la chiave nella giacca, senza dubbio, perché non aveva più il collare.

Dal corridoio giungeva il rumore dei cani di Julie che sbattevano contro la porta. Avevano sentito la presenza di un intruso, e volevano saltargli addosso. Morley si pentì di non aver lasciato aperta la porta dello studio, o di non averli fatti uscire in giardino.

«Ho dei soldi,» disse.

«Fanculo i tuoi soldi,» berciò Dennis. «Non ho niente da vendere, io. Alzati, e vieni qui.»

Morley seguì il movimento del revolver, che gli indicava la parte anteriore della scrivania. Con un braccio, Dennis spazzò via la scacchiera e tutto il resto, e rovesciò Morley sul piano del tavolo. Gli mise uno dei collari, girò più volte la catena attorno alla scrivania, la fece passare al di sotto e assicurò il secondo collare alle caviglie dell'uomo.

Poi s'infilò la pistola nella cintura, sollevò Chum e lo depose con delicatezza sulla sedia della scrivania, mezzo raggomitolato. Il cane era morto con la lingua tra i denti. Dennis tentò di infilargliela di nuovo in bocca, ma senza successo. «Buono, adesso,» gli disse allora, battendogli una pacca sulla testa.

Girò intorno alla scrivania e si piazzò davanti a Morley. Lo scrutò ben

bene, come a volersi imprimere quell'attimo nella memoria.

I dobermann, alle sue spalle, stavano ancora cercando di sfondare la porta.

«Possiamo metterci d'accordo,» disse Morley. «Ti dò un mucchio di soldi, se te ne vai. Per questa partita, ti offro la patta.»

Dennis gli slacciò i calzoni e glieli calò fino alle ginocchia. Poi gli abbassò anche le mutande. Andò a prendere la bomboletta nella tasca della giacca di Morley e tornò alla scrivania.

«Questo non è leale, Dennis. Io almeno ti ho lasciato la possibilità di combattere.»

«Io non sono leale,» rispose Dennis.

Poi spruzzò il composto chimico sui testicoli di Morley. A cose fatte, gettò via la bomboletta, si accostò alla porta e si mise ad ascoltare i dobermann che si agitavano dietro la porta.

«Dennis!»

Dennis afferrò il pomello.

«Vaffanculo, allora,» disse Morley. «Mica ho paura, io. E non ho nessuna intenzione di mettermi a gridare. Non voglio dartela, questa soddisfazione.»

«Neanche la amavi,» fece Dennis, e aprì la porta.

Attirati dal tanfo dello spray, i dobermann si gettarono dritti sui testicoli di Morley.

Con calma, Dennis se ne uscì dal retro e chiuse la porta a vetri. E nello zoppicare lungo il vialetto, diretto al cancello, attaccò a ridere.

Morley aveva mentito. Altroché, se si era messo a gridare. Anzi, gridava ancora.

Titolo originale: *The Steel Valentine* (1989).

## Il cane dei pompieri

Quando Jim presentò domanda per quel posto di centralinista, i vigili del fuoco gli risposero picche, ma il comandante della stazione gli fece un'altra proposta.

«Il nostro cane dei pompieri, Rex, sta per smettere di lavorare. Magari è un lavoro che ti interessa. La paga è buona, e il piano pensione è fantastico.»

«Cane dei pompieri?» disse Jim.

«Esatto.»

«Be', non saprei...»

«Fa' tu.»

Jim valutò l'offerta. «Forse potrei fare un tentativo.»

«A dirla tutta, vorremmo un impegno decisamente superiore. Non ci serve qualcuno che vuole solo provarci. Fare il cane dei pompieri è un lavoro importante.»

«Molto bene,» disse Jim. «Accetto.»

«Ottimo.»

Il comandante aprì un cassetto, tirò fuori una tuta maculata con tanto di coda e orecchie e la fece scivolare sulla scrivania.

«Devo mettermi questa?»

«Come cazzo lo vuoi fare il cane dei pompieri, se non ti metti la tuta?»

«Mi sembra giusto.»

Jim esaminò la tuta. Aveva un'apertura per il volto, una per il fondoschiena e una per quello che sua madre chiamava il pirulino.

«Buon Dio,» disse. «Mica posso andarmene in giro con il mio... insomma, con il mio coso che ciondola fuori.»

«Quanti cani hai visto, con i pantaloni addosso?»

«Be', mi viene in mente Pippo.»

«Quelli sono cartoni animati. Guarda che non ho tempo di stare qui a cazzeggiare. Lo vuoi il posto, o no?»

«Lo voglio.»

«Tra parentesi, sei sicuro che Pippo sia un cane?»

«Be', a un cane ci somiglia. E ha un cane anche lui, Pluto.»

«Infatti, Pluto i pantaloni non ce li ha.»

«Mi ha messo proprio alle strette.»

«Provati la tuta, e vediamo se c'è bisogno di un'aggiustatina.»

La tuta gli stava alla perfezione, anche se Jim si sentiva un po' messo a nudo. Eppure, doveva ammettere che quelle parti scoperte gli davano una sensazione quasi di piacere. Così vestito, seguì il capo nella sala relax.

Rex, il cane dei pompieri in carica, era sbracato sul divano a guardare un telefilm poliziesco. La sua tuta aveva un'aria malmessa, anche un po' macchiata dal fuoco. Lui, invece, aveva gli occhi pesti e le guance cadenti.

«Questo è il nostro nuovo cane dei pompieri,» disse il capo.

Rex si voltò a guardare Jim. «Non sono ancora uscito da quella porta, e ha già rifilato la tuta a qualcun altro?»

«Rex, senza rancore, ma quanti giorni ti restano? Due, tre? Dobbiamo

essere pronti, lo sai bene.»

Rex si mise seduto, sistemò qualche cuscino e vi si adagiò contro. «Sì, lo so. Ma sono nove anni che faccio questo lavoro.»

«È un sacco di tempo, per quanto valgono gli anni di un cane.»

«Non capisco perché non posso continuare a fare il cane dei pompieri. Mi sembra di essermi comportato bene.»

«Di tutti quelli che abbiamo avuto, sei stato il migliore. Sarà dura per Jim, qui, essere alla tua altezza.»

«Potrò lavorare solo per nove anni?» disse Jim.

«Per gli anni di un cane, sarai parecchio anziano, e la pensione non è poi tanto male.»

«E prenderà anche il mio nome?» disse Rex.

«Certo che no,» disse il capo. «Lo chiameremo Spot.»

«Oh, che idea brillante,» disse Rex. «Si vede che ci ha pensato su.»

«Non è certo peggio di Rex.»

«Ehi, Rex è un bel nome.»

«Spot non mi piace,» disse Jim. «Non posso suggerire io qualcos'altro?»

«I cani non se lo danno mica da soli, il nome,» disse il capo. «E il tuo è Spot.»

«Spot,» disse Rex, «non credi che dovresti cominciare a venire qui e annusarmi il culo?»

Nei primi giorni di lavoro, Spot scoprì la scomodità di viaggiare sull'autocisterna. Lo facevano sempre sedere su una cassetta degli attrezzi, così che potesse essere visto da tutti, secondo la prassi del Corpo. A loro piaceva l'idea del cane dei pompieri in bella evidenza, le orecchie che sbattevano al vento. Esibire una mascotte era un'operazione dal forte significato promozionale.

Il culo nudo di Spot, su quella cassetta degli attrezzi, prendeva un sacco di freddo, e il vento non si limitava a fargli volare le orecchie, ma anche un'altra sua parte anatomica. Era una bella seccatura.

Quel che gli piaceva, invece, era il congegno elettrico che gli consentiva di muovere la coda, e che poteva attivare al tocco di un dito. Scoprì che spingeva i pompieri a offrirgli leccornie d'ogni tipo. La cosa che più apprezzava erano i croccantini al fegato.

Dopo tre settimane di lavoro, Spot scoprì che anche sua moglie era molto interessata alla situazione. Una sera, dopo cena, entrato in camera da letto per sfilarsi la tuta da cane, trovò Sheila sdraiata sul letto, con addosso

soltanto un negligé e un paio di orecchie canine assicurate a una fascia per capelli.

«Ti va di fare quattro salti, Spot?»

«Jim.»

«Fa lo stesso. Allora?»

«Ma sì. Lasciami togliere la tuta e fare una doccia.»

«Che te la fai a fare, la doccia? E non te la levare quella tuta, tesoro. Ok?»

Ci dettero dentro.

«Lo sai come mi piace,» disse lei.

«Da dietro, come i cani.»

«Bravo, cuccioletto.»

Dopo la scopata, Sheila si mise a grattargli il ventre e dietro le orecchie. Lui mise in moto la coda per farle vedere quanto gradisse la cosa. "Mica male," pensò. "Da uomo ottenevo molto meno".

E se da un lato la sua vita sessuale era migliorata, dall'altro Spot si ritrovò spesso fuoridalla porta di casa, costretto a fare i suoi bisogni in un angolo del giardino mentre sua moglie guardava altrove, la mano in un sacchetto di plastica, pronta a raccogliere i suoi escrementi.

Ormai la tuta se la toglieva solo in assenza di Sheila. A lei piaceva vedergliela addosso tutto il tempo. Dapprima Spot si sentì offeso, ma la sua vita sessuale era diventata fantastica, così come quella di tutti i giorni, e decise di soprassedere. Si lasciò anche chiamare Spot in via definitiva.

Quando lei non c'era, lavava e asciugava la tuta con ogni cautela, arrivando perfino a stirarla. In effetti, non indossava altro. Saliva sull'autobus per andare al lavoro, e tutti facevano a gara per coccolarlo. Una donna arrivò al punto di chiedergli se gli piacessero i barboncini, visto che lei ne aveva uno.

Sul lavoro godeva di un certo rispetto, e gli piaceva quando il comandante dei pompieri andava in visita alle scuole e lo portava con sé. Il comandante parlava della prevenzione degli incendi. Spot dimenava la coda, si metteva seduto, abbaiava e cercava di mostrarsi carino muovendo la testa da un lato all'altro.

Una volta si ritrovò anche nella classe di sua figlia. La sentì, orgogliosa, dire a un ragazzino che le sedeva a fianco: «Quello è mio papà. Fa il cane dei pompieri.»

Lo stesso orgoglio che gli gonfiava il petto, e che lo spinse ad agitare la coda con entusiasmo.

Era il lavoro in se stesso a essere deprimente. Di incendi non ne capitavano ogni giorno, quindi Spot passava le ore stravaccato qua e là, a volte sul divano, anche se certi pompieri lo spedivano dritto a sdraiarsi per terra, quando entravano loro. Meno male che c'erano i tappeti e il televisore era sempre acceso, anche se non gli era consentito cambiare canale. Era una sorta di regola, una direttiva sindacale. AL CANE DEI POMPIERI È FATTO ESPRESSO E ASSOLUTO DIVIETO DI CAMBIARE CANALE.

Quel che non tollerava era prendere la medicina per i vermi, e anche le visite annuali dal veterinario erano una bella rogna. Specialmente il termometro su per il culo.

Però, cazzo, per sbarcare il lunario questo e altro. C'era ben di peggio. Un altro lato positivo era che, dopo svariati mesi di tentativi, ormai riusciva senza problemi a leccarsi le palle.

Di notte, quando tutti erano in camerata a dormire e non scoppiavano incendi, Spot si metteva a leggere *Il richiamo della foresta*, *Zanna Bianca*, *Playdog* eccetera, o si sdraiava sulla schiena con tutte e quattro le zampe per aria, tutto per suscitare simpatia.

Era bello, infatti, quando entrava qualche pompiere e lo beccava in quella posizione, gli faceva un sacco di versi e gli grattava la pancia o gli dava una pacca sulla testa.

Andò avanti per quasi nove anni. Poi, un giorno che era sdraiato sul divano a leccarsi il culo - una passione che aveva imparato a coltivare dopo tre anni di lavoro - arrivarono il capo e un tizio vestito da cane.

«Questo è il tuo sostituto, Spot,» disse il capo.

«Come?»

«Be', sono passati nove anni.»

«Non mi avete detto niente. Già nove anni? Sicuro? Non sarebbe stato corretto, da parte vostra, un minimo di preavviso? Rex lo sapeva, che gli stava per finire il tempo. Se lo ricorda?»

«Mica tanto bene. Ma se lo dici tu, Spot, sarà vero. Ti presento Hal.»

«Hal? E che razza di nome è, per un cane? Hal?»

Ma fu tutto inutile. Al calar della sera aveva già radunato la sua roba: biscotti per cani, foto di modelle ritagliate da "Playdog" e la medicina per i vermi. C'era anche uno spray che i pompieri gli spruzzavano sul culo per impedirgli di mangiarselo. Non era proprio sua, quella lattina, ma la portò via lo stesso.

Prese i suoi vecchi indumenti e andò a cambiarsi nello spogliatoio. Era-

no anni che non indossava altro che la tuta da cane, e gli parve strano infilarsi di nuovo gli abiti di un tempo. Riusciva a malapena a ricordarsi di averli mai messi. Erano un po' mangiucchiati dalle tarme e gli stavano un po' stretti, visto che aveva messo su qualche chilo. Le scarpe gli entravano ancora, ma ormai non le sopportava più.

Tornò a infilarsi la tuta da cane.

Saltò sull'autobus e rientrò a casa.

«Come? Hai perso il lavoro?» disse sua moglie.

«Non ho perso un bel niente. Mi mandano in pensione.»

«Non sei più il cane dei pompieri?»

«No, adesso è Hal.»

«Non ci posso credere. Ti ho regalato nove anni fantastici.»

«Guarda che siamo sposati da undici.»

«Io conto solo quelli da cane. Sono stati quelli buoni, sai com'è.»

«Be', mica devo smettere di fare il cane. Cazzo, ormai sono un cane.»

«Non sei più il cane dei pompieri. Hai perso il posto, Spot. Non ci posso nemmeno pensare. Fuori. Forza, va' fuori.»

E Spot uscì.

Dopo un po' si mise a raspare alla porta, ma sua moglie non lo fece entrare. Girò attorno alla casa e tentò dall'altra parte. Niente da fare. Guardò dalle finestre, ma non riuscì a vederla.

Andò a sdraiarsi in cortile.

Quella notte si mise a piovere, e Spot finì per dormire sotto la macchina, svegliandosi appena in tempo per evitare di essere travolto da sua moglie che andava al lavoro e usciva in retromarcia.

E quel pomeriggio rimase ad aspettare, ma Sheila non tornò all'ora consueta. Lui di solito rientrava alle cinque dalla caserma dei pompieri, e la trovava già a casa; stavolta gli sembravano ormai le cinque passate, e solo quando il sole iniziò a tramontare si rese conto che si era fatto tardi.

Di sua moglie, nessuna traccia.

Finalmente scorse i fari di un'auto che s'infilava nel vialetto. Ne scese Sheila. Lui le corse incontro e, per mostrarle il suo interesse, le si attaccò a una gamba.

Lei lo scalciò via. Spot si accorse che aveva in mano un guinzaglio. Dalla macchina scese anche Hal.

«Guarda chi c'è qui. Un vero cane.»

Spot non ci capiva più niente.

«L'ho conosciuto oggi alla caserma dei pompieri e, come dire, ci siamo

piaciuti.»

«Sei andata in caserma?»

«Ma certo.»

«E io?» chiese Spot.

«Be', diciamo che tu sei invecchiato un po' troppo. Le cose cambiano, sai. C'è bisogno di sangue fresco.»

«E dovremmo vivere sotto lo stesso tetto, Hal e io?»

«Non ho detto questo.»

Sheila fece entrare Hal in casa. Poco prima di chiudere la porta, Hal le fece scivolare una zampa dietro la schiena e mostrò a Spot il dito medio.

Quando i due furono dentro, Spot attaccò a raspare alla porta con poca convinzione. Niente da fare.

Il mattino dopo, Sheila lo fece uscire dai cespugli chiamandolo per nome. Hal non c'era.

Fantastico. Aveva sentito la sua mancanza. Si precipitò con la lingua ciondoloni come un calzino bagnato. «Vieni qui, Spot.»

Lui ubbidì. È quel che fanno i cani. Quando il padrone chiama, tu vai. D'altra parte, era ancora il suo cane. Sissignore.

«Forza, bello». Lo spinse verso la macchina.

Mentre saltava sul sedile posteriore e Sheila chiudeva la portiera, Spot vide Hal che usciva di casa, stiracchiandosi. Sembrava oltremodo contento. Si accostò alla macchina e affibbiò a Sheila una pacca sul culo.

«A più tardi, baby.»

«Ci puoi giurare, cagnaccio che non sei altro.»

Hal si avviò alla fermata dell'autobus, in fondo alla strada. Spot lo tenne d'occhio, dapprima dal lunotto posteriore, poi dal finestrino laterale.

Sheila salì in macchina.

«Dove andiamo?» le chiese Spot.

«Sorpresa.»

«Non è che puoi abbassare un po' il finestrino?»

«Sicuro.»

Durante il viaggio, Spot rimase con la testa fuori, le orecchie che sbattevano e la lingua penzoloni.

Imboccarono una viuzza laterale, svoltarono e s'infilarono in un vicolo.

Quel posto gli sembrava di riconoscerlo.

Ma certo, il veterinario. Erano arrivati da un'altra direzione e non l'aveva capito subito.

Sganciò la targhetta che gli pendeva dal collare. Controllò le date delle

ultime iniezioni.

No. Non era in ritardo.

Si fermarono. Sheila sorrise. Aprì la portiera posteriore e prese il guinzaglio. «Andiamo, Spot.»

Spot saltò giù dalla macchina, anche se con una certa cautela. Non era più vispo come prima.

C'erano due tipi, alla porta sul retro. Uno era il dottore. L'altro, un suo assistente.

«Ecco Spot,» disse lei.

«Non ha mica una brutta cera,» disse il medico.

«Lo so. Ma... insomma, è vecchio e ha i suoi problemi. E io, di cani, ne ho fin troppi.»

Lo piantò lì.

Il veterinario lo visitò ben bene, poi chiamò il canile.

«Non ha niente che non va,» disse all'inserviente che era venuto a prelevarlo. «È solo vecchio, e quella donna non vuol più prendersi cura di lui. Coi bambini, può ancora cavarsela egregiamente.»

«Sa bene com'è la situazione, Doc,» disse l'inserviente. «Siamo pieni di cani fino al collo.»

Più tardi, sul gelido cemento del canile, Spot si mise ad annusare gli altri cani. Ad abbaiare all'odore dei gatti che gli arrivava alle narici. In realtà, scoprì che abbaiava non appena qualcuno entrava nel corridoio delle gabbie.

Certe volte veniva della gente, a vederlo: uomini, donne e bambini.

Nessuno lo scelse mai. La coda motorizzata non gli funzionava bene, così che non era più in grado di muoverla con la smisurata energia di un tempo. Le orecchie erano ormai cadenti, e le guance ancora peggio.

«Sembra che stia perdendo le chiazze,» disse una donna la cui bambina aveva infilato le dita nella grata per farsi leccare la mano.

«E gli puzza anche il fiato,» disse la bambina.

Col passare del tempo, Spot cercò invano di tenersi su di giri. Nella speranza di essere adottato.

Ma un giorno vennero anche da lui. Camici bianchi, facce lugubri. In mano avevano guinzaglio, museruola e ago ipodermico.

Titolo originale: *Fire Dog* (2003).

## È amore, ve lo dico io

*A Lew Shiner*

Quella meraviglia di donna non aveva occhi, soltanto bagliori luminosi; o era così che sembrava, al lume di candela. Le sue labbra, calde e invitanti, perverse e foriere di stravaganti piaceri, nascondevano qualche traccia di sventura, simili a polposi oggetti rossi fatti di sangue rappreso.

«Picchiami,» disse.

È questo il mio primo ricordo: una bambola da punire, una bambola da amare.

E la picchiai con una frusta di seta nera, sulle spalle e sulla schiena, il sibilo che mi riempiva le orecchie a ogni colpo, il piacere dei colpi sordi che le sferzavano la carne.

Niente sangue, e questo non mi piacque. La frusta era troppo morbida, troppo flessibile, troppo poco maneggevole per ferirla sul serio.

«Fammi male,» disse lei piano. Mi accostai. Era inginocchiata a braccia larghe, come crocifissa, e legata alla parete con tratti di corda di seta, del tutto simile anche nel colore alla frusta che tenevo in mano.

La schiaffeggiai. «Ti piace?» le chiesi. Lei annuì, così la schiaffeggiai ancora e ancora. Un ritmo binario, lento e melodico, senza interruzione.

«Ti piace?» ripetei, e lei attaccò a gemere.

«Sì, sì...»

Più tardi, quando l'ebbi slegata per consentirle di tergersi il sangue dal naso e dalle labbra, scopammo come bestie; io che le ficcavo i pollici nella gola, lei che mi piantava le unghie nella schiena. «Ammazziamo qualcuno,» mi disse alla fine.

Iniziò così. A ripensarci adesso, devo ancora una volta riconoscere con gioia l'intervento del destino; gioia per Gloria, gioia al ricordo delle grida, del sangue che grondava, delle lunghe lame affilate che tranciavano la carne come il sussurro di un amante che penetra nell'oscurità.

Certo. Mi piace ripensare a quando battevo il buio dei moli, le mani in tasca, a caccia di quel luogo speciale che si diceva abitato da donne altrettanto speciali, pronte a fornire piaceri speciali a un tipo speciale come me.

Ripensare a quando, nel mio cammino, m'imbattei in un marinaio appoggiato a un muro. Fumava una sigaretta. «Sicuro,» mi rispose quando gli chiesi di quel posto. «Anch'io amo quel tipo di piacere. Prosegui per due isolati, poi gira a sinistra laggiù in fondo, tra i magazzini. C'è una luce». Mi indicò la strada col dito e io ripresi il cammino, più in fretta.

Trovarlo, pagare, conoscere Gloria fu il coronamento dei miei sogni. Divenni più di un cliente, per quella donna così scura e sfrontata e dagli occhi scintillanti. Ero l'anello che mancava alla sua catena. Il nostro legame si trasformò in qualcosa di forte e solido, di bizzarro e trascendente. L'energia che scorreva tra noi era tangibile, così come la nostra ferrea volontà. Una coppia, per così dire, infernale.

Passò il tempo. Lo scorrere dei giorni mi riusciva intollerabile; vivevo solo per le notti in cui la frustavo, la schiaffeggiavo, la graffiavo, così come lei faceva con me. «Non basta,» mi disse una notte. «Non basta più. Il tuo sangue è dolce, e il tuo dolore stupendo, ma io voglio vedere la morte come si guarda un film, assaporarla come liquirizia, toccarla come fredda e dura pietra.»

«Morire per te, è un passo che non voglio compiere,» le risposi ridendo. La presi per la gola e strinsi fino a ridurle il respiro a un sibilo, a farle uscire gli occhi dalle orbite come lo stomaco di un annegato.

«Non intendevo questo,» riuscì a dire. «Hai capito benissimo.»

«Ho capito quel che hai detto, e quel che intendevi,» sorrisi. «L'ho capito alla perfezione.»

«Ti è già successo di farlo, no?»

«Una volta,» dissi. «In un cantiere navale, non molto tempo fa.»

«Racconta. Dio mio, raccontami tutto.»

«Era buio, ed ero appena sbarcato dopo sei mesi, sei lunghissimi mesi passati con altri uomini su una nave, in mezzo al mare. Così mi ero avviato giù per questo vicolo immerso nelle tenebre, e mi gustavo la notte proprio come piace a me, nella speranza di trovare un posto adatto ai miei, ai nostri piaceri oscuri, baby, e a un certo punto ho incocciato un vecchio ubriacone sdraiato nel vano di una porta, che si stringeva al volto una bottiglia neanche fosse la mano di una donna.»

«E cosa hai fatto?»

«L'ho preso a calci,» dissi, e il sorriso di Gloria fu tutto da ammirare.

«Continua,» disse.

«Dio, quanti gliene ho dati. L'ho riempito di calci in faccia, gli ho fatto sparire il naso, le labbra, gli occhi. Solo una poltiglia rossastra, gli era rimasta, che gli ciondolava dalle schegge di ossa superstiti. Sembrava un melone lasciato cadere da non so che altezza su una massa di frammenti di porcellana bianca. Poi gli ho sfiorato il volto, e ne ho sentito il sapore con la lingua e con le labbra.»

«Ohhh,» sospirò lei, a occhi semichiusi. «E lui ha gridato?»

«Una volta. Una volta sola. I miei calci erano stati troppo violenti, troppo veloci, troppo repentini. Poi l'ho pestato ben bene sul cranio con la punta delle scarpe, fino a inzupparmi di sangue i risvolti dei pantaloni, a farmeli aderire alle caviglie.»

«Oddio,» disse lei, stringendosi a me. «Facciamolo anche noi, facciamolo.»

E così fu. La prima volta pioveva. Era notte, e beccammo una vecchia tutta sola. Ce la spassammo un sacco, fin quando non fu il momento dei coltelli. Non durò molto, la tipa. Poi toccò a un ragazzino storpio che attirammo fuori da un cinema del centro, e quello fu davvero un colpo di genio. Nei pressi del furgone, là dove avete trovato l'altra roba, ci dovrebbe essere anche la sua sedia a rotelle.

Ma non importa. Sapete quel che abbiamo fatto e con quali oggetti, e come l'abbiamo tenuto appeso al gancio da macellaio nel furgone, il piccolo storpio, finché le portiere non sono state assalite da uno sciame di mosche.

Ah, poi c'è stata la bambina. Idea brillante, quella di Gloria, di usare per le nostre faccende anche il suo triciclo. Le cose che non ha fatto, coi raggi delle ruote... D'altra parte, quella donna era una specialista del dolore.

Infine altri due, notevoli entrambi, ma niente a che vedere con l'ultimo. Poi è arrivata la notte in cui Gloria mi ha guardato e ha detto: «Non basta. Proprio non basta.»

«Niente da fare, baby,» le ho sorriso. «Proprio non ci muoio, per te.»

«No,» rantolò lei, e mi prese per un braccio. «Non hai colto il senso del mio discorso. È provare dolore, che voglio, non solo guardarlo. Non riesco a passarci indenne, non riesco a sentirmelo dentro. Insomma, sarebbe proprio il massimo.»

La guardai, chiedendomi se avessi capito bene.

«Mi ami?»

«Sì,» risposi.

«Sapere di passare assieme a te gli ultimi istanti di vita, consapevole che i miei ultimi ricordi sarebbero il piacere del tuo volto, il dolore che mi infliggi, l'eccitazione, il brivido, il terrore.»

Fu allora che tutto mi apparve chiaro. E le saltai addosso proprio lì, in macchina; la presi per la gola e le mandai la testa a sbattere sul parabrezza, le strinsi la schiena in una morsa per poi iniziare a strangolarla, allentai la presa, strinsi di nuovo, cercai di tirarla in lungo il più possibile. A quel punto, ormai, avevo una certa pratica. Lei si mise a tossire, già mezza sof-

focata, e sorrise. Nel suo sguardo si alternavano paura e amore. Dio, che meraviglia. La più bella esperienza della nostra storia comune.

Quando Gloria rimase immobile sul sedile, mi accorsi di tremare, al massimo della felicità. Lei aveva uno splendido aspetto, gli occhi sbarrati, le labbra distese in un sorriso che era quasi una smorfia.

La portai a casa, così com'era, e me la tenni nel letto per giorni, finché i vicini non cominciarono a lagnarsi del cattivo odore.

Il tipo con cui ho iniziato a parlare ha qualche idea in proposito. A sentir lui, appartengo a una generazione futura, e questa cosa gli mette addosso un vero e proprio terrore. Una mutazione sociale, dice. La natura primitiva dell'uomo al culmine del suo grido primordiale.

Porca puttana, guardate che siamo tutti uguali, quindi smettetela di considerarmi chissà che mostro. E lui che fa, il lunedì sera? Guarda la partita alla Tv, le corse o la boxe, nella speranza di vedere una macchina che finisce a ruote all'aria o un tipo che tirano giù dal ring col cervello ridotto in pappa. Sicuro, lui e io ci somigliamo un sacco, altroché. È una cosa che abbiamo dentro tutti, come una melodia che scorre in sottofondo, difficile da sentire ma che comunque esiste. Io me la sento dentro, e mi bombarda con un frastuono di percussioni, di archi, di ottoni. Non bisogna averne paura, ma lasciarsi trasportare, sentire il suo ritmo che si fa sempre più forte. È amore, ve lo dico io, e del migliore.

Ecco, è questo che avevo da dire. Ma vorrei aggiungere una cosa. Quando mi legheranno le braccia e le caviglie e mi piazzeranno sulla testa l'elmetto per poi friggermi il cervello come una fetta di bacon, spero solo di riuscire a sentire piacere e dolore. E, magari, anche l'odore della mia stessa carne che brucia.

Titolo originale: *I Tell You It's Love* (1989).

## Un lavoro come tanti

*A Pat Lo Brutto*

Bower abbassò l'aletta parasole e guardò nello specchietto. «Sai, non ci fosse stato il problema degli spostamenti, me la sarei cavata benone,» disse. «Sapevo anche dimenare le chiappe come lui. Le donne ci uscivano pazze. Avresti dovuto vederle.»

«Non ci tengo, grazie,» disse Kelly. «Ne faccio volentieri a meno. Quel

che devo fare è già abbastanza rognoso senza bisogno di starlo pure a guardare.»

Bower rialzò il parasole. Il semaforo diventò verde. Kelly premette l'acceleratore e la macchina imboccò la salita per poi svoltare a destra sulla Melroy.

«Magari gli somigli pure, mi sa,» disse Kelly. «Quando era più grasso, quando si strafogava di droga e burro d'arachidi.»

«Certo, non fosse per le guance butterate che mi ritrovo. Prima di salire sul palco mi facevo truccare un po'. Il risultato era buono.»

Si fermarono a uno stop. Kelly tirò fuori una sigaretta e spinse il pulsante dell'accendisigari.

«Una volta, proprio qui, un negro del cazzo mi ha quasi tamponato,» disse. «Mi stava arrivando addosso come una scheggia». Prese l'accendisigari e lo accostò alla sigaretta. «Mi ha fatto cagare addosso. Così l'ho tirato fuori dalla macchina e l'ho randellato ben bene. Scommetto che da allora c'è stato molto più attento, quel negro di merda.»

Riprese la marcia.

«Ti è già capitato di fare una cosa del genere? Cioè, so che l'hai già fatto, ma così?»

«No, proprio così no. Ma se ti dico certe cose che ho fatto, ci resti a bocca aperta. Ti rendo nervoso?»

«Tutto a posto, non ti preoccupare. Sai, ho smesso di imitare Elvis per via degli spostamenti, perché una volta, in viaggio, mi sono ritrovato in questo motel da due soldi e quasi senza riscaldamento. Mi erano già capitate stanze del genere, prima, quindi viaggiavo sempre con un paio di stufette nel baule della macchina, assieme a tutte le altre mie carabattole. Insomma, le attacco alla corrente, ma mi fa ancora freddo e allora tiro giù il materasso dal letto e lo sistemo proprio accanto alle stufette. Quando mi sveglio sta andando tutto a fuoco. Ero così stanco che mi ero addormentato ancora col vestito da Elvis addosso. E così è andata in fumo la mia tuta bianca da Elvis, uguale a quella che usava lui, coi lustrini dorati e tutto quanto. Mi sa che ero proprio uno spasso, col culo in fiamme in quel modo, che saltavo su e giù per la stanza a cercare di spegnere le fiamme. Quando me la sono tolta ero cotto come un gambero, sai come quando ti capita di restare troppo al sole.»

«Secondo te, ce la fai a fare questa cosa?»

«Ti ho forse detto di no?»

«È che sei nervoso. Lo capisco da come parli.»

«Un po' sì. Anche prima di salire sul palco sono sempre nervoso, ma riesco sempre a cavarmela. La gente veniva a vedere Elvis, perdio, e si beccava proprio Elvis. Firmavo addirittura gli autografi, col suo nome. Il pubblico voleva così. Voleva fingere, capisci.»

«In maggioranza donne?»

«Uh uh.»

«E com'erano, sui cinquantacinque?»

«Di tutte le età. Certune, parecchio giovani.»

«E te ne sei scopata qualcuna?»

«Sicuro. A bizzeffe. Mi bastava cantargli *Love Me Tender* in camera da letto e facevano quel che volevo io.»

«Ma ti scopavi quelle vecchie?»

«No, proprio vecchie non ne ho scopate mai. E comunque, a chi è venuta in mente questa idea?»

«Al capo, è chiaro. Cosa credi, che lasci fare a me, lui? Mica vuole ritrovarsi tra i piedi quei giallastri.»

«Mah. In fin dei conti ci abbiamo fatto una guerra, per quella gente. Mi sembra un po' assurdo.»

«Guarda che se abbiamo perso la guerra, laggiù, è perché non si riusciva a distinguerli uno dall'altro quei musi gialli. Secondo me gli dovevamo schiantare sulla capoccia una bella bomba atomica, poi, quando si era raffreddata ogni cosa e non c'erano più radiazioni, aprirci un bel cazzo di Disneyland o roba simile.»

Stavano uscendo dalla città, a velocità sostenuta.

«Non capisco perché non lo randelliamo di brutto, il tizio, invece di mettere su questa storia,» disse Bower. «Ripeto, mi sembra assurdo.»

«Nessuno ha chiesto il tuo parere. Se accetti un lavoro, lo devi fare. Il capo vuole vederlo soffrire, 'sto muso giallo, e quindi lo facciamo soffrire. Mica può dire che non è stato avvertito, eh. Il capo vuole dargli una bella ripassata.»

«Magari non è una cosa molto furba, questa, e secondo me rompe più i coglioni a noi che a quei giallastri. È gente che le vede in modo diverso, queste cose, per tutto quel che gli è capitato.»

«Saranno cazzi suoi, invece,» disse Kelly. «E comunque, il problema non è nostro. Abbiamo un lavoro da fare, e lo faremo. Quel che succede dopo, non ci riguarda. Se la prossima volta il capo lo vuole fatto in altro modo, sarà così. Noi facciamo quel che vuole lui. In fin dei conti, è lui che paga.»

Erano ormai usciti dalla città, e sul lato sinistro della superstrada si scorgeva il riflesso del mare tra un filare di alberelli stentati.

«E come lo riconosciamo?» disse Bower. «'Sti musi gialli sono tutti uguali.»

«Ho una foto. Questo qui ha una cicatrice sulla faccia, una bruciatura. Tutto calcolato. Il capo l'ha studiata bene. L'ha fatto sorvegliare, ha preso nota. È tutto a posto.»

«Perché proprio noi?»

«Io, perché ne ho già fatte, di queste cose. Tu, perché vuol vedere se hai stoffa. Sono qui per farti da balia.»

«Non ho bisogno di un controllore.»

Superarono un gran numero di barche ormeggiate a un pontile. Entrarono in una cittadina chiamata Wilborn. Svoltarono su Catlow Street.

«È poco più avanti,» disse Kelly. «Ce l'hai il coltello? Se ti sei scordato il coltello e hai preso solo il pettine, ti riempio di mazzate.»

Bower si tolse il coltello di tasca. «Ha un mucchio di lame, questo, e un sacco di accessori. Anche un pettine.»

«Cristo, ma pretendi di usare un coltellino da boy-scout?»

«È un milleusi. Vedrai che lama affilata. Scusa, ma non potevamo sparargli, invece, ed evitare di spargere troppo sangue? Non era più semplice?»

«Il capo vuole un lavoretto sporco. Vuole che ci pensi su bene, il muso giallo. Vuole che quella gente faccia le valigie e monti in barca e torni a casa sua. Altrimenti, che paghino la loro parte come gli altri. Se questi musi gialli cominciano a cavarsela, finisce che tutti quanti pensano di poter fare altrettanto.»

Accostarono al marciapiede. Più avanti c'era una scuola. Bower consultò l'orologio.

«Fosse stato un negro, magari,» disse Bower.

«Neri, gialli, che differenza fa?»

Udirono il suono di una campanella. Dopo cinque minuti videro i bambini uscire sul marciapiede e salire sugli scuolabus. Alcuni scolaretti si avviarono lungo il marciapiede nella loro direzione. Uno di loro era una ragazzina vietnamita sugli otto anni, con una cicatrice sulla guancia sinistra.

«E non si ricorderanno di me?» disse Bower.

«Quei ragazzini? Naa. E chi ti conosce, da queste parti? Togliti quel costume da Elvis ed è tutto sistemato.»

«Non mi sembra giusto. Davanti agli altri bambini. Io penso che do-

vremmo sistemare suo padre.»

«Non ti pagano per pensare, Elvis. Fa' quel che devi fare. Altrimenti lo faccio io e ti pentirai di non avermi dato retta.»

Bower aprì il coltello milleusi e scese dalla macchina. Tenne il coltello aderente alla gamba e fece il giro dell'auto, sul davanti, appoggiandosi al cofano proprio mentre arrivava la ragazzina vietnamita.

«Ehi, vieni un attimo qua,» le disse con voce d'un tratto stentorea. «C'è Elvis che vuole mostrarti una cosa.»

Titolo originale: *The Job* (1989).

## Bob il dinosauro va a Disneyland

*A Jeff Banks*

Come regalo di compleanno, la moglie di Fred - Karen - gli comprò un dinosauro di plastica gonfiabile, un *Tyrannosaurus Rex.* Era chiuso in una scatola di cartone. Fred ringraziò la moglie e se lo portò a pianterreno, nello studio, per toglierlo poi dalla scatola e passare venti minuti buoni a soffiarci dentro come un pazzo nel tentativo di gonfiarlo.

A gonfiaggio ultimato lo piazzò davanti agli scaffali della libreria, prese per gioco delle orecchie da Topolino che aveva comprato a Disneyland tre anni prima e le piazzò sulla testa del dinosauro, che ribattezzò Bob.

All'istante, a Bob venne una voglia matta di andare a Disneyland. E non ci fu verso di fargliela passare, perché ne parlava giorno e notte, tanto che lo studio finì per diventare un posto *off limits.* Bob, difatti, sapeva essere assai sgradevole sull'argomento. Di notte, attaccava a battere in lungo e in largo il pianterreno, cantando a squarciagola il tema del Club di Topolino pur di svegliare Fred e Karen; e quando Fred scendeva dabbasso nel tentativo di indurlo a più miti consigli, Bob nemmeno lo stava a sentire. No davvero, neanche per un minuto. Cascasse il mondo, voleva andare a Disneyland.

«Perché non mi hai comprato un brontosauro,» disse Fred a Karen, «o magari uno stegosauro? Ho la sensazione che con quelli ci si sarebbe ragionato meglio.»

Bob non la piantava mai, ventiquattr'ore su ventiquattro. «Disneyland, Disneyland, io voglio andare a Disneyland,» recitava imperterrito, come un mantra. Aveva anche scovato certi vecchi pieghevoli su Disneyland che

Fred conservava nell'armadio e se li era piazzati tutti sul pavimento, dopodiché ci si era sdraiato accanto e si era messo a contemplarli con sguardo malinconico, agitando la coda enorme.

«Disneyland,» bisbigliava. «Io voglio andare a Disneyland.»

E quando non ne parlava, sognava a occhi aperti. Scendeva a colazione, prendeva posto su due sedie e si metteva a fissare trasognato lo sciroppo sui pancake, forse immaginandosi il Matterhorn o il castello della Bella addormentata. La faccenda raggiunse punte sgradevoli. E Bob diventò cattivo. Si mise a rincorrere i cani dei vicini, ad aprire i sacchi dell'immondizia, a litigare con i ragazzi sull'autobus, a discutere con gli insegnanti, e finì col prendere cattive abitudini, tipo gettare i suoi Kleenex usati sul pavimento dello studio. Non era più vita, con quel dinosauro.

Alla fine, Fred decise che ne aveva abbastanza. Una mattina, a colazione, Bob fissava i suoi pancake e ci passava sopra la forchetta di controvoglia, senza neanche cercare di mangiarli (e Fred si era già accorto che Bob era dimagrito e aveva bisogno di prendere aria). «Bob,» disse Fred, «abbiamo deciso che puoi andare a Disneyland.»

«Come?» disse Bob, sollevando la testa così di scatto da farsi volare via le orecchie da Topolino, mentre la forchetta grattava il piatto con lo stesso suono di un'unghia su una lavagna. «Davvero?»

«Sì, ma devi aspettare la fine della scuola e le vacanze estive, e devi anche comportarti meglio.»

«Oh, lo farò, statene certi.»

Insomma, ecco un dinosauro felice. Bob smise di gettare i Kleenex per terra e di molestare cani e ragazzini sull'autobus e insegnanti. A dirla tutta, si trasformò in un cittadino modello. Migliorò anche il suo rendimento scolastico.

Infine arrivò il gran giorno. Fred e Karen avevano comprato a Bob un cambio di vestiti e un cappellino John Deere, ma lui non ne aveva voluto sapere. Si era invece presentato con le sue orecchie da topo e una felpa che aveva comprato da *Goodwill*, con una riproduzione stinta di Topolino e la scritta DISNEYWORLD giusto sopra. Insisté pure per portarsi dietro una gavetta della Disney, tutta scassata, che aveva raccattato all'Esercito della salvezza. A parte questo, si mostrò assai disponibile.

Fred lo rifornì di soldi e Karen gli dette qualche consiglio su come procurarsi un pasto bilanciato, poi lo accompagnarono all'aeroporto sul cassone del pick-up. Da quanto era sovraeccitato, nella sala d'attesa dell'aeroporto Bob non riuscì neanche a mettersi seduto, e quando chiamarono il suo

volo, baciò in tutta fretta Fred e Karen, sorpassò in tromba un'anziana signora e sfrecciò a bordo dell'aereo.

Mentre l'aereo si levava in volo, diretto verso la California e Disneyland, Karen si rivolse a Fred. «È così contento. Pensi che saprà cavarsela da solo?»

«È molto maturo,» rispose Fred. «D'altra parte, l'albergo è già prenotato, soldi a sufficienza ne ha, così come roba da mangiare, ed è pieno di buonsenso. Andrà tutto bene.»

Alla fine della settimana, Fred e Karen non furono in grado di andare a riprendere Bob all'aeroporto. Si misero quindi d'accordo con Sally, la loro vicina di casa, e fu lei ad andare. Quando rientrarono a casa, si accorsero che nello studio c'era lo stereo acceso, e scesero a salutare Bob.

La musica era *heavy metal* a tutto volume, roba che Bob non aveva mai ascoltato prima d'allora. E nella stanza c'era odore di fumo, ma non di sigaretta. Bob era sdraiato sul pavimento a leggere qualcosa che Fred e Karen scambiarono per i pieghevoli della Disney finché non li videro ficcati nel cestino della carta straccia, accanto alla porta.

Bob stava guardando una rivista porno, e dalla bocca gli pendeva una canna. Fred guardò Karen, che era visibilmente sconvolta.

«Bob?» disse Fred.

«Che c'è?» rispose Bob senza neanche alzare lo sguardo dal paginone centrale, con tono scocciato.

«Ti è piaciuta Disneyland?»

Con cura, Bob si tolse la canna di bocca e lasciò cadere la cenere sul tappeto. I suoi occhi sembravano appena velati di lacrime. Si alzò, gettò la canna per terra e la schiacciò sul tappeto col piede.

«E... e l'hai visto, Topolino?»

«Merda,» disse Bob. «Non c'è nessun topo del cazzo. È solo un tale dentro un costume. E il papero è uguale». Ciò detto, s'infilò in bagno a passo di marcia, sbatté la porta e non ci fu verso di tirarlo fuori di lì per tutto il giorno.

Titolo originale: *Bob the Dinosaur Goes to Disneyland* (1989).

## In un tempo freddo e oscuro

*A Neal Barrett*

Era il tempo dei Ghiacci, e neve e vento tagliente flagellavano le terre, preceduti e seguiti da una guerra che come una pestilenza aveva flagellato le terre ancor più del ghiaccio, e c'era chi da quella pestilenza era stato colpito e ucciso, e io che ne ero stato colpito avrei preferito essere morto.

Giacevo nel letto di un ospedale a stento riscaldato, e passavo le ore nell'attesa della notte e poi del giorno, della notte e ancora del giorno, e mai riuscivo a perdere cognizione del giorno e della notte, perché l'insonnia mi costringeva a sputare grumi di catarro sanguinolento che mi salivano dai polmoni offesi come mostri gorgoglianti, pronti a ricordarmi il mio corpo martoriato. Imploravo l'avvento della morte, perché sapevo di aver ormai perduto ogni traccia di vita, sapevo che il mio compito in guerra non mi apparteneva più, e che se e quando la guerra fosse terminata non avrei più fatto ritorno alla vita civile per continuare lo stesso, indispensabile lavoro che avevo portato avanti in tempo di guerra. Mi occupavo dei bambini. Bambini disgraziati. Ce n'erano a milioni. Senza genitori e senza casa, spinti in avanti senza sosta dal ghiaccio e dalla guerra. Vederli era orrendo. Piccoli orfanelli divorati dal gelo, senza cibo né casa né abiti pesanti, e per loro non c'era da mangiare né da dormire né da vestire. Potevamo offrire loro soltanto la guerra, e una morte gelida e lenta.

Ormai c'erano più bambini che adulti, e l'unico interesse degli adulti era la guerra, e io ero rimasto uno dei pochi ad aiutare i bambini. Uno dei pochi a poter essere assegnato al Corpo infantile dell'esercito.

Nel letto accanto al mio, in quell'ospedale mezzo sbriciolato e squassato dalle bombe, giaceva un vecchio con un braccio tranciato all'altezza del gomito e il volto chiazzato dal gelo, inconfondibile marchio di un soldato di prima linea. Era voltato verso di me, e mi fissava senza parlare. E la notte, quando mi giravo, quegli occhi me li trovavo piantati addosso, illuminati dalla lampada di servizio o dalla luce della luna, e il loro bagliore mi colpiva a tal punto da farmi immaginare che contenessero schegge di bombe incendiarie, capaci di sciogliere il ghiaccio, oppure l'incandescente distruzione portata da razzi e proiettili. Di giorno il sole gli contornava lo sguardo al pari di uno scontro a fuoco, ma era di notte che quegli occhi facevano uno strano effetto, era di notte che sembravano brillare ancor di più.

Da tempo pensavo di rivolgergli la parola, ma non ero mai riuscito ad aprire bocca. Il dolore mi opprimeva, e non facevo altro che attendere il passaggio dal giorno alla notte e di nuovo al giorno, senza mai smettere di pensare ai bambini. Almeno, è così che mi dico oggi. Rimuginavo solo su

me stesso, sulla mala sorte che mi aveva fatto nascere in tempo di guerra, sull'incapactà di donare al mondo tutto il bene e le grandi qualità che avevo dentro.

Ai bambini continuavo a pensare, certo, ma devo ammettere che li vedevo non tanto come la mia missione quanto come croci che portavo sulla schiena, novello Cristo che s'inerpicava verso il fronte. Croci pesanti, che più volte mi avevano gettato a terra, trafiggendomi i polmoni, inchiodandomi al suolo e facendomi morire poco a poco, lontano da casa.

«Non crucciarti del tuo destino,» mi disse il vecchio una mattina. Mi voltai a guardarlo. I suoi occhi brillavano animaleschi come al solito, e il volto piccolo e aggricciato non recava la minima espressione.

«Sono i bambini, il mio cruccio.»

«Ah,» disse, «i bambini.» Il tuo incarico al Corpo.

Non risposi, e lui tacque fino a notte inoltrata, quando per un attimo cedetti al sonno - perché il mio sonno non durava più di un istante - e furono la luce della lampada e la fredda aria dell'ospedale a farmi riaprire gli occhi. Presi un fazzoletto di carta dalla scatola accanto al letto e vi tossii sangue.

«Stai migliorando,» disse.

«Sto morendo,» dissi io.

«No. Stai migliorando. Non tossisci quasi più. Dormi più a lungo. Prima tossivi a notti intere.»

«Sei un medico, immagino.»

«No, ma sono un soldato. Anzi, lo ero. Adesso sono un inutile vecchio senza un braccio.»

«Ai vecchi tempi un uomo della tua età sarebbe stato in pensione, o dietro una scrivania. Non certo al fronte.»

«Forse hai ragione. Ma questi non sono i vecchi tempi. Oggi è oggi, e io sono un uomo finito per via del braccio.»

«E io per via di questa ferita.»

«Niente guarisce in fretta come i polmoni. È solo l'amarezza che può renderti un uomo finito. L'amarezza va bene per i vecchi. Allevia il passaggio all'aldilà. Ma nei giovani è solo una stupidaggine.»

«Com'è che sai tanto di me?»

«Ascolto le infermiere. Ascolto i tuoi rumori. Osservo.»

«Non hai altro da fare che impicciarti degli affari miei?»

«No.»

«Lasciami stare.»

«Lo farei, se potessi, ma sono vecchio e non vivrò ancora a lungo. Ferito o no, sono pur sempre afflitto da un'età avanzata. Non ho famiglia, e niente da fare fuori da qui. L'unica vita che conosco è quella del soldato. Ma tu potrai riprenderti, con la forza di volontà. Dipende solo da te.»

«Sei un medico, quindi?»

«Un vecchio soldato ha visto ferite e malattie, e sa riconoscere un uomo che potrebbe stare meglio, se solo lo volesse. Sono i codardi, che muoiono. In chi ti riconosci?»

Non risposi, e lui non ripeté la domanda. Gli voltai la schiena e cedetti al sonno, e a notte fonda lo udii chiamarmi.

«Giovanotto.»

Rimasi in ascolto, senza muovermi.

«So che puoi sentirmi, e forse questa è l'ultima volta che vorrò parlarne. Stai migliorando. Dormi meglio. Tossisci di meno. La ferita è in via di guarigione. E il tuo atteggiamento non ha importanza, immagino che guarirai lo stesso, ma voglio comunque dirti una cosa. Se guarisci, devi guarire con l'animo intatto. Non devi perdere il tuo amore per i bambini, al di là di cosa tu possa aver visto. Non è la ferita a farti soffrire, a farti desiderare la morte, è la guerra. Pochi sono disposti a fare il tuo lavoro, a occuparsi dei bambini. E loro hanno bisogno di te. Accorrono in massa, laceri, affamati, e ciò che li separa dalla sofferenza è il Corpo infantile e la gente come te. L'amore per i bambini, la necessità di non vederli morire di fame e di dolore, è un tratto umano indispensabile alla nostra sopravvivenza di uomini. Quando, e se, finirà questa guerra, il suo veleno non dovrà aver ucciso la nostra speranza nel futuro. Rimettiti. Fa' il tuo dovere.»

Al termine del suo discorso rimasi a pensare a tutto quel che avevo fatto per i bambini, alla guerra e a tutto quel che avrei dovuto fare in seguito, e mi resi conto che l'amore per i bambini e le loro necessità era l'ossessione della mia esistenza. L'infanzia era la mia ragione di vita, e capii che per esistere dovevo tenermi dentro la loro causa, dovevo liberarmi del mio odio per il mondo e per la guerra, proprio perché c'erano i bambini.

Il giorno dopo vennero a portare via il vecchio. Durante la notte si era strappato le bende dal moncherino, e con la ferocia di una tigre aveva riaperto a morsi la ferita ormai cauterizzata, lasciandosi morire dissanguato. All'arrivo degli infermieri, le sue lenzuola erano diventate color piombo, quasi ruggine. Gliele tirarono sopra la testa e lo portarono via.

Al suo posto misero un giovane pilota, anch'egli ferito, dagli occhi duri e gelidi del colore del terriccio smosso da una tomba. Provai a rivolgergli la

parola senza ottenere risposta, ma la mia insistenza ebbe infine la meglio, e lui attaccò a gridare che non voleva morire, che aveva visto fin troppo terrore per avere la forza di andare avanti; ma io tirai dritto, e non gli ci volle molto per lanciarsi in un fuoco di fila di chiacchiere. Passammo l'intera notte a parlare di donne e di scacchi e delle birre che non ci eravamo più potuti scolare, così lontano da casa. Lui mi confidò le sue speranze in un futuro senza più guerra, e io feci altrettanto. Gli dissi che sarei tornato al fronte, una volta dimesso dall'ospedale, per aiutare i bambini rifugiati, e che dopo la guerra avrei continuato ad aiutare i superstiti.

Un mese più tardi mi lasciarono andare al mio destino.

Oggi mi capita spesso di ripensare al vecchio soldato, soprattutto quando nel campo riecheggia il fragore delle bombe e io sono impegnato con i bambini; altre volte penso al giovane pilota e a come le mie poche, scelte parole possano forse avergli dato una mano, così come il vecchio aveva fatto con me. Ma è proprio al vecchio che la mia mente torna con maggiore frequenza, e alle cose che mi aveva detto la sera prima di togliersi la vita. È una contraddizione, in un certo senso - lui che mi offre una nuova vita e allo stesso tempo rinuncia alla sua - ma so che aveva capito benissimo quant'era importante che io potessi ancora aiutare i bambini. Tornassi indietro, oggi sì che gli rivolgerei la parola, ma ormai quel che è fatto è fatto.

E quando i bambini arrivano da me, uno alla volta, e io li nutro e li stringo tra le braccia, prego sempre che la guerra possa avere termine e che il danaro sia infine speso per fornire vitto e alloggio e non più per mantenere gli eserciti e fabbricare proiettili. Purtroppo questi sono, e restano, semplici desideri. È impossibile cambiare la realtà.

E quando avvolgo la sciarpa al collo del bambino di turno, e stringo fino ad alleviare il suo dolore, mi sento sopraffare da un altro desiderio, quello di avere sottomano una pallottola o un farmaco che possa affrettarne la sorte, e sono costretto a chiudere le orecchie al rumore dei loro piedini e a tapparmi il naso all'odore dei loro escrementi, ma so bene che non c'è altro modo se non un pasto caldo, un attimo di speranza, una rapida discesa nelle tenebre: l'unico atto di misericordia che posso compiere per loro.

E quando gli sfilo la sciarpa dal collo esile e malridotto, per poi adagiarlo al suolo, torno sempre a pensare al vecchio soldato e alla vita che lui mi ha restituito, e al gesto di pietà che attraverso di me offre a tutti quei bambini.

Titolo originale: *In the Cold, Dark Time* (1990).

## Da mani bizzarre

*A Scott Cupp*

Quando il predicatore ambulante venne a sapere che la vedova Case aveva una figlia scema, si piazzò all'istante sulla sua Dodge nera per giungere a destinazione prima della notte di Halloween.

Judd il predicatore - così si faceva chiamare, anche se il suo vero nome era Billy Fred Williams - aveva una strana fissa per le ragazzine sceme, per via che sua sorella era stata un po' svanita, e sua madre aveva sempre detto che era un vero peccato, che quasi di sicuro sarebbe finita a bruciare all'inferno come una padella di focaccine rimasta troppo in forno, solo perché non aveva tutte le rotelle a posto.

Su questa faccenda lui ci aveva rimuginato un bel po', per arrivare alla conclusione che non poteva lasciarsi scappare l'opportunità di battezzare tutte le minorate che gli capitavano a tiro, e magari anche offrir loro una dose di sacro timore di Dio. Era una cosa che intendeva fare col massimo impegno, anche se doveva ammettere di non essere posseduto in uguale misura dal bruciante desiderio di ammaestrare allo stesso modo i ritardati maschi e quelle femmine. D'altra parte, avendo avuto lui stesso in casa una sorella mezza scema, era chiaro come gli fosse venuta tutta questa voglia.

E un'altra fissa ce l'aveva per Halloween, perché proprio in quella notte il Signore aveva spedito sua sorella all'inferno, ma se fosse stata un po' pratica di Bibbia o di senso divino magari l'avrebbe accolta nella Sua gloria. Invece lei di tutte queste cose non sapeva un accidente, e Judd se ne sentiva in parte responsabile, perché lui sì che era pratico di faccende divine, e con gli inni se la cavava mica male. Ma non aveva mai inviato a sua sorella una sola parola di benedizione o una singola nota di musica gospel. Neanche una. E nemmeno sua madre.

Di suo padre, non c'era più traccia. Il vecchio se l'era filata con una dentona che andava casa per casa a ritirare i panni da lavare e li riconsegnava il giorno dopo, ma la volta che era passata da loro si era portata via anche suo padre, e non aveva rimandato indietro né questo né quelli. Per aggiungere il danno alla beffa, in mezzo al bucato c'erano tutti quanti i loro vestiti buoni, comprese due paia di calzoni e qualche camicia a righe tipo quelle che i negri indossano ai funerali. Così a Judd non era rimasta altro che la vecchia tuta che si metteva per governare i maiali prima che quelle bestie

facessero secca la nonna e se la mangiassero pure, tanto che erano stati costretti a liberarsene perché non volevano certo mangiare una cosa che a sua volta si era sbafata una persona di loro conoscenza. Insomma, non bastava che suo padre avesse tagliato la corda con quel castoro di lavandaia e che sua sorella fosse una scema con la bava alla bocca; adesso gli toccava per forza andare a scuola con quella tuta vecchia e schifosa, che era diventata subito materia di presa per il culo da parte dei suoi compagni di classe. Figurarsi se quelli si lasciavano scappare l'occasione: ben tre ragioni per rompergli le scatole. Anzi, quattro. Era pure brutto.

Che palle.

Judd il predicatore si ricordava ancora quando si svegliava la notte e si ritrovava sua sorella nel letto, sdraiata sulla schiena a occhi sbarrati, la luna che le batteva gelida sul volto, che si ficcava le dita nel naso per poi mangiarsi i risultati dei suoi scavi. Lui, invece, piantato su un gomito, cercava di capire perché si fosse ridotta in quel modo.

Alla fine smise di arrovellarsi e decise che anche lei aveva il diritto di spassarsela. Per Halloween si procurò una saponetta per segnare le finestre e qualche pietra per rompere i vetri delle medesime; poi, con dei vecchi lenzuoli in cui aveva praticato fori per la bocca e per gli occhi, preparò due travestimenti da fantasma per sé e la sorella.

Lei aveva quindici anni, all'epoca, e non era mai andata a minacciare "Dolcetto o scherzetto!" Judd si era fatto l'idea che fosse la volta buona, e così fu. Più tardi lui la riaccompagnò a casa, e ancora più tardi qualcuno la trovò sul retro ancora vestita da fantasma, solo che il lenzuolo era diventato rosso perché le avevano fracassato la testa con chissà cosa, ed era morta dissanguata come un maiale appeso per i piedi. E qualcuno le aveva capovolto il sacco dei dolcetti - lei ne stringeva ancora l'impugnatura nel pugno ben pasciuto - per portarle via tutte le caramelle che le avevano dato i vicini.

Arrivò lo sceriffo, tirò su il lenzuolo e vide che là sotto la ragazza era nuda. Poi guardò meglio e decise che doveva essere stata dapprima violentata e infine uccisa da mani bizzarre.

Judd il predicatore non aveva la minima idea del significato di quel termine, "mani bizzarre", ma gli piaceva il suono, tanto che finì per non scordarselo mai: e ogni volta che si metteva a raccontare della sua povera sorella, nuda sotto il lenzuolo, non mancava mai di concludere la storia con la battuta dello sceriffo: «Uccisa da mani bizzarre.»

Suonava bene, altroché.

Parcheggiò la Dodge su un lato della strada, scese e si avviò dalla vedova Case sorseggiando una Frosty Root Beer. Anche se era fine ottobre, il sole del Sud bruciava come il culo di Satana, e la birra era tutto fuorché gelata.

Judd il predicatore si era messo un vestito nero, camicia bianca e mocassini neri con tanto di calzini a quadretti bianchi e neri Anche il cappello era nero, a tesa stretta, e a suo avviso gli dava proprio l'aria di un vero predicatore ambulante

La vedova Case era accanto al pozzo e tirava su un secchio d'acqua. Negli immediati paraggi c'era la ragazzina scema, che con un bastone stava seminando il panico in un formicaio, e a Judd il predicatore parve proprio tale e quale a sua sorella.

Si fece avanti, si tolse il cappello e se lo mise al petto come a voler stringere il cuore al posto giusto; poi rifilò alla vedova Case un sorriso con tutti i suoi denti intarsiati d'oro.

La vedova Case si piazzò una mano sul fianco ossuto, e con l'altra posò il secchio d'acqua sul bordo del pozzo. Somigliava a una donnola spelacchiata, pensò Judd il predicatore, anche se le caviglie erano una foresta di peli e avevano tutta l'aria di saper correre proprio come una donnola. Quei peli erano a tal punto neri e folti da poter essere scambiati, in lontananza, per dei calzini.

«Ne ha fatta di strada, mi sa,» disse lei. «Mi sembra come uno di quei Testimoni di Geova o giù di lì. O uno di quei tipi che se la corrono con un serpente tra i denti e zompano alla musica dei negri.»

«Nossignora, io non zompo proprio per via di niente, e l'ultimo serpente che ho visto ci sono passato sopra con la macchina.»

«È venuto a chiedere soldi per i missionari che li dànno a quei negri africani affamati? Se è così, se lo scordi. Non li dò ai negri di qui, figuriamoci se li posso dare a dei negri affamati e stranieri che neanche parlano inglese.»

«Non raccolgo soldi per nessuno, io. Neanche per me stesso.»

«Be', da queste parti non ce l'ho vista mai, e non saprei proprio dire chi è lei. Per quanto ne so, potrebbe essere uno di quegli assassini di massa.»

«Nossignora, non sono un assassino di massa, e non sono di queste parti. Vengo dal Texas orientale.»

Lei gli mollò un'occhiataccia. «Posto pieno di negri, quello.»

«Da scoppiare. Basta tirare una zecca in aria, che di sicuro finisce su una testa di carbone. Questo è uno dei motivi per cui sono venuto da queste

parti, per parlare di Dio alla gente bianca. Parlare ai negri,» alzò una mano per indicare il bordo del pozzo, «è come parlare a quello, solo che il bordo del pozzo è più sveglio e non ti risponderà male, visto che non si aspetta certo i suoi diritti civili o il modo di intrupparsi con i nostri figli a scuola. Quel bordo sa stare al suo posto senza muoversi, e di sicuro per lui non è cosa da poco, mentre per i negri non conta un accidente.»

«Amen.»

Judd il predicatore stava cominciando a sentirsi davvero bene. Ormai quella gli stava mangiando dalla mano. Si rimise il cappello e guardò la ragazza, che adesso era carponi, piantata sui gomiti, la testa bassa e il culo per aria. Il vestitino che indossava era fin troppo piccolo, e da quanto ci era cresciuta dentro le si era rotto sulla schiena. Aveva le mutandine macchiate di terra, con pezzetti di ghiaia che ciondolavano come tante cimici. Due gambe che gli parvero capaci di strozzare un alligatore, da quanto erano robuste.

«Cinderella, laggiù,» disse la vedova, che si era accorta delle sue occhiate, «non deve preoccuparsi di ritrovarsi a scuola con dei negri. Cos'è un negro, neanche lo sa. Anzi, non sa proprio un accidenti di niente. Un coniglio morto sa molte più cose di lei. Non fa altro che ronzare qua attorno a giornate intere, mangiare cimici e roba simile e sbavare. Casomai non se ne fosse accorto, è scema.»

«Sissignora, me ne sono accorto. Avevo una sorella che era così. L'hanno ammazzata la notte di Halloween, violentata e assassinata per rubarle il sacchetto dei dolciumi; e a detta dello sceriffo, sono state mani bizzarre.»

«Dice sul serio?»

Judd il predicatore sollevò una mano. «Sul serio. Ed è andata all'inferno, secondo me, perché non aveva una sola goccia di Dio dentro di sé. Nessuno gliene aveva mai parlato. Ritardata o no, meritava comunque che qualcuno le impedisse di bruciare tra le fiamme eterne. Ci pensi su. Pensi a come dev'essere caldo, in quel posto, a lei che bolle nel suo stesso sudore, anche se non aveva fatto niente, e in gran parte è colpa mia perché non le ho insegnato una sola cosa sul Signore Gesù e su Dio suo padre.»

La vedova Case ci pensò sopra. «E le hanno fregato anche i dolcetti di Halloween, eh?»

«Servizio completo. Violenza, assassinio e furto di dolciumi, tutto in un colpo solo. È per questo che non sopporto di vedere una giovinetta come la sua, che potrebbe non avere in sé una sola parola del Signore... Qualcuno gliel'ha mai insegnata?»

«Neanche sa andare al gabinetto. Non c'è verso di piazzarla sulla tazza del cesso, là fuori, quando sta poco bene, e sperare che faccia centro da sola. Tutto quel che fa è un gran casino. Non riesco a insegnarle niente. Metà del tempo non riconosce neppure il suo nome. Cinderella,» la chiamò poi, a dimostrazione di quanto appena detto.

Cinderella aveva ficcato un occhio nel formicaio e stava cercando di guardare dentro il buco. Col culo per aria, si dondolava in avanti sulle ginocchia.

«Vede,» disse la vedova Case, levando le mani al cielo. «Peggio di un neonato, e questo non è certo un posto facile da mandare avanti, con quella tra i piedi e neanche un uomo a togliermi di mezzo i lavori pesanti.»

«Capisco... A proposito, mi chiami pure Judd il predicatore... Posso aiutarla a portare quel secchio fino in casa?»

«Be', insomma,» disse la vedova Case, sempre più somigliante a una donnola. «Mi farebbe una gran cortesia.»

Judd prese il secchio e si incamminò verso la casa assieme alla vedova, seguito da Cinderella che quasi all'istante cominciò a girargli attorno come uno squalo pronto a uccidere, in cerchi che ogni volta si facevano più piccoli. Correva in tondo a schiena piegata, le nocche quasi a toccare per terra. Dalla bocca le gocciolavano filamenti di saliva.

Nel guardarla, Judd il predicatore si sentì invadere da una piacevole sensazione di calore. Sicuro, le ricordava proprio sua sorella, che però aveva l'abitudine di correrglì intorno raccogliendo terriccio, sterco di cane e oggetti vari, per poi lanciarglieli addosso. Fino a quel momento, non aveva mai provato nostalgia di quei gesti, ma adesso che si era lasciato andare scoprì di avere le lacrime agli occhi. Sperò quasi che anche Cinderella raccogliesse qualcosa e glielo tirasse contro.

La casa era enorme e piena di spifferi, circondata da un'ampia aiuola piena di fiori cui nessuno metteva più mano da anni. Per metà era circondata anche da una stretta veranda, sul davanti della quale si apriva una porta fiancheggiata da finestroni.

Una volta entrato, Judd il predicatore appese il cappello all'antenna avvolta nella stagnola e piazzata in cima a un vecchio televisore Sylvania, e seguì la vedova e sua figlia in cucina.

Dalle pareti della cucina pendevano grosse padelle di ferro, da frittura, oltre a un ricamo incorniciato che recitava DIO VIGILA SU QUESTA CASA. Il sole che entrava dalla finestra sopra l'acquaio l'aveva scolorito ben bene.

Judd il predicatore piazzò il secchio sulla ghiacciaia - il vecchio modello, di quelle che usavano il ghiaccio vero - e tutti quanti passarono in soggiorno. La vedova Case gli disse di accomodarsi, e gli chiese se avrebbe gradito del tè freddo.

«Sì. Questa bottiglia di Frosty non è un granché.»

Tirò fuori la bottiglia dalla tasca della giacca e gliela porse.

Nel sollevarla, la vedova Case scrutò a occhi stretti il leggero residuo di liquido sul fondo. «Non è che la vuole indietro, eh?»

«Nossignora, butti pure via quel che c'è dentro e si tenga il vuoto». Estrasse la Bibbia dall'altra tasca e l'apri. «Le secca se provo a leggere alla sua Cindy un versetto o due?»

«Ci provi pure, che io vado a preparare del tè. E anche qualche sandwich al prosciutto.»

«Mi sarebbe davvero gradito, mettere qualcosa sotto i denti.»

La vedova Case andò in cucina e Judd il predicatore sorrise a Cinderella. «Lo sai che stasera è Halloween, Cindy?»

Cinderella si tirò su il vestito, si tolse dal ginocchio una formica sperduta e la mangiò.

«Halloween è il periodo dell'anno che preferisco,» continuò lui. «Potrà sembrarti strano che un predicatore dica di queste cose, visto che si tratta di un affare del demonio, ma a me è sempre piaciuto. Mi fa ribollire il sangue, sai, mi fa l'effetto di un tonico.»

Ma lei non lo sapeva, e andò ad accendere la Tv.

Judd il predicatore si alzò e la spense. «Non è il momento di guardare la Tv, bambina cara,» disse. «Parliamo piuttosto di Dio.»

Cinderella si accucciò davanti all'apparecchio, senza accorgersi che era stato spento, e si mise a fissare lo schermo buio come il Coniglio bianco che valuta se gettarsi nella tana.

Judd il predicatore guardò dalla finestra e vide che il sole sembrava un gelato alla ciliegia caduto a terra e intento a sciogliersi sulla stradina argillosa che portava alla Highway 80. La notte, quello scarabeo stercorario, stava già rotolando massiccia e nerastra. Gli calò addosso un senso di frustrazione, perché si rendeva conto di perdere tempo e sapeva quel che doveva fare.

Aprì la Bibbia e lesse un versetto. Cinderella aspettò che avesse finito di recitare una preghiera e concluderla con un Amen.

«Uhman,» disse all'improvviso.

Dalla sorpresa, Judd il predicatore fece un salto a mezz'aria, richiuse di

colpo la Bibbia e se la ficcò in tasca. «Bene, bene,» disse deliziato, «eccoci al dunque. Un po' di Bibbia l'ha capita.»

La vedova Case rientrò con un vassoio di cibarie. «Che sarebbe?»

«Ha detto una qualche preghiera,» disse Judd il predicatore. «Questo sistema ogni cosa. Dio non si aspetta molto, dai ritardati, e una cosa del genere dovrebbe bastare a evitarle di bruciare all'inferno». Scavalcò in un sol gesto la donna e il suo vassoio, ficcò due dita in un bicchiere di tè, ruotò su se stesso e spruzzò qualche goccia sul capo di Cinderella. Lei sporse una mano come se piovesse.

«Ti dichiaro battezzata,» disse Judd il predicatore. «Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito santo. Amen.»

«Mi prenda un colpo,» disse la vedova. «Com'è che quel tè funziona anche per i battesimi?» Posò il vassoio sul tavolinetto.

«Non è il tè, è quel che ha detto e cosa ha detto, a farlo valere... La consideri legalmente battezzata, la ragazza... E adesso, possiamo anche farla divertire, non crede? Il fatto che non abbia tutte le rotelle a posto non significa che non possa spassarsela un po'.»

«Si diverte a fare quelle cose alle formiche,» disse la vedova Case.

«Lo so, ma io stavo parlando di qualcosa di speciale. Oggi è Halloween, e i giovani devono divertirsi, anche se sono mezzi scemi. Anzi, loro si divertono più di tutti gli altri. Questo genere di cose gli piace un sacco... Una cosa che mia sorella amava fare era travestirsi da fantasma.»

«Fantasma?» La vedova Case si era seduta sul divano a preparare i sandwich. Aveva un coltellaccio da macellaio e lo usava per spalmare la senape sul pane e tagliare il prosciutto.

«Si prende un vecchio lenzuolo, vede, ci si fanno dei fori per il naso e la bocca, poi lo si infila in testa e si esce a fare "Dolcetto o scherzetto".»

«Non credo di avere un vecchio lenzuolo. E da queste parti non ci sono case abbastanza vicine per andare a chiedere dolciumi.»

«Posso portarcela io in macchina. Sarebbe divertente, secondo me. E io vorrei che si divertisse, non crede? Grossa com'è, farebbe davvero paura sotto quel lenzuolo, per come corre a capo chino e con le nocche per terra.»

Per dimostrare quanto diceva, si piegò in avanti e inarcò la schiena, le mani penzoloni e una smorfia che gli sembrava somigliante a quella di Cinderella.

«Altroché se fa paura, sono la prima ad ammetterlo,» disse la vedova Case. «Ma il lenzuolo in testa, secondo me, sciupa l'effetto. Certe volte,

quando non ci penso, mi spaventa davvero, sa. Magari sono qui sul letto a farmi un sonnellino, e quando apro gli occhi me la trovo davanti che mi guarda come una delle sue formiche. Neanche avesse voglia di prendere un bastone e randellarmi.»

«Per travestirsi da fantasma serve un lenzuolo bianco.»

«Be', magari sarebbe carino portarla fuori a farla divertire un po'». Finì di preparare i sandwich e si alzò. «Vedo cosa riesco a trovare.»

«Bene, bene,» disse Judd il predicatore, sfregandosi le mani. «Ci penso io a preparare il costume. Sono un esperto in materia.»

Mentre la vedova Case andava a cercare un lenzuolo, Judd il predicatore prese un sandwich e lo porse a Cinderella. Lei tolse il prosciutto, lo mangiò subito e si applicò le fette di pane sulle ginocchia, dalla parte della senape.

A prosciutto finito, prese il pane con la senape, se lo ficcò in bocca e attaccò a schioccare con forza le labbra.

«È così buono, tesoro?» le chiese Judd.

Cinderella gli rifilò un sorriso alla senape, e lui non poté fare a meno di pensare che quella roba sembrava proprio cacca di neonato. Dovette voltare la testa.

«Questo può andare?» disse la vedova Case, rientrando con un lenzuolo appena ingiallito e un paio di forbici.

«Perfetto,» disse Judd il predicatore, ingollando un bel sorso di tè freddo. Posò il bicchiere e si rivolse a Cinderella.

«Forza, tesoro, andiamo in camera tua, tu e io. Vedrai come si spaventa tua madre, dopo.»

Ci volle un po', ma alla fine riuscì a portarla in camera, con tanto di forbici e lenzuolo. Lasciò la porta semiaperta. «Le piacerà, creda a me,» gridò alla vedova.

Un istante dopo, la vedova Case udì le forbici che tagliavano, e Cinderella che grugniva come un maiale al trogolo. Quando le forbici si fermarono, udì Judd il predicatore che parlava a bassa voce, nel tentativo di insegnare a Cinderella chissà cosa; ma, visto che voleva gustarsi la sorpresa, smise di ascoltare. Si sedette sul divano a trastullarsi con un sandwich, ma non riuscì a mangiarlo. Appena era uscita dalla visuale del predicatore, si era scolata l'avanzo della *root beer*, che faceva proprio schifo come aveva detto lui. Le aveva rivoltato lo stomaco, nonché fatto passare la voglia di mangiare alcunché.

Di colpo la porta della camera si aprì, e Cinderella - che si stava diver-

tendo della grossa - entrò in soggiorno a passo di carica, le braccia tese davanti a sé. «Woooo, woooo, capre,» gridava.

La vedova Case scoppiò a ridere. Cinderella si mise a correre attorno alla stanza, senza smettere di gridare, fin quando non inciampò nel tavolino e mandò a gambe all'aria se stessa e tutti i sandwich.

Judd il predicatore, che l'aveva seguita da vicino, si affrettò ad aiutarla; la vedova Case, che si era invece rannicchiata sul divano a difendersi d'istinto dai tramezzini volanti e dalla ragazzina scema, tornò nella posizione di partenza non appena vide qualcosa che pendeva dal braccio del predicatore. Sapeva bene cos'era, ma glielo chiese lo stesso. «E quello?»

«Una delle sue federe. Il sacco per i dolcetti.»

«Oh,» disse rigida la vedova Case, e andò a tirare su il tavolino e a raccogliere dal pavimento i pezzi di pane e di prosciutto.

Judd il predicatore si rese conto che il sole era scomparso. Si accostò a una finestra e guardò fuori. La notte era ancora più nerastra, adesso, ed era comparsa la luna, grossa come un piatto macchiato di sugo.

«Mi sa che dobbiamo proprio andare,» disse. «Torniamo tra qualche ora, giusto il tempo per fare il giro delle case qui attorno.»

«Calma, calma,» disse la vedova Case. «Dolcetto o scherzetto mi va bene, ma non posso lasciare mia figlia nelle mani di uno sconosciuto.»

«Non sono uno sconosciuto. Sono un predicatore.»

«Lei mi è sembrato un tipo a posto, uno che vuol fare le cose giuste, ma certo non posso lasciarle portar via mia figlia senza di me. Chissà cosa direbbe la gente.»

Judd il predicatore iniziò a sudare. «Se me la lascia per stasera, le darò dei soldi.»

La vedova Case lo guardò fisso. Gli si era avvicinata, e lui aveva sentito che le puzzava il fiato di *root beer*. Capì subito cos'era successo, e la cosa non gli piacque. Non che la volesse bere lui, ma gli parve un gesto scorretto da parte della donna, scolarsela tutta senza neanche dirglielo. E sembrava anche sul punto di vomitarla tutta. Stava per dirle qualcosa, quando fu lei a parlare.

«Non mi piace proprio per niente, questo discorso dei soldi.»

«La voglio con me, solo per stanotte,» disse lui, tirando a sé Cinderella. «Si divertirà un sacco.»

«E questo discorso mi piace ancora meno. Forse lei non la pensa così giusta come mi era parso.»

La vedova Case fece un passo indietro e prese il coltellaccio dal tavolo,

puntandoglielo contro. «È meglio se la lascia andare e prende la sua macchina e va da solo a caccia di dolcetti. Magari senza la mia federa.»

«Nossignora, non posso farlo. Sono venuto per Cindy. È quel che Dio si aspetta da me, e intendo farlo. Devo farlo. Non mi sono comportato bene, con mia sorella, e lei sta bruciando tra le fiamme dell'inferno. Mi sto comportando bene, con Cindy. Ha recitato un po' di preghiera, e ormai è battezzata. Se le succede qualcosa, non ce l'avrò io sulla coscienza.»

La vedova Case attaccò a tremare. Cinderella sollevò il lenzuolo con la mano libera per darsi un'occhiata, e la vedova Case vide che là sotto era nuda come un uccellino.

«Lasci andare quella mano, razza di pervertito. E molli la federa... Anzi, la getti sul divano, che è pulita.»

Lui non fece un bel niente.

I denti della vedova Case scattarono come una trappola da orsi, e col medesimo rumore. Infine gli si lanciò contro, cercando di accoltellarlo.

Lui fece un passo indietro e lasciò andare la ragazzina scema, che di colpo si mise a strillare e prese a correre per la stanza, gridando: «Woooo, woooo, capre.»

Ma Judd il predicatore non era stato abbastanza veloce, e il coltello aveva lacerato la federa, la giacca e la camicia, senza però toccargli la pelle.

Quando la vedova Case vide la sua federa strappata cadere al suolo, montò su tutte le furie Le stesse furie che accecarono Judd il predicatore non appena si accorse che la sua giacca di J.C. Penney, che gli era costata 39 dollari e 95 a saldo, pantaloni compresi, era ormai andata

Presero a girarsi attorno l'un l'altra, le braccia larghe come lottatori pronti a scattare, ma la vedova Case aveva il vantaggio di brandire il coltello.

Eppure Judd il predicatore la ingannò alzando la mano sinistra e agitando due dita a mo' di orecchie di mulo; e mentre lei s'incantava a guardarle, la colpì con un destro incrociato che la spedì al tappeto. La testa della vedova Case colpì il tavolino e fece volare ancora una volta prosciutto e ammennicoli vari.

Judd il predicatore le saltò sopra e le bloccò al suolo la mano che impugnava il coltello, mentre con la mano libera afferrava il prosciutto e glielo sbatteva sul muso. Ma il prosciutto era così grasso che continuava a scivolargli via dalle dita, impedendogli di affibbiarle un colpo decisivo.

Alla fine lo gettò via e cercò di strapparle il coltello con entrambe le mani, mentre lei gli aveva addentato un avambraccio e stringeva sempre più.

Cinderella correva ancora come una pazza, gridando: «Woooo, woooo, capre,» e quando passò davanti al Sylvania colpì l'antenna col braccio e la fece schizzare per aria.

Quando Judd il predicatore riuscì a togliere il coltello alla vedova Case, si rese conto di essersi leggermente tagliato una mano, e la cosa lo fece incazzare come una bestia. Mentre lei cercava di rotolargli via da sotto, tentando di mettersi carponi, lui l'accoltellò alla schiena. Poi le saltò di nuovo sopra, schiacciandola a terra, e provò a sfilarle il coltello dalla carne. Tira e spingi, tira e spingi, non ci fu niente da fare. Lei era forte come un bue, e si era messa a strisciare sul pavimento trascinandoselo dietro, le mani ancora attaccate al grosso manico di legno del coltello. C'era sangue dappertutto.

Con la coda dell'occhio, Judd il predicatore vide che la ragazzina scema aveva perso completamente la testa e svolazzava per ogni dove travestita da fantasma, come una colomba gigante, rimbalzando sui muri e rotolando sui mobili. Adesso non strillava più come prima. Sapeva che stava succedendo qualcosa di sgradevole.

«Calma, calma,» le gridò, mentre la vedova Case lo trascinava per tutta la stanza senza smettere di berciare: «Mi ammazzano, assassinio, assassinio, mi ammazzano!»

«Chiudi il becco, perdio!» gridò lui. Poi si rese conto di quel che aveva detto, e alzò il volto al cielo. «Perdona il mio linguaggio, Signore». Infine si rivolse a Cinderella, che rimbalzava ormai come una palla. «Datti una calmata, tesoro,» le disse con dolcezza. «Non è successo nulla, proprio nulla.»

«Signore misericordioso, mi stanno ammazzando!» urlò la vedova Case.

«Muori, razza di stupida vecchia.»

Ma lei non aveva intenzione di morire. Judd il predicatore non ci poteva credere, eppure la vedova Case si stava rialzando. E il manico del coltello cui era ancora abbarbicato tirò su anche lui. Appena in piedi, la donna gli affibbiò una gomitata nelle costole che lo spedì dall'altra parte della stanza.

Nello stesso istante, Cinderella saltò da una finestra, piombò sulla veranda, ruzzolò di sotto e andò a finire nell'aiuola priva di fiori.

Judd il predicatore si rialzò, lanciandosi sulla vedova Case. La colpì appena sopra le ginocchia e la mandò al tappeto, schiantandole la testa sul Sylvania con gran fragore. Ma non fu sufficiente a metterla ko. La donna ebbe ancora la forza di afferrarlo per la gola con entrambe le mani e cercare di strozzarlo.

Lui riuscì comunque a sfuggire per un istante a quelle dita furibonde, e a

voltare leggermente la testa verso la finestra rotta, dalla quale poté scorgere il suo fantasma scemo. Cinderella era impegnata in una sorta di balletto, un passo a sinistra e uno a destra, in un turbine di mugolii, e la scena fece venire in mente a Judd una di quelle danze in cui si lanciano i peccatori in luoghi pieni di luci sfavillanti e ragazze su piedistalli che sbattono i fianchi qua e là.

Serrò la mano a pugno e colpì la vedova un paio di volte. Lei mollò la presa e rotolò via. Poi si risollevò, barcollando per un attimo, e scappò di corsa verso la cucina, il coltello ancora piantato nella schiena, ma più in profondità, visto che c'era caduta sopra.

Lui la rincorse, e lei andò a sbattere contro il muro, facendo saltar via con le mani una delle grosse padelle da frittura appese al gancio. La padella di ferro le piombò sulla testa con un robusto *bong*, e fu così che la vedova Case perse i sensi.

Judd il predicatore si lasciò scappare un sospiro. Meno male. Era sfinito. Abbrancò la padella e mollò qualche altra botta sulla capoccia della vedova; poi, sempre armato di padella, tornò in soggiorno alla caccia del suo cappello e uscì in veranda a cercare Cinderella.

Sparita.

Schizzò in cortile, sul davanti, sempre chiamandola per nome, e la vide che girava l'angolo sul retro, correndo come un'invasata, le mani a strisciare sul terreno, il culo che le brillava alla luce della luna ogni volta che il lenzuolo le svolazzava in su. Se la stava filando verso il boschetto.

Le andò dietro, ma Cinderella riuscì a infilarsi nel bosco ben prima di lui. Non la vedeva più. «Cindy,» gridava. «Sono io. Il vecchio Judd, il predicatore. Vengo a leggerti qualche passo della Bibbia. Ti piace l'idea, non è vero?» Poi attaccò a tubare come se parlasse a un bambino, ma di Cinderella ancora nessuna traccia.

Vagò per il boschetto per una mezz'ora buona, la padella sempre in mano, ma non riuscì a trovarla. Per essere mezza scema, sapeva nascondersi più che bene.

Judd il predicatore era sudato fradicio, e la notte si stava facendo un po' fresca, mentre la vecchia luna di Halloween puntava dritta verso le stelle. Fu preso dalla voglia di lasciar perdere. Si sedette a terra e cominciò a piangere.

Stava andando tutto storto, come sempre. Anche la sera che aveva portato fuori sua sorella era stata un disastro. Si erano procurati i dolcetti, e lui l'aveva riaccompagnata a casa, ma più tardi, quando aveva cercato di por-

tarsela a letto per fare un po' di quello che gli animali fanno senza peccato, lei non ne aveva voluto sapere, mentre prima gli aveva sempre detto di sì. Adesso invece aveva una gran puzza sotto il naso per via di quel costume da fantasma e dei dolcetti che avevano raccolto. E ancora peggio, il fatto di averla vista nuda sotto quel lenzuolo gli aveva messo in testa qualche strana idea. Non sapeva cosa fosse di preciso, ma si rendeva conto di essere in piena frenesia.

Ma non c'era stato verso di convincerla o costringerla a fare alcunché. Se l'era data a gambe, e lui le era corso dietro e le era saltato addosso; poi, quando aveva cominciato a farle quel che le voleva fare, proprio sotto la luna di Halloween e l'albero di mele, lei si era messa a gridare. Aveva un gran fiato in gola, e lui era stato costretto a strozzarla un po' e a colpirla alla testa con un sasso. In seguito, aveva pensato di simulare un furto come movente dell'intera faccenda, e si era portato via i suoi dolcetti di Halloween.

Ripensare a quella notte lo faceva star male. E che fosse morta senza la parola di Dio lo metteva ancora più in imbarazzo. Soprattutto, non riusciva a togliersi dalla mente quei dolcetti al cioccolato. Dovevano essere almeno una trentina, e se li era mangiati tutti di fila, per essere poi assalito da una tale nausea che ancora adesso il semplice odore della cioccolata gli faceva venire la nausea.

Stava lì a pensare alle sue sventure, quando scorse un lenzuolo bianco che passava tra i rami e i cespugli.

Judd il predicatore allungò la testa e vide Cinderella che imboccava di corsa un sentierino. «Woooo, woooo, capre,» ululava.

Si era già dimenticata di lui. In testa non aveva altro che la storia del fantasma.

Judd si tirò su e la rincorse brandendo la padella. Ben presto lei scomparve in un avvallamento del sentiero, con lui dietro.

La trovò seduta in fondo alla pista, tra due pini, davanti a un laghetto nelle cui acque limpide si rispecchiava la luna. Dall'altra parte del lago gli alberi erano assai più radi, e si riuscivano a scorgere le luci di una casa. Cinderella stava giusto guardando quelle luci e la luna riflessa nell'acqua, e continuava a ripetere: «Che bello, che bello.»

«Certo che sì, tesoro,» le disse Judd il predicatore arrivandole da dietro, e la colpì al capo con la padella. Il rumore fu ben presente, simile al suono di una piccola campana da chiesa. Una botta in testa gli era parsa sufficiente, trattandosi peraltro di un bel colpo dall'alto, ma la ragazza era ancora

seduta e lui non voleva lasciare il lavoro a metà; quindi le rifilò un altro paio di padellate e, alla seconda udì non tanto un suono squillante quando un tonfo sordo, come se avesse colpito una spessa sacca di gomma piena di fango.

Lei cadde su quel che le restava della testa, e il culo le filò dritto in aria, lasciato completamente scoperto dal lenzuolo che le era sceso sulla schiena. Lui lo contemplò a lungo, ma scoprì di non essere più interessato a fare quel che gli animali fanno senza peccato. Tutto quello scambio di colpi con Cinderella e con la vedova Case l'aveva lasciato esausto.

Tirò indietro il braccio e gettò con forza la padella in direzione del lago, nel quale cadde con un lieve *splash.* Poi si avviò verso la casa e la sua macchina, e quando raggiunse la strada mise in moto la Dodge e partì, notando che il cielo di Halloween sembrava ancor più scuro. La luna era scivolata dietro qualche nuvola nera, e gli dette l'impressione di un volto sofferente celato da un velo. Mentre si allontanava dalla dimora della vedova Case, sporse la testa dal finestrino per vedere meglio. Quando arrivò in cima alla collina che poi digradava verso la Highway 80, le nuvole si erano ormai spostate, e la luna gli parve più simile a un fuoco fatuo che a un volto triste e malinconico, e lo prese come segno di un lavoro fatto bene.

Titolo originale: *By Bizarre Hands* (1989).

## La Donna del telefono

PAGINE DI DIARIO

Una settimana da ricordare...

Dopo quel che sto per scrivere, piccola pagina bianca, cara amica mia, dovrò tenerti assai più al sicuro di adesso: non solo sotto chiave, ma anche ben nascosta. Se fossi davvero così furbo come a volte penso di essere, mi guarderei bene dal mettere nero su bianco in questo modo. In effetti, dovrei saperla lunga. D'altra parte, sono costretto a farlo.

Pulsioni. Saltano fuori dal nulla e s'impossessano di noi. C'infiliamo giacca e cravatta, ci tappiamo la parte più rozza del cervello con un bel copricapo, e a tutto questo diamo il nome di buona creanza e di civiltà. Ma, a guardar bene, non è altro che una giacca, una cravatta e un cappello. Il lato primitivo della nostra mente resta sempre tale, e non fa che spingere, incalzare, con lo stesso identico e cupo ritmo che rimbombava nella testa dei

nostri meno civili antenati, e del brodo primordiale che li ha preceduti: sesso, morte e distruzione. Robetta semplice e selvaggia, insomma.

È il sistema nervoso che ci incita a prendere di petto la vita, ad assaggiarla; e se non ci fossimo paludati in giacca e cravatta - baluardo della nostra civiltà - lo faremmo all'istante. Ci prenderemmo da soli quel che ci serve, a seconda della forza di ciascuno. O della forza di volontà. Ma per come siamo ormai invischiati nelle trappole della civiltà, finiamo sempre per procurarci le nostre emozioni in via indiretta. E alla fine ci rendiamo conto che non è abbastanza. Tenere sotto controllo i nostri impulsi in questo modo è come delegare a terzi la nostra alimentazione. Gusto, sostanza, nutrimento: più niente di tutto questo. Che tristezza.

Senza soddisfare le necessità delle nostre menti primitive, senza dar sfogo agli impulsi, ma procurandoci quel che ci serve tramite i libri e i film e le vite di uomini più avventurosi di noi, smettiamo semplicemente di vivere. E finiamo per inaridirci, per appassire. Annoiamo noi stessi e gli altri. Moriamo. E ne siamo pure contenti.

Qualcosa bisognerà pur fare, no?

*Da sabato 10 giugno, mattina, a sabato 17.*

È un pezzo che non scrivo, e mi vedo costretto a coprire un lasso di tempo di qualche giorno. Cominciamo da una settimana fa.

Era una di quelle mattine in cui mi capita di alzarmi col piede sbagliato, con una sensazione di spiazzamento, incazzato con mia moglie per via di qualcosa che io mi sono scordato ma lei no, e ci siamo becchettati per tutto il tragitto, dalla camera da letto alla cucina passando per il corridoio. Poi spunta fuori il nostro cane, un Siberian Husky - per mia moglie, invece, è un Suburban Husky, visto come lo abbiamo viziato, anche se ci vuole una bella dose di fiducia a trovare qualche somiglianza tra dove viviamo noi e un quartiere residenziale -, e vediamo che ci guarda con fare sorridente. Capiamo subito perché ha quell'espressione. 1) è contento di vederci; 2) si sente un po' in colpa.

E di sentirsi in colpa, ne ha ben donde. Alle sue spalle, poco lontano, accanto al tavolo della cucina, c'è un gran cumulo di merda. Non il piccolo, fortuito schizzo di cacca, e neanche una quantità per così dire imbarazzante, e neanche sei, otto stronzi grossi come banane. Intendo un cumulo di merda da gran premio, cazzo, con tanto di certificato d'autenticità. Con gli stronzi di cane che c'erano lì per terra ci si poteva riempire il cassone di un

pick-up, andare a scaricarli in giardino, lasciarli seccare e usarli poi per costruire una bella capanna per gli attrezzi, grande abbastanza per tenerci anche il gatto durante l'inverno.

E proprio accanto a questa miniera d'oro c'era un lago di piscio così ampio e profondo da farti venire la voglia di tirar fuori canoa e remi.

Cominciai ad avere visioni assortite. Cappello e pantofole di Siberian Husky, uno scendiletto di pelo per la camera da letto, una collana di denti e unghie di cane; oppure staccargli quel ghigno dal muso e metterlo in cornice.

Ma fu l'amore per i cani che mi porto dentro ad averla vinta, e lo condussi fuori nel suo gabbiotto a raffreddarsi i bollenti spiriti. Poi mi ci volle una buona mezz'ora per togliere di mezzo tutti gli stronzi di cane, mentre mia moglie impiegò altrettanto a tenere lontano dalla merda nostro figlio Kevin, anni due, a me noto come Frutto dei miei lombi.

Già, cara grande pagina bianca di diario, si era alzato anche lui. Va sempre a finire così. Nei momenti di massimo stress, quando c'è assoluto bisogno di concentrazione o privacy, tipo quando stai cercando di raccattare i favori mattutini della tua vecchia, ecco che salta fuori il moccioso e di colpo ti sembra di essere finito dritto in un formicaio con quelle bestie che ti si arrampicano addosso e ti riempiono di morsi. E quando finii di ripulire il merdaio si era già fatta ora di colazione, e quella mattina, te lo dico io, se mi fossi trovato nel piatto qualcosa che somigliava a una salsiccia mi sarei messo a urlare come un pazzo.

Così Janet e io ci mettemmo a mangiare, il naso pieno di disinfettante e non - per fortuna - di un cumulo di merda ricoperta di disinfettante, e ci toccò guardare il bambino che rovesciava il suo latte centomila volte e rovesciava il cibo e rovesciava questo e quello giù per terra, e mia moglie e io a becchettarci sempre più, non mi ricordo neanche quale fosse il motivo del contendere, quel giorno, di sicuro una quisquilia ingigantita dalla cagata del cane, e al termine della colazione, quando Janet mi lascia col Frutto dei miei lombi e il suo View Master e fila in lavanderia a fare quello che si fa in quella stanza, che so, magari a prendere a sassate la biancheria sporca fingendo che al posto di camicie e calzoni ci sia la mia testa, ecco, allora sto già cominciando a pensare che peggio di così la giornata non possa andare. Ma proprio in quel momento la Terra attraversa la coda di una cometa o qualcosa del genere, si spalanca la porta su un'altra dimensione e il mondo intero inizia a girare alla rovescia.

Bussano alla porta.

Lì per lì lo scambio per un uccello che sbatte il becco sul vetro, da quanto è lieve. Poi ricomincia, e allora vado ad aprire, e mi trovo davanti una donna alta forse un metro e mezzo con un cappottone di lana e scarpe slacciate che si allargano alle caviglie, più un berretto da sci con una spilla argentata. Il berretto se l'era tirato a tal punto sulle orecchie che era pallida come un accidente. Questo perché fuori c'erano almeno trenta gradi, e la temperatura era destinata a salire ancora, e lei era vestita come se dovesse andare a piantare una bandiera in cima all'Everest. Età, difficile da definire. Poteva avere ventidue anni come quarantadue, a guardarla in faccia.

«Potrei usare il suo telefono, signore?» disse. «Devo fare una chiamata importante.»

Be', non mi era parso di vedere qualche suo complice nascosto tra i cespugli, e se quella dava di matto, pensai, ero capace di rimetterla al suo posto. «Sicuro,» dissi. «Si accomodi,» e la feci entrare.

Il telefono era in cucina, alla parete, glielo mostrai e tornai dal Frutto dei miei lombi a fare quel che stavamo facendo, ovvero guardare dentro il View Master. Passammo da Pippo a Winnie Pooh, quello dove c'è Tigger sull'albero, e toccava a me guardarci dentro, e non potei fare a meno di origliare la conversazione di quella tipa, che parlava con sua madre e si stava agitando non poco - sapevo che parlava con sua madre perché gliel'avevo sentito dire - e di colpo il Frutto dei miei lombi si mette a strillare: «Guarda, papà, guarda.»

Mi giro e guardo, e quel che vedo mi sembra una sorta di rarissima danza tribale, magari qualcosa che ha avuto origine ad altezze elevate, dove la carenza di ossigeno al cervello provoca un più selvaggio abbandono ai passi di danza. Quella tipa sembrava dappertutto. Fred Astaire con una gruccia rovente ficcata su per il culo non avrebbe saputo fare di meglio. Mai visto nulla del genere. Poi, di colpo, la vedo spiccare un salto tipo quelli che fanno le *cheerleaders*, una di quelle cose in cui dapprima scalciano di lato, si aprono come uno schiaccianoci e con il piede si toccano i palmi delle mani. Dopodiché, ecco che batte una culata per terra, gira su se stessa come su un perno e sparisce nel corridoio, dal quale dopo un po' arriva un suono, come una coppia di bongos picchiati da qualcuno strafatto di speed. E aveva sempre la cornetta in mano. Il filo, difatti, era teso dietro l'angolo come la corda di un arco, e vibrava come una lenza con un pesce gigante attaccato.

Mi fiondai in corridoio e la vidi sdraiata per terra, di traverso, che prendeva il muro a capocciate. Con una mano brandiva la cornetta e con l'altra

si era tirata il vestito su fino alla cintola ed eruttava suoni orripilanti a occhi sbarrati, e io pensai subito: "Ci siamo, questa qui ci resta secca". Poi mi accorsi che non stava morendo, no, si dimenava solo come un'ossessa, e conclusi che si trattava di un attacco epilettico.

Mi chinai a toglierle di mano la cornetta, le afferrai la mascella, le raddrizzai la lingua evitando di farmi mordere, la distesi sul pavimento a congrua distanza dal muro, mi portai il telefono all'orecchio e dissi a sua madre, che ancora stava blaterando su questo e su quello, che la situazione non era un granché buona, le riagganciai sul muso a mezza frase e chiamai un'ambulanza.

Poi filai in lavanderia e dissi a Janet che nel corridoio c'era una strana tipa col vestito tirato fin sopra la testa e che stava arrivando un'ambulanza. Janet, che Dio la benedica, è ormai abituata alla stranezza di tutto quel che sembra venirmi dietro, e uscì fuori a dare indicazioni ai soccorritori, come uno di quei tipi che si piazzano sulle piste degli aeroporti armati di luci segnaletiche.

Tornai dalla donna e vidi che aveva ricominciato ad agitarsi. Mi accertai che non soffocasse o si facesse del male, mentre il Frutto dei miei lombi mi si era attaccato alla gamba e mi chiedeva cos'era successo. Non seppi cosa dirgli.

Dopo quelli che mi parvero un paio di mesi, finalmente arrivò l'ambulanza in un turbinio di sirene, e mi convinsi che la donna meglio di così non poteva stare. Uscii di casa, entrambi i lati del vialetto erano stracolmi di gente, come in quel racconto di Bradbury, *The Crowd*, quello in cui valanghe di strani tizi spuntano dal nulla e si piazzano a guardare.

Di tutti quei personaggi, in precedenza ne avevo visti forse due, e pensare che in questo quartiere ci vivo da anni.

C'era una signora che voleva entrare subito e pregare per quella poveretta, che a quanto pare conosceva, ma Janet mi sussurrò che già in casa nostra non c'era spazio per la donna sul pavimento, figurarsi per quest'altra tizia e il suo amichetto, ovvero Nostro Signore, così non se ne fece nulla.

Il resto della folla se ne stava lì a cazzeggiare del più e del meno. «Mildred, come te la passi?» sentii una donna chiedere a un'altra.

«Mica male. Però stamattina mi hanno portato via i bambini. Che palle. E tu, invece?»

«Come va coi maiali?» diceva un tizio al suo compare, che attaccò a blaterare non solo di riproduzione e accoppiamenti suini, ma di quanto se la spassavano le sue bestie a darci dentro.

Poi, eccoti quelli dell'ambulanza con tanto di barella. Uno di quei tipi già lo conoscevo di vista. «Lei è lo scrittore, no?» mi fa.

Confessai.

«Ho sempre voluto scrivere anch'io, e ho certe ideuzze giuste giuste per un bel libro e un film. Poi gliele racconto. Le idee buone ce l'ho, è solo che non riesco a buttarle giù. Magari gliele dico, lei le mette su carta, poi ci dividiamo i quattrini.»

«Non è che possiamo parlarne più tardi?» gli dissi. «Là dentro c'è una donna in preda a un attacco epilettico.»

Così quelli entrano con la barella, e dopo qualche minuto l'aspirante scrittore torna e mi fa: «Non c'è verso di portarla fuori da questa parte. Forse è il caso di passare dal retro.»

La cosa non mi tornava. Erano entrati con la barella dalla porta principale e adesso quello mi viene a dire che non riescono a uscire dalla stessa parte? Ma ero troppo confuso per mettermi a discutere, così gli dissi di fare quel che credevano meglio.

Insomma, alla fine riescono a portarla fuori dal retro senza buttare giù la casa, e quando spuntano da dietro l'angolo sento il tipo di prima che fa: «Cazzo, se avessi saputo che era lei non sarei mica venuto.»

Mi aspettavo che si fermassero davanti alla porta, invece filarono dritti verso l'ambulanza, aprirono il portellone e scaraventarono dentro donna e barella, neanche fosse un cadavere gettato giù da una scogliera. Si udì con chiarezza il rumore della barella che colpiva il fondo dell'ambulanza e rimbalzava in avanti, per poi scivolare ancora all'indietro.

«Ma la conosce?» dovetti chiedergli.

«C'è buio, là dentro, e su due piedi non l'ho riconosciuta. Ma mi è bastato uscire all'esterno per capire chi era. Lo fa di continuo, ma era un pezzo che non si faceva vedere da queste parti. Rifiuta le cure di proposito, così quando è stressata gli vengono questi attacchi. Oppure fa finta, come in questo caso. Vuole attirare l'attenzione. Certe volte addirittura si impicca, perché le piace la sensazione di soffocamento. Dice che ha qualcosa di sessuale, roba così. È quasi morta almeno una mezza dozzina di volte. Detto tra noi, magari ci restasse secca davvero. Sa quanti viaggi mi risparmierei?»

Poi filarono via entrambi sull'ambulanza, guidatore e paramedico. Senza fari, né sirena.

Be', i due tizi che già conoscevamo erano ancora lì quando mi voltai, ma gli altri, al pari di creature mitologiche, erano svaniti nel nulla, in fumo,

dissolti, diventati tutt'uno con l'universo eccetera. I due di nostra conoscenza, dei vicini di una certa età, dissero di sapere chi era la pazza, che io a quel punto avevo già ribattezzato la Donna del telefono.

«Ogni tanto parte e va a fare le sue sceneggiate,» disse il vecchio. «Vive con la madre dall'altra parte della città, ma non fanno altro che litigare, perché la ragazza ha la passione di impiccarsi per sport. E non è mai arrivata fino in fondo, è chiaro, ma non c'è dubbio che sua madre si preoccupa. Dicono che anche la madre facesse di queste cose, da giovane, intendo provare a impiccarsi, poi ha smesso. Insomma, secondo me questa ragazza... lo sa che non so nemmeno come si chiama?... Deve aver visto sua madre fare una cosa del genere, da piccola, e ha finito per prenderci gusto. In più ha anche quegli attacchi d'epilessia, tipo dare in escandescenze e mordersi la lingua.»

Lo so bene, gli dissi, ne avevo avuto una dimostrazione quella stessa mattina.

«Fatto sta,» proseguì lui, «che non fanno altro che litigare, e la ragazza se ne va di casa e si trasferisce da certi parenti in questa stessa strada, ma loro non è che sono tanto contenti di ritrovarsi tra i piedi una persona che cerca di impiccarsi a ogni piè sospinto. L'anno scorso ci ha provato con il palo che regge i fili del bucato, e ha fatto crollare tutta quanta l'impalcatura. Meno male che era decrepito, quel pezzo di legno, altrimenti ci aveva già rimesso le penne. Ho sentito dire che certe volte se ne vanno via e seminano per la casa pezzi di corda, cavi d'ogni genere eccetera, nella speranza ci si può immaginare di cosa. Ma a parte quella volta col filo del bucato, la ragazza cerca di impiccarsi solo quando c'è gente nei paraggi. Oppure va da qualcuno, chiede di poter fare una telefonata e attacca con la scena madre.»

«È suonata come una campana,» disse la vecchia. «Certe volte se ne va laggiù in fondo, sa dove c'è quel piccolo campo nomadi, bussa alle porte dei clandestini, ha presente quei messicani che vivono in venti in una roulotte, e figuriamoci se quelli hanno il telefono, e lei lo sa benissimo. Un paio di volte, con questo scherzetto, ha finito per farsi violentare, e mica sono stati solo quei messicani, eh. Anche dei bianchi, dei negri. È una che cerca sempre di beccare qualcuno che la concia per le feste, proprio come vuole lei. Vuole essere violentata. È come la storia dell'impiccarsi. Così riesce ad attirare l'attenzione. Insomma, ci vive. Chiaro, non sto dicendo che ha scelto lei perché le era parso proprio quel tipo di persona.»

La assicurai che avevo capito benissimo.

Poi l'anziana coppia se ne tornò a casa, e si fece avanti un'altra signora che ovviamente non avevo mai visto prima. «Non è che quella matta le ha bussato alla porta e le ha chiesto di usare il telefono, poi si è buttata per terra come un'indemoniata?»

«Sissignora.»

«Lo fa in continuazione.»

Ciò detto, la donna svoltò dietro l'angolo della casa e sparì, e non la rividi mai più. A dirla tutta, fatta eccezione per gli anziani vicini e la Donna del telefono, non mi capitò più di rivedere una sola di tutte quelle persone, così come non seppi mai da dove erano spuntate fuori.

Il giorno dopo bussarono nuovamente alla porta. Era la Donna del telefono. Mi chiese se poteva usarlo.

Le dissi che l'avevamo fatto staccare.

Lei se ne andò, ma quel giorno ebbi modo di rivederla non so più quante altre volte. A intervalli di mezz'ora ci passava davanti a casa, sempre col solito cappottone e il solito cappello e le solite scarpe sgangherate, e secondo me fuori c'erano quaranta e passa gradi. Rimasi a guardarla dalla finestra. In realtà non riuscii a battere chiodo col lavoro, quel giorno, proprio perché la tenevo d'occhio e ripensavo a quando l'avevo trovata sdraiata sul pavimento col vestito fin sopra la testa, in preda alle convulsioni. Ripensavo anche alla sua abitudine di mettersi un cappio al collo, di quando in quando, come fosse una sorta di vestito appeso a una gruccia.

Arrivammo a fine giornata, e io tentai di togliermi quella tipa dalla testa. Poi, l'altra sera (lunedì, forse), uscii in veranda a fumarmi uno dei pochi sigari che mi concedevo - dai quattro ai sei l'anno - e vidi qualcuno che scendeva lungo la strada buia. Mi resi conto, dal modo di camminare, che poteva trattarsi solo della Donna del telefono.

Passò davanti a casa nostra e si fermò poco più avanti, alzando gli occhi al cielo. Guardai là dove stava guardando lei, e vidi attraverso gli alberi ciò che anche lei vedeva. La luna.

Restammo entrambi a fissarla per un po', e alla fine lei si decise ad andarsene, a passo lento, e io spensi il sigaro ben prima di averlo finito e rientrai in casa e mi lavai i denti e mi tolsi i vestiti e cercai di prendere sonno. Invece, restai a occhi sbarrati per chissà quanto, a pensare a lei, che batteva quelle strade buie pensando forse a sua madre o a un amore perduto o a un telefono o al sesso sotto forma di violenza carnale perché era pur sempre una forma di rapporto umano, oppure a impiccarsi perché la metteva al centro dell'attenzione e le faceva un effetto sessuale... vabbe', magari

sto dicendo solo cazzate e a lei passava per la mente di tutto fuori che queste stronzate.

Poi, di colpo, mi resi conto - mentre me ne stavo a letto accanto a mia moglie, nella tranquillità della mia casa, con mio figlio che dormiva assieme al suo orsacchiotto nella camera di fronte - che forse l'unica ad avere un vero contatto col mondo e con la vita era proprio lei, mentre io ero diventato rancido per eccesso di civiltà.

E quando mi ero sentito veramente vivo, in pieno contatto con le mie terminazioni nervose, era stato in situazioni di violenza o di stress estremo.

A Mud Creek, dov'ero cresciuto, la violenza la sentivi ribollire sotto la superficie della vita di tutti i giorni, come lava pronta a esplodere sotto un esiguo strato di terra, a vomitarsi per ogni dove. Avevo partecipato a risse, mi ero beccato qualche coltellata. Un tempo avevo anche lavorato come buttafuori. Da giovane avevo fatto la guardia del corpo, armato di una calibro 38 non denunciata. E una volta, a causa di una lite capitata nel corso del mio lavoro - proteggevo un uomo che aveva spesso a che fare con tipi poco raccomandabili - un tale che avevo insultato e preso a cazzotti mi aveva piantato la pistola sotto il naso, e io ero stato costretto a fare altrettanto. Ci eravamo ritrovati ognuno con la pistola dell'altro in faccia, nel bel mezzo di una guerra di sguardi, consapevoli che le nostre vite erano appese a un filo, nonché allo scatto di un grilletto.

Non avevo ucciso nessuno, ed ero riuscito a non farmi ammazzare a mia volta. La situazione di stallo si era risolta con la ritirata e la fuga di entrambi, ma c'era stato un momento in cui avevo pensato che tutto quanto sarebbe finito in un attimo. Una vampata di gloria, e caso chiuso. Niente ospizio, per me. Niente bava che mi colava giù per il mento né qualche giovane infermiera a pulirmi il culo pensando a quanto le facessi schifo e non vedendo l'ora che finisse il turno, così da ficcarsi in un posticino tranquillo con un giovane marcantonio, allargare le gambe con un sorriso e un sospiro poi un grido di passione proprio mentre il sottoscritto, nei meandri dell'ospizio suddetto, se ne stava in fondo a un letto con l'uccello ormai incartapecorito e una maschera d'ossigeno sul muso.

La Donna del telefono mi aveva fatto scattare qualcosa. Di colpo mi resi conto che la capivo benissimo. Mi resi conto che quella lava - che fino ad allora era rimasta in ebollizione sotto la facciata di civiltà della mia mente - adesso non bolliva più. Forse borbottava ancora, giù nel profondo, ma bollire no, e una tale consapevolezza avvolse tutto il mio essere facendomi piombare in piena, estrema malinconia. Mi ero scavato una fossa, mi ci ero

calato dentro e mi stavo ricoprendo di terra. Avevo una casa Avevo una moglie. Avevo un figlio. Grumi di terriccio, tutti quanti. Grumi di terriccio che mi stavano riempiendo la fossa proprio mentre la vita sobbolliva chissà dove, dentro di me, perfettamente inutile.

Rimasi sveglio per un pezzo, a piangere calde lacrime, finché non fui vinto dalla stanchezza e mi addormentai in un oscuro mondo battuto da latenti passioni.

Passarono un paio di giorni, e una sera - Janet e il Frutto dei miei lombi se n'erano già andati a letto - uscii in veranda per sedermi a guardare le stelle e riflettere sul mio lavoro attuale, un racconto lungo che sembra non voler andare avanti. E chi ti vedo, a un certo punto, se non la Donna del telefono, che scende di nuovo lungo la strada, mi passa davanti a casa e si ferma poco oltre per guardare la luna?

Questa volta non rientrai, ma rimasi seduto in attesa, e lei proseguì il suo cammino e scomparve alla vista. Attraversai il giardino e mi piazzai nel bel mezzo della strada e osservai la sua schiena che si allontanava sempre più, mescolandosi alle ombre degli alberi e delle case, e la seguii.

Ignoro cosa volessi vedere, ma di sicuro volevo vedere qualcosa; e scoprii che per chissà quale motivo stavo pensando a quando me l'ero trovata davanti, riversa sul pavimento del corridoio di casa, il vestito alzato, la montagnola del suo sesso (come dicono nei romanzi porno) che puntava dritta verso di me. Bastò il pensiero a provocarmi un'erezione, e mi resi conto di quanto fossi stupido, di quanta poca attrazione provassi per quella donna, della stranezza del suo aspetto. Poi mi venne un altro pensiero: ero uno snob. Non volevo mostrare interesse sessuale per una donna brutta e fetente che se ne andava in giro in piena estate con un cappottone invernale.

Ma la notte era fresca e le ombre fitte, e tutto questo mi faceva sentire bene, fors'anche un po' romantico. Perlomeno, così dicevo a me stesso.

Attraversai il cortile di un vicino, e un cane mi abbaiò contro un paio di volte, per poi chetarsi. Raggiunsi la strada dalla parte opposta e cercai di individuare la Donna del telefono, senza esito.

Decisi di rischiare, e m'incamminai verso il campo nomadi in cui quei poveri immigrati clandestini erano costretti a vivere, stipati come sardine, da datori di lavoro privi di scrupoli. Vidi un'ombra che si muoveva tra altre ombre, e a un certo punto, in un'apertura tra gli alberi che fornivano appunto quelle ombre, eccoti comparire la Donna del telefono, ferma in uno spiazzo sotto un'enorme quercia e non lontana da una roulotte nella cui fi-

nestra ronzava un patetico condizionatore.

La donna si fermò e alzò lo sguardo verso quell'apertura tra gli alberi. Capii che stava cercando di individuare di nuovo la luna, in base a certi punti ben precisi che aveva stabilito nelle sue peregrinazioni notturne; punti che le offrivano una chiara visuale della luna o delle stelle, o anche della pura, dolce eternità che le circondava.

Come già in precedenza, anch'io alzai lo sguardo e detti una lunga occhiata alla luna. Era uno splendore, dorata come un'enorme goccia di miele. Il vento mi muoveva i capelli, presente e risoluto come il morbido tocco di un innamorato che dà l'avvio ai preliminari. Respirai a fondo, assaporando la fragranza della notte. Mi sentivo i polmoni pieni, vigorosi, ringiovaniti.

Tornai a guardare la donna e vidi che stava allungando una mano verso la luna. No. Si trattava di un ramo basso. Lo sfiorò con la punta delle dita. Poi alzò l'altra mano, che reggeva un breve e robusto pezzo di corda. Lo fece passare sul ramo, preparò un cappio e lo strinse attorno al ramo stesso. Poi preparò un secondo cappio, all'altra estremità, e se lo mise attorno al collo.

Com'è ovvio, avevo capito benissimo cosa intendeva fare. Ma non mi mossi. Avrei potuto fermarla, lo sapevo, ma a che scopo? La morte era la sirena che lei aveva chiamato non si sa più quante volte; e, finalmente, ne aveva udito il canto.

Saltò tirando le gambe a sé, e il ramo assorbì il salto, tenendola sospesa a mezz'aria. La testa le ruotò sulla sinistra e il corpo iniziò a ruotare sulla corda e la luna si rifletté sulla spilla d'argento agganciata al berretto da sci e ne fece schizzare via un gelido raggio di luce argentata che, al roteare del corpo, mi colpì una, due, tre volte.

Al terzo giro la bocca della donna si spalancò di colpo, lasciando uscire la lingua; le gambe crollarono verso il basso e toccarono terra; lei rimase appesa alla corda, priva di conoscenza.

Fu allora che mi decisi a smuovermi e, guardandomi intorno, cominciai una manovra d'avvicinamento.

Non c'era nessuno. Anche la roulotte era immersa nel buio.

La raggiunsi. Aveva gli occhi aperti e la lingua fuori, e dondolava appena. Le ginocchia erano piegate, e la punta dei piedi - chiusa in quelle assurde scarpe - strascicava sul terreno. Le girai attorno, il membro eretto che mi premeva nei calzoni. La osservai con cura, nel tentativo di capire a cosa somigliasse la morte.

Lei tossì. Un piccolo colpo di tosse. Spostò gli occhi su di me. Sollevò il petto. Stava ricominciando a respirare. Tentò debolmente di tirare a sé i piedi, di aggrapparsi con le mani alla corda.

Era tornata dal mondo dei morti.

Le presi le mani e con dolcezza gliele staccai dalla gola, costringendola a mollare la presa. La guardai negli occhi. Avevano la luna dentro. Si spostò per bilanciare meglio il peso sulle gambe. Portò le mani al vestito. Lo sollevò fino alla cintura. Non indossava mutandine. Il suo sesso era come un nido incastrato tra i rami di un olmo bianco.

Mi tornò alla mente il giorno in cui si era presentata a casa nostra. Da allora e fino a quel momento, tutta la faccenda mi era sembrata un perverso cerimoniale d'accoppiamento. Le misi una mano sulla gola e con l'altra afferrai la corda, tirandola fino a raddrizzarle le gambe; poi le andai dietro, piazzai l'avambraccio sul cappio che le stringeva il collo e iniziai a stringere fin quando non sentii un lieve rumore giungerle dalla gola, come una vergine che accoglie dentro di sé un uomo per la prima volta. Lei non mosse le mani dal vestito, continuando a tenerlo sollevato. La mancanza di ossigeno la faceva tremare. Le accostai al fondoschiena il membro in piena erezione, costretto da mutande e pantaloni, e cominciai a muovere i fianchi con regolarità, aumentando la stretta alla gola.

E così la strangolai.

Con un fremito e uno scatto del bacino, lei rinunciò a quel poco di vita che ancora le restava, per poi incastrare il sedere sul mio membro. Fu allora che venni, un'eiaculazione densa, calda e abbondante come schiuma da barba.

Le mani le caddero lungo i fianchi. Allentai la stretta alla gola restando però aggrappato al suo corpo, nel tentativo di recuperare forze e respiro. Quando mi parve di essere tornato in me, la lasciai andare. Lei iniziò a dondolare e ruotare sulla corda, a ginocchia piegate e capo sollevato, come a voler ancora guardare quella luna di miele che spuntava tra i rami.

Tornai a casa, lasciandola lì, e m'infilai in camera da letto. Mi spogliai. Mi tolsi le mutande fradice con estrema cautela e le ripulii con un pezzo di carta igienica che gettai nel water. Misi le mutande nel cesto della biancheria sporca, ne infilai un altro paio, saltai a letto e cominciai a sfregare le mani sul sedere di mia moglie fin quando non la sentii svegliarsi con un gemito. La rovesciai sullo stomaco, le montai a cavalcioni e la penetrai. Fu un rapporto duro e violento. Le tenevo l'avambraccio attorno alla gola, senza stringere, ma sempre pensando alla Donna del telefono, al verso che

aveva fatto quando l'avevo strangolata da dietro, a come le sue chiappe si erano infine piantate su di me. Chiusi gli occhi fin quando il gemito di Janet fu lo stesso della Donna del telefono, e riuscii ancora a vederla al chiaro di luna, che dondolava appesa a quella corda.

Quando fu tutto finito, tenni stretta Janet e lei mi baciò e scherzò su quella faccenda del braccio attorno alla gola, che quasi aveva avuto l'impressione che la volessi strozzare. Ci ridemmo pure un po' su. Lei si riaddormentò. La lasciai andare e mi spostai dalla mia parte e guardai il soffitto e pensai alla Donna del telefono. Cercai di sentirmi in colpa, ma senza esito. Era lei, che l'aveva voluto. Ci aveva provato chissà quante volte, e io l'avevo aiutata a raggiungere quel che da sola non era mai stata in grado di ottenere. E quel rischio, quel gesto così al limite mi aveva riportato alla vita.

Quindi, caro diario, ecco la domanda: sono uno psicopatico?

No. Amo mia moglie, amo mio figlio, amo persino il mio Suburban Husky. Non sono mai andato a caccia né a pesca, perché pensavo che non mi piacesse uccidere. Ma c'è anche chi vuole morire. È il suo unico momento di vita; camminare barcollando tra la luce e le tenebre e piazzare lo sprint decisivo in un corridoio di nero, rovente dolore.

Quindi, care grandi pagine bianche, dovrei sentirmi in colpa, tormentarmi, temere una mia presunta natura di assassino a sangue freddo?

Ritengo di no.

Ho offerto il dolce dono della vita più autentica a una donna che voleva che qualcuno partecipasse al suo momento di gioia. Un momento cui ha posto fine la morte, ma che non avrebbe avuto alcun significato senza la minaccia della morte stessa. Come la prova di una recita scolastica negli abiti di tutti i giorni.

E non temo alcunché. La legge non potrà mai sospettare di me. Non c'è alcun motivo. La Donna del telefono aveva una lunga tradizione di suicidi mancati. A nessuno verrà mai in mente che sia morta per mano altrui.

Sono contento: mi sento di nuovo in contatto con la lava che giace sotto la crosta primordiale. Le ho permesso di bollire, di esplodere, di scorrere, e adesso è tornata al suo posto. Ma non è più un ricordo lontano. Pulsa, si muove, sciaborda appena sotto la superficie, pronta a saltare e a darmi vita. C'è, in giro, qualcun altro come me? O, ancora meglio, qualcun altro per me, come la Donna del telefono?

È quasi certo.

E adesso sono in grado di riconoscerlo. È stata la Donna del telefono a

insegnarmi come fare. È entrata nella mia vita una mattina del cazzo a portarmi un po' d'avventura, a togliermi dalla monotonia. Poi mi ha dato molto, ma molto di più. Mi ha aiutato a saper distinguere la sottile ma perfetta linea tra il desiderio e l'assassinio; mi ha fatto sapere che esistono vittime felici e boia affettuosi.

Adesso saprò riconoscere le vittime felici, quando le incontro, saprò chi ha bisogno di essere soddisfatto. E sarò io a fornir loro ciò che desiderano, ed esse lo forniranno a me.

È successa giusto la scorsa notte, la mia avventura con la Donna del telefono, e ne sto scrivendo proprio in questo momento, mentre è ancora fresca, mentre Janet dorme. Penso a Janet e mi resta difficile mettere a fuoco il suo volto. La voglio, ma voglio che sia la Donna del telefono, o qualcuno come lei.

Sento il desiderio crescermi ancora dentro. Il desiderio di offrire a qualcuno la stessa impetuosa ondata di vita e di morte, vera arma a doppio taglio.

Proprio come il sesso. Una volta che hai saputo cos'è, devi averne con regolarità. Eppure non è il sesso, ciò che voglio. È qualcosa di simile, ma più dolce.

Basta così. Sono stanco. Penso che dovrò svegliare Janet e soddisfare il mio desiderio, immaginarmi che lei e io faremo molto di più che fornicare; che lei voglia saltare il fosso fino a quel punto e voglia che sia io a spingerla su quella strada.

Ma lei non ha di queste voglie. Me ne sarei accorto. Sono costretto a trovarle nei miei sogni, quando scendo a cullarmi nelle felici profondità della mente primitiva.

Almeno fino a quando non troverò ancora qualcuno come la Donna del telefono. Qualcuno con cui possa commettere uno splendido adulterio.

E fino a quel giorno, fino a che la mia ricerca sarà soddisfatta e avrò qualcosa di speciale da raccontare, caro diario, ti auguro la buonanotte.

Titolo originale *The Phone Woman* (1990)

## Fatti relativi al ritrovamento di un paginone di nudo in un romanzo Harmony

*A Roman Ranieri*

A ripensarci, mai avrei creduto che una storia così strana, piena di tutti i veri casi della vita, potesse cominciare con una schifezza di circo, ma è proprio così che è stato, almeno per me.

Le cose mi erano andate di male in peggio, per poi superare il limite del peggio e scendere al livello più infimo. Avevo perso il lavoro alla fabbrica di sedie d'alluminio e nessun parente ricco era morto lasciandomi dei soldi. Anzi, secondo me i Cook, almeno quelli imparentati con me, di soldi non ne hanno proprio, a parte pochi spiccioli per il juke-box il sabato sera e magari qualche dollaro da buttar via in salatini e birra.

E io non avevo neanche i soldi per la birra o il juke-box. Mi entrava qualcosa con l'assegno di disoccupazione e mi stavo dando da fare per trovare lavoro, ma non c'era un granché a Mud Creek. Non riuscivo neanche a farmi prendere al consorzio agrario a caricare i sacchi di fertilizzante e sementi. Era un lavoro che ormai facevano solo i sedicenni.

L'unica soluzione per trovare qualcosa sembrava quella di lasciare Mud Creek. Non che m'importasse più di tanto, ma c'era Jasmine, mia figlia, che aveva ancora un anno di superiori prima di andarsene a Nacogdoches per iniziare gli studi di Antropologia alla Stephen F. Austin State University, e mi ero fatto l'idea di seguirla lì e trovarmi una casa tutta mia, così da restare vicini e migliorare il nostro rapporto, che in fin dei conti andava già bene. Era solo che volevo passare più tempo con lei.

All'epoca Jasmine viveva con sua madre, e a sua madre di me non gliene frega un tubo. Lei voleva sposare uno capace di vivere in maniera grandiosa - e io volevo proprio vivere in maniera grandiosa, credetemi - ma si era ritrovata con uno che ogni volta che andava alla battuta faceva fiasco. Tutto quel che faccio si trasforma in merda. L'ultima cosa decente nella mia esistenza è accaduta che avevo dieci anni, quando ero caduto rompendomi la caviglia. Be', forse una cosa era andata a posto, e non certo quell'osso. Jasmine. È bella, intelligente e ambiziosa, ed è l'amore della mia vita.

Ma i miei problemi coniugali e le mie pene non c'entrano niente. Stavo parlando del circo.

Eravamo a metà giugno ed ero andato in un paio di posti in cerca di lavoro, senza successo, così mi ero diretto all'ufficio di collocamento per parlare con gli addetti e sentirmi in imbarazzo per non aver ancora trovato impiego. Mi avevano detto che per me non c'era niente, ma non sembravano imbarazzati. Tra te e l'ufficio di collocamento, meglio noto come l'ufficio di non collocamento, l'imbarazzo riguarda solo una delle due parti in causa, e non sono certo loro. Quella è gente che ci mette quasi un certo or-

goglio a dirti quanti assegni del sussidio di disoccupazione ti sono rimasti, tanto per farti sentire la spada di Damocle sulla testa.

Così li ringraziai con tutta la gratitudine che riuscii a simulare e me ne andai a casa, esperienza nient'affatto piacevole.

Casa mia è un minuscolo appartamento grande grossomodo come il gabinetto di un'area di servizio, ma meno bella e senza l'aria condizionata. La finestra si affaccia sulla Main Street, e quando passa una macchina i vetri tremano, motivo per cui la lascio quasi sempre aperta. Anche perché così posso sperare che un po' di venticello smuova quella cappa d'aria afosa. L'appartamento sta sopra un negozio di libri usati, il *Martha's Books*, e Martha non è male, se avete un debole per gli stronzi. È una rompicazzo, sarà sui cinquecento anni e centoventi chili quand'è in peso forma da combattimento, si veste da uomo, ha una gamba ballerina e un paio di lievi baffi neri in tono col berretto da sci nero che indossa estate e inverno, visto che ha la testa pelata come una palla da biliardo. Il berretto dev'essere una sorta di vezzo, dal momento che non fa niente per togliersi quei baffi. Eppure ha le unghie sempre smaltate di rosa, e fuma quelle sigarette lunghe e femminili che piacciono a molte tipe convinte che se la sigaretta è abbastanza elegante non gli verrà il cancro.

Un'altra cosa di Martha è che zoppica e si aiuta con una mazza da golf che le fa da bastone: la usa capovolta, la testa come impugnatura. A vederla per strada, fatto che succede di rado, è impossibile pensare di aggiungere qualcosa per peggiorare l'aria ridicola che si porta dietro, a parte magari una bella serie di penne colorate sul culo e forse una banda che la rincorre con tanto di tamburi.

Di tanto in tanto mi piaceva scendere da lei a curiosare tra i libri, e certe volte se avevo qualche soldo finivo addirittura per comprare qualcosa, magari per Jasmine. Ero un grande appassionato di gialli, mentre a Jasmine piacevano i romanzi d'amore, gli Harmony. Ne leggeva quattro o cinque ogni fine settimana, se non aveva un appuntamento con qualche ragazzo, ma visto che ormai coi ragazzi ci usciva spesso, aveva ridotto le sue letture a uno o due Harmony per fine settimana. Erano sempre troppi. E io speravo che col tempo questa fissa per i romanzi d'amore e i ragazzi le sarebbe passata. Morivo dal terrore che s'innamorasse di un cow-boy che ruminava tabacco, e che sarebbe finita a stirare camicie di taglio western e pulire culi di bambino prima ancora di avere l'età per votare.

Comunque, visto che un lavoro non l'avevo trovato e che nessun parente defunto mi aveva lasciato un'eredità, me ne tornai a casa a rimuginare del

più e del meno, poi scesi da Martha a cercare un libro.

Jasmine mi aveva fatto una lista dei titoli mancanti alla sua collezione, e me la portai dietro, quella lista, casomai trovassi qualcosa che cercava. Gliel'avrei comprato con un giallo o roba simile, l'avrei messo assieme al romanzo rosa e chissà, magari l'avrebbe anche letto. Era una tattica che avevo usato già altre volte, ma per quanto ne sapevo mia figlia non aveva mai letto un solo romanzo che non fosse d'amore. Gli altri si potevano infilare come zeppa sotto un frigorifero traballante. Eppure continuavo a provarci.

Le scale di casa mia scendevano dritte in strada. In fondo a sinistra c'era Martha. Anche il suo negozio dava sulla strada, e lei viveva sul retro. In orario d'apertura, d'estate, la porta era sempre aperta, visto che Martha non avrebbe messo l'aria condizionata là dentro neanche a doverci conservare dei tagli pregiati di carne. Era troppo tirchia. Le piaceva tenersi i baffi imperlati di sudore e la testa pelata sotto il berretto rosa acceso. C'era odore di libri e di cavolo bollito, o forse di abiti stantii. Due odori che per me sono sempre stati molto simili. A quanto ne so, l'unico posto più caldo e più sporco di casa mia è quello, ma è pieno di libri. Un sacco di libri.

Entrai, e vidi affisso il volantino di un circo che dava spettacolo alle tre dello stesso pomeriggio. Martha aveva una vecchia bacheca davanti alla porta, sui cui la gente poteva attaccare i volantini, e a volte li lasciava lì un giorno intero prima di strapparli via e segnarvi sul retro l'incasso della giornata, con un mozzicone di matita appena leccato. Secondo me la bacheca la teneva solo per procurarsi carta da appunti.

Il volantino era del CIRCO A TRE PISTE JIM DANDY, un nome che avrebbe dovuto insospettirmi. Non fu così. A dire il vero il circo non mi è mai piaciuto, mi deprime. Gli animali e la gente che ci lavora mi provocano un certo senso di disperazione, come se stessero sull'orlo di uno sperone di roccia sul punto di cadere nel precipizio. Ma vidi il volantino e pensai a Jasmine.

Da piccola, adorava il circo. Sua madre e io ce la portavamo sempre, un ricordo cui ero affezionato. Jasmine rideva così tanto quando arrivavano i clown che bisognava dirle di chiudere il becco, e ai numeri delle bestie feroci si copriva gli occhi con le mani per sbirciare attraverso le dita.

A quei tempi le cose andavano abbastanza bene, addirittura forse piacevo a sua madre, e a dirla tutta anch'io pensavo di non essere niente male. Credevo di aver acchiappato il mondo per la coda. Mi ci volle qualche anno per rendermi conto che vicino alla coda c'ero finito di sicuro, ma come

una caccola attaccata ai peli del culo del mondo. Adesso, invece, mi sentivo il più inutile coglione della Terra, accovacciato a cagarsi sulle scarpe. Certo non sarà fico, né politicamente corretto, ma per me un uomo senza lavoro è come un uomo senza palle.

A pensare ai miei problemi mi venne ancor più voglia di andare al circo. Non solo sarei stato in compagnia di Jasmine, ma avrei smesso per un po' di pensare ai miei guai.

Tirai fuori il portafogli, lo aprii e vidi un paio di misere banconote. Forse, però, sarebbero bastate per il circo e magari anche per portarla a cena da qualche parte, ammesso che le andassero un hot-dog e una bibita. Se invece voleva qualcosa di più, avrebbe dovuto pagarmela lei, la cena, e io gliel'avrei lasciato fare perché i soldi erano di sua madre, quel tesoro della mia ex moglie Connie, potesse finire con la testa ficcata nella terra come una cipolla.

Mammina cara non sembrava a corto di soldi, di recente, dal momento che si lasciava trivellare ogni sera dal vecchio Gerald il petroliere.

Non che la cosa mi disturbi. Che si scopi la mia ex moglie e che abbia un fisico da Tarzan e che a quarant'anni non perda un solo capello non mi dà alcun fastidio.

Rimisi in tasca il portafoglio, mi girai e vidi Martha che mi guardava da dietro il bancone. Girò sullo sgabello e mi disse: «Hai trovato lavoro?»

Adoro le città di provincia. Ti basta scoreggiare e tutti quanti si fanno aria piantandoti gli occhi addosso.

«No, ancora no,» dissi.

«Stai cercando di fare carriera?»

«Sto cercando lavoro.»

«Un lavoro qualunque?»

«Ora come ora, sì. Hai qualcosa da offrirmi?»

«No. Riesco a malapena a pagare l'affitto.»

«Allora sei solo curiosa?»

«Sì. Ci vuoi andare, a quel circo?»

«Non lo so. Forse. Anche questa è una domanda trabocchetto?»

«Il tipo del volantino mi ha dato un paio di biglietti in cambio dello spazio in bacheca. Potrei darli a te, se mi sistemi qualche libro sugli scaffali. Mica ne ho tanta voglia, io.»

«Di mettere i libri sugli scaffali o di darmi i biglietti?»

«Nessuno dei due. Ma se mi metti a posto quegli Harmony, ti dò i biglietti.»

Detti un'occhiata al polso dove tenevo l'orologio prima di impegnarlo. «Sai che ore sono?»

Guardò l'orologio. «Le due.»

«Affare fatto,» dissi, «ma lo spettacolo al circo inizia alle tre e volevo portarci mia figlia.»

Martha tirò fuori una sigaretta sottile e l'accese senza perdermi d'occhio. Provavo una strana sensazione, che mi faceva sentire come una strisciata di merda su un vetrino da laboratorio. Il massimo delle nostre precedenti conversazioni era stato quando le avevo chiesto dov'erano i nuovi gialli e lei aveva sbuffato come suo solito, degnandomi di una risposta solo dopo un bel pezzo, e come se si trattasse di un segreto che avrebbe preferito tenere per sé.

«Sai che ti dico?» fece Martha. «Te li dò adesso, i biglietti, e tu torni domattina a mettere a posto i libri.»

«Gentile, da parte tua,» dissi.

«Mica tanto. So dove stai di casa, e se domani non vieni a mettere a posto i miei romanzi d'amore, vengo a stanarti e ti faccio secco.»

Cercai di cogliere un sorriso, ma non ne vidi traccia.

«Bel modo di gestire gli affari,» dissi.

«È l'unico modo. Qui». Aprì un cassetto, tirò fuori i biglietti e mi avvicinai a prenderli. «A proposito, figliolo, com'è che ti chiami? È un pezzo che ti vedo, ma non so il tuo nome.»

Figliolo? Parlava con me?

«Plebin Cook,» dissi. «E tu devi essere Martha.»

«Martha non è chissà cosa, ma di sicuro meglio di Plebin. Plebin fa schifo. Avessi un nome così, me lo sarei già fatto cambiare. Qualunque nome è sempre meglio di Plebin.»

«Lo dirò alla mia povera, vecchia mamma.»

«Sarai stato un incidente di percorso. Per quello ti ha chiamato così. Hai un fratello maggiore, o magari una sorella?»

«Un fratello.»

«Maggiore di quanti anni?»

Questa faccenda dei biglietti stava cominciando a diventare penosa. «Sedici.»

«E come si chiama, lui?»

«Jim.»

«Vedi? Sei stato un incidente di percorso. Jim è un nome normale. Se ti ha chiamato Plebin è per una vendetta inconscia. Lo so, perché l'ho letto in

un libro di Psicologia che mi è capitato in negozio. *Capisci perché ti succedono le cose*, s'intitolava. Dovresti leggerlo. Ti consiglierebbe di cambiare il nome con qualcosa di normale. Col nome giusto avresti tutt'altra opinione di te stesso.»

Mi vidi che le cacciavo in gola i biglietti del circo, ma decisi di trattenermi per il bene di Jasmine «Sul serio? Bene, ci vediamo domattina.»

«Alle otto in punto. Se attacchi dopo le nove, qua dentro, finisci per svenire dal caldo Una volta è entrato uno yankee, un tizio che se n'era venuto a fare visita a certi parenti, e all'ora di chiusura l'ho trovato laggiù, per terra, vicino ai romanzi storici e a quelli gotici. Ho dovuto farlo portare via da un'ambulanza È uscito di qui che aveva ancora in mano uno dei miei romanzi gotici. E non mi ha pagato neanche un centesimo.»

«E la gente è convinta che questo sia un lavoro facile.»

«È perché non lo sanno,» disse Martha.

La ringraziai, la salutai e mi voltai per andarmene.

«Ehi,» disse Martha. «Se decidi di cambiare nome, guarda che ti basta fare un salto in tribunale.»

«Lo terrò a mente,» dissi.

Ne avevo abbastanza di Martha, così me ne andai al drugstore e chiamai Jasmine dal telefono pubblico. Rispose sua madre.

«Ciao, Connie,» dissi.

«L'hai trovato, un lavoro?»

«No,» dissi. «Ma ho delle prospettive in vista.»

«Come no. Che ti serve?»

«C'è Jasmine?»

«Le vuoi parlare?»

No, pensai. Lo chiedo tanto per fare. «Magari,» risposi invece. La cornetta sbatté su qualcosa di duro, e anche un po' più forte del necessario, secondo me. Qualche attimo dopo Jasmine fu all'apparecchio. «Ciao.»

«Ciao, tesoro di papà. Ti va di andare al circo?»

«Il circo?»

«C'è il circo *Jim Dandy* in città, e ho i biglietti.»

«Come no. Sicuro». Neanche le avessi chiesto se voleva andare dal dentista.

«Un tempo ti piaceva, il circo.»

«Ma avevo dieci anni.»

«Ne sono passati solo sette.»

«È un sacco di tempo.»

«Solo quando hai diciassette anni. Vuoi andare o no? Ti offro anche un hot-dog.»

«Ma lo sai con cosa li fanno, gli hot-dog?»

«Cerco di non pensarci. Secondo me, a metterci un bel po' di salsa chili si ammazza tutto quel che hanno dentro.»

«Vuoi che passi a prenderti?»

«Sarebbe carino. Lo spettacolo inizia alle tre. Manca meno di un'ora.»

«Va bene, ma... papà?»

«Sì.»

«Non chiamarmi tesoro di papà in pubblico. Metti che qualcuno ci senta.»

«E noi non ce lo possiamo permettere.»

«Dico sul serio, papà. Sono quasi una donna, ormai. E... non saprei... un po'...»

«Sdolcinato?»

«Proprio così.»

«Ok. Ricevuto.»

Il circo non era sotto il tendone, ma nella zona fiera di Mud Creek, che per Mud Creek è indispensabile quanto per me un secondo uccello. Non uso neanche il primo. Sì, vabbe', lo uso per pisciare, ma avete capito che intendo.

Lo spettacolo fu scarso fin dall'inizio ma Jasmine sembrava divertirsi, anche se gli orsi erano così vecchi che pensai che ci sarebbe toccato scendere ad aiutarli a uscire dalle gabbie. Il numero con le tigri metteva paura, perché le bestie sembravano avere il controllo della situazione, ma quel ciccione di domatore ne uscì vivo, poi fu la volta degli elefanti, così vecchi e grinzosi da sembrare degli ubriachi con i calzoni sformati. E questa fu la parte migliore. Poi il numero con i cani, guidati da Waldo il grande, fu un autentico scandalo. I suoi barboncini ammaestrati la buttarono sul porno, e allora scoppiò davvero un puttanaio.

A quanto pare l'idiota aveva fatto scendere in pista una cagna in calore, e per tutta risposta i maschi le saltarono addosso e cominciarono a darci dentro; fu il maschio più grosso ad averla vinta, mentre gli altri cinque gli correvano intorno come se il cervello gli fosse uscito dalle orecchie.

Waldo il grande perse la trebisonda e cominciò a prendere a pedate i suoi cani fornicanti, che però di darci un taglio non avevano proprio alcuna intenzione. Il maschio restò col pisello nella tana anche quando Waldo gli

sollevò le zampe posteriori da terra con un calcione. Nemmeno un guaito.

Sentii un bambino dietro di noi che chiedeva: «Mamma, ma cosa fanno i cagnolini?»

E la mamma, senza batter ciglio: «Stanno facendo il loro numero, tesoro.»

I bambini strillavano come pazzi. Waldo iniziò a prendere a pedate, senza distinzione, anche gli altri cani, che scapparono per mettersi al riparo. Svariati membri del circo si gettarono su Waldo. Il posto pullulava di cani malconci e delusi che si agitavano e guaivano. Waldo tornò dal maschio arrapato e tentò ancora una volta di ridurlo a più miti consigli. Ci andò giù davvero pesante, ma il ragazzo non mollava. Ero quasi fiero di lui. Uno degli altri cani, che (a parte la confusione, il giramento di palle e un uccello simile a un rossetto sguainato pronto all'uso) non aveva fatto proprio niente, sbagliò le coordinate e provò a scoparsi l'aria accanto a Waldo. Fu ricompensato con un calcio in culo.

Volò fino alle gradinate, così in alto che venne giù come una bomba e si schiantò sugli spalti, con un guaito. Non ne venne più fuori. Silenzio assoluto.

Il bambino dietro di me disse: «Anche quello è un numero?»

«Sì,» disse la mamma. «Non si fa male. Sa come cadere.»

Magari, pensai.

Non tutti la presero con filosofia come quella mamma. Un gruppo di amici degli animali scese dalle gradinate e dette il via a una bella scazzottata. Due cow-boy cercarono di fare a Waldo ciò che lui aveva fatto ai barboncini.

Nel frattempo i nostri eroi, i due bastardini in amore, erano lì che se la spassavano come pazzi, il maschio che stantuffava come se non ci fosse più un domani.

Sissignore, un piacevole pomeriggio al circo con mia figlia. L'ennesima disfatta. Niente di strano, visto quel che mi riservava la fortuna negli ultimi tempi. Anche un biglietto gratis per il circo era capace di trasformarsi in vera merda.

Quando Jasmine e io decidemmo di andarcene, un cowboy sceso dalle gradinate si era messo a usare Waldo il grande come un sacco da boxe, mentre un ingrato barboncino stava mordendo lo stivale del suo ammaestratore.

Niente hot-dog, quella sera. Finimmo in un ristorante messicano e il

conto lo pagò Jasmine. A metà della cena lei alzò lo sguardo su di me e mi rifilò un'occhiataccia.

«Certo che posso sempre contare su di te per farmi quattro risate.»

«Ehi,» dissi, «ma che ti aspettavi con dei biglietti gratis? Il circo *Barnum*?»

«Davvero, papà. Mi sono divertita. Le stranezze ti seguono a due passi. Da mamma non c'è niente da fare oltre che guardare la Tv, e lei e Gerald vanno sempre a letto verso le nove, sai che barba.»

«Eggià,» dissi, pensando che le nove era davvero presto per aver sonno. Sperai che quel figlio di puttana le passasse lo scolo.

Dopo cena, Jasmine mi lasciò a casa. Il mattino dopo scesi da Martha che mi salutò con un grugnito e mi mostrò gli Harmony e il posto in cui andavano messi in ordine alfabetico, così cominciai il lavoro. Tempo neanche un'ora e si era già fatto un gran caldo, tanto che dovetti smettere e convincere Martha a lasciarmi andare al drugstore a comprare una Coca-Cola.

Quando tornai c'era un tipo con una scatola di romanzi Harmony. Era alto e magro e dall'aspetto non malvagio, a parte un paio di quei baffi sottili che sembrano un errore di rasatura o una traccia lasciata da un bicchiere di cacao. Fatta eccezione per un occhio nero, il suo viso era privo di rughe in maniera insolita, come se i casi della vita gli avessero lasciato ben pochi segni addosso. Aveva un aspetto familiare. E un attimo dopo capii. Era il tizio del circo, quello dei cani ammaestrati. Non l'avevo riconosciuto, senza la calzamaglia di lamé d'oro. Ora invece me lo ricordavo bene, un piede per aria, un barboncino in fase di decollo. Waldo il grande.

Aveva messo una scatola di libri sul bancone di Martha. Tutti romanzi Harmony. Allungò la mano e passò le dita sui dorsi. «Non ho proprio voglia di disfarmene,» le stava dicendo, la voce dolce come il tubare di una colomba. «Davvero, proprio non mi va, ma al momento sono disoccupato, vede, e qualche soldo in più mi è necessario, anche se poco, considerata la quantità di libri che leggo e che stanno diventando troppi per la mia roulotte. Davvero, mi dispiace separarmene. Il solo vederli sugli scaffali mi mette di buonumore... Mi stanno così a cuore, questi libri. Se la vita fosse come quella che raccontano loro, sarebbe una meraviglia. Ma c'è sempre chi la sciupa». Li toccò. «Vero amore. Atmosfere romantiche. *Happy end*. Dovrebbe proprio essere così. La nostra esistenza è così squallida...»

«Ehi,» disse Martha. «A dire il vero, non me ne importa un cazzo del perché te li vuoi togliere di casa. E se la vita fosse come un Harmony, mi

sparerei in bocca. Le vuoi vendere, queste stronzate, o no?»

Martha cerca sempre di accattivarsi le simpatie dei clienti. Secondo me ha un patrimonio investito da qualche parte, e la sua missione sulla Terra è quella di rompere i coglioni a quanta più gente possibile. Ma questo sembrava troppo anche per lei.

«Be',» disse Waldo. «Era solo il mio parere. Niente di più. Posso cercare di venderli da qualche altra parte.»

«Non me ne importa un cazzo,» disse Martha. «Se proprio vuoi, quel tipo laggiù ti aiuterà a riportare queste schifezze in macchina.»

Mi guardò. Io arrossii, annuii, e bevvi un altro po' di Coca.

Si voltò verso Martha. «Bene, allora. Li venderò a lei, ma solo perché non posso tenerli. Altrimenti non li darei via neanche per il doppio.»

«A lei, Mister testa di cazzo,» disse Martha, «ma solo a lei, darò la metà di quello che offro di solito. Prendere o lasciare.»

Waldo, Mister testa di cazzo, fece una breve pausa continuando a guardare Martha. Lo vedevo in viso, di lato, e proprio sotto l'occhio nero ci fu un tremito, solo uno. Poi il volto tornò liscio.

«Bene, concludiamo l'affare e finiamola qui,» disse lui.

Martha contò i libri, aprì la cassa e porse a Waldo una manciata di banconote. «Anche se non mi va, ecco il prezzo intero.»

«Ma che le ho fatto?» disse Waldo il Grande, alias Mister testa di cazzo. Sembrava quasi sconvolto. Difficile capirlo. Non avevo mai visto un viso come quello. Così liscio. Così privo di espressione. Era sconcertante.

«Mi hai fatto che respiri,» disse Martha, «e questo è già un insulto». E qui Waldo, Mister testa di cazzo, uscì dal negozio a testa alta e petto in fuori.

«Amico tuo?» le chiesi.

«Sì,» disse Martha. «Scopiamo assieme.»

«Ah, mi pareva che filavate d'amore e d'accordo.»

«Ma che ne so. Quasi non ci credo che sia andata così.»

«Non sei stata dolce come tuo solito.»

«Non te lo so spiegare. Capita. A te non succede mai? Incontri una persona e ti resta subito sulle scatole e non sai neanche perché.»

«A questa gente io gli sparo. Si risparmia un sacco di fiato.»

Non mi badò. «È come una reazione chimica, o roba simile. Per come è entrato, quello, mi ha fatto l'effetto di un serpente a sonagli gettato dalla porta. Non mi è piaciuto fin dal primo istante. Certe persone sono come dei predatori, e noialtri ce ne accorgiamo subito, anche se non è evidente

dalle loro azioni. È per questo che reagisco. E magari sono una testa di cazzo.»

«Ci sta,» dissi. «Che tu sia una testa di cazzo, intendo. Ma devo dirti che neanche a me piace poi molto. Mi fa venire la pelle d'oca, con quella faccia senza rughe eccetera.»

Le raccontai del circo e dei cani.

«Non mi sorprende affatto,» disse Martha. «Cioè, può capitare a tutti di perdere la calma. Ai miei tempi, qualche calcio a un cane l'ho dato...»

«Non ci posso credere.»

«...ma dammi retta, a quel tipo manca qualche venerdì. Lo sento. Tieni, metti su questi. Vedi di guadagnarti quei cazzo di biglietti del circo.»

Finii la Coca, presi la scatola degli Harmony di Waldo, la portai nella sezione romanzi d'amore e la misi per terra.

Ne tirai fuori uno per leggere il nome dell'autore e ne uscì fuori qualcosa. Un pezzo di carta piegato. Lo raccolsi e lo aprii. Era il paginone centrale di una rivista, un poster di una donna nuda, di quelli tipici delle riviste porno più scadenti. La tipa aveva dei seni appena più piccoli di due angurie e si afferrava le caviglie a gambe spalancate, quasi come in attesa di qualche passante distratto che ci finisse dentro. Larghi tratti d'inchiostro nero le attraversavano il collo, il torace, i gomiti, i polsi, la vita, le ginocchia e le caviglie. Gli occhi erano stati anneriti con un pennarello, tanto da sembrare enormi cavità. Attorno alla vagina le avevano disegnato un cerchio e c'era un grande punto nero giusto al centro, come un bersaglio. Girai il foglio. Sul retro, sopra il testo a stampa, c'erano delle parole scritte in nero con mano ferma: "Nulla va mai a posto come si deve. La vita è priva di romanticismo".

Guardare la foto e quelle righe nere mi dette una strana sensazione. Ripiegai il paginone e feci per rimetterlo nel libro, poi pensai che forse era il caso di buttarlo via. Alla fine, invece, decisi di tenerlo per semplice curiosità.

Me lo cacciai nella tasca posteriore dei calzoni e finii di mettere a posto i libri. Mentre stavo per andarmene, Martha disse: «Se ti interessa lavorare qui a mettere i libri negli scaffali, ti prendo a mezza giornata cinque giorni la settimana. Dal lunedì al venerdì. Per dare un po' di tregua alla mia gamba malandata. Qualcosa posso pagarti. Non un granché, ma d'altra parte non è che vali molto.»

«Gentile da parte tua, Martha, ma non saprei.»

«L'hai detto tu che volevi un lavoro.»

«Sì, ma mezza giornata non mi basta.»

«È sempre più di quel che fai ora, e ti pago in contanti. Niente tasse, niente rotture di coglioni con l'ufficio di collocamento.»

«Va bene,» dissi. «Affare fatto.»

«Cominci da domani.»

Me ne stavo a letto, nudo, con solo la lampada del comodino accesa, a leggermi un romanzo *hardboiled.* Come sempre, la finestra era aperta e soffiava una brezzolina niente male. Mi sentivo come a dodici anni, quando stavo sveglio fino a tardi a leggere con la torcia sotto le coperte e dalla zanzariera entrava un venticello fresco e primaverile, papà e mamma erano nella stanza accanto e io ero amato e protetto e avrei vissuto per sempre. Piacevole.

Bussarono alla porta.

E ti pareva.

Mi alzai, m'infilai i pantaloni del pigiama e un accappatoio e andai ad aprire. Era Jasmine. Si era legata i lunghi capelli scuri in una coda di cavallo, indossava un paio di jeans e una camicia male abbottonata. E aveva una valigia in mano.

«Ancora Connie?»

«Lei e quell'uomo,» disse Jasmine entrando. «Li odio.»

«Non tua madre. È una testa di cazzo, ma non la odi.»

«Però tu la odi.»

«È diverso.»

«Posso stare qui per un po'?»

«Certo. Lo spazio basta quasi per me, quindi lo troverai abbastanza intimo.»

«Non sei contento di vedermi?»

«Certo che sono contento di vederti. Sono sempre contento di vederti. Ma non può funzionare. Guarda quant'è piccola questa casa. Inoltre l'hai già fatto un paio di volte. Vieni qui, ti mangi tutti i miei cereali, cominci a sentire la mancanza delle tue comodità, e finisce che te ne torni a casa.»

«Questa volta no.»

«Va bene. Questa volta no. Hai fame?»

«Sul serio, non ho voglia di cereali.»

«Ho addirittura della carne in scatola. Non è ancora tutta verde.»

«Messa così sembra squisita.»

Preparai due sandwich e due bicchieri di latte appena acido, e parlammo

per un po'. Poi Jasmine vide il poster sul cassettone e lo prese. L'avevo tirato fuori dalla tasca dei calzoni appena arrivato a casa, e l'avevo lasciato lì.

Lo aprì e lo guardò, poi mi sorrise. Era lo stesso sorriso che usava sua madre quando decideva di sfoderare il suo fascino, o quando voleva farmi sentire così piccino da potermi vestire da bambola.

«Papà, santo cielo!»

«L'ho trovato.»

«Davvero?»

«Smettila. Era in uno dei libri che stavo rimettendo a posto oggi. Mi è parso strano e me lo sono infilato in tasca. Avrei dovuto buttarlo via.»

Jasmine mi sorrise e esaminò il poster con attenzione. «Papà, agli uomini piacciono le donne così? Così grosse, intendo?»

«A certi uomini sì.»

«E a te?»

«Certo che no.»

«Cosa sono queste righe?»

«Non saprei, è proprio questo che mi è parso strano. Ho cominciato a pensarci su.»

«Vuoi dire come quel gioco? *Mettiamo che.?*»

*Mettiamo che...* era una cosa che Jasmine e io c'eravamo inventati quando era piccola, e in realtà non avevamo mai smesso di giocarci, anche se le occasioni per farlo si erano ridotte di gran lunga da due anni in qua. Era saltato fuori perché ero comunque convinto che sarei diventato uno scrittore. C'era sempre qualcosa che mi spingeva a rimuginarci su. Per esempio, una volta mi era capitato di vedere una vecchia macchina polverosa, e qualcuno con un dito ci aveva scritto sopra: C'È UN CADAVERE NEL BAGAGLIAIO.

Insomma, avevo attaccato a pensarci un po' su, cercando di tirarne fuori una storia. *Mettiamo che...* ci sia davvero un cadavere nel bagagliaio. Come c'è arrivato? La tipa che guida la macchina, lo sa che è lì? L'ha ammazzato lei? Cose di questo genere. Cercavo di mettere tutto per iscritto. Dopo una cinquantina di questi racconti, che mi furono rifiutati forse tre volte tanto, la piantai, e cominciammo a palleggiarci idee simili, Jasmine e io, tanto per divertirci. Così potevo ancora nutrire la mia immaginazione senza più illudermi che sarei diventato uno scrittore. Poi Jasmine se la spassava un sacco.

«Giochiamo, papà?»

«Va bene. Comincio io. Ho visto le righe su quel paginone e ho cominciato a pensare a perché le avessero tracciate.»

«Perché sembrano tagli,» disse Jasmine. «Sai, come uno schema di macellazione della carne.»

«Lo stesso che ho pensato io. Però mi sono detto: è solo una foto, e quei segni potrebbero anche non avere un motivo. Dei ghirigori tracciati distrattamente. O magari è stato qualcuno a cui non piacciono le donne, e questa è una sorta di vendetta immaginaria. Nella sua mente le donne diventano carne. In questo modo le disumanizza.»

«Oppure potrebbe indicare quel che ha davvero fatto o ha intenzione di fare. Wow! Forse ci troviamo davanti a un mistero vero e proprio.»

«L'ultimo mistero vero e proprio, per quanto mi riguarda, è quello che ha messo fine alla storia con tua madre.»

La faccenda del cadavere nel bagagliaio. Non vi ho raccontato tutto, prima. Mi ero così infervorato con le mie fantasie che avevo chiamato un mio amico, Sam, al distretto di polizia e l'avevo aizzato con la storia del cadavere nel bagagliaio di quella macchina. La raccontai proprio bene, con tanto di dettagli che mi ero inventato e che non mi rendevo neanche conto di aver inventato. Mi faccio prendere la mano, da queste cose. Mi riesce un po' difficile distinguere il vero dal falso. Almeno, un tempo era così. Ora non più.

Quel che conta è che Sam si mise a indagare, e scoprì che l'unica cosa nel bagagliaio era una ruota di scorta. Sam si incazzò lievemente, con me. Al distretto di polizia si incazzarono lievemente, con lui. Mia moglie, stufa del mio mondo immaginario, mi cacciò di casa e corse dietro al petroliere. Che non si inventava storielle. Che aveva dei bei soldi e tutti i capelli e magari ce l'aveva pure lungo come un bufalo indiano.

«Ma metti che sappiamo chi è il tipo che ha fatto i segni su questa foto, papà. E metti che cominciamo a tenerlo d'occhio, tanto per vedere...»

«Lo conosciamo sul serio. Più o meno.»

Le raccontai di Waldo il grande, dei suoi libri e della reazione di Martha.

«Questo è ancora più strano,» disse Jasmine. «E la padrona della libreria...»

«Martha.»

«...sembra brava a giudicare le persone?»

«Più o meno le stanno tutti sul culo, mi sa.»

«Be', solo in nome del *Mettiamo che...* mettiamo appunto che sia brava a giudicare le persone. E che questo tipo sia proprio fuori di testa. E che ab-

bia fatto queste cose su un paginone perché... mettiamo... mettiamo...»

«È uno che vorrebbe la vita come un Harmony. Solo che non è così. Le donne non corrispondono all'idea che ha in testa lui, non sono come quelle dei libri che legge.»

«Bene, papà. Davvero. Ha perso la testa non per via di troppi film violenti, ma per una visione deviata dell'amore. Mica male.»

«Ha lo stesso senso di uno che dice di aver sterminato una famiglia a colpi d'ascia solo perché ha visto un horror o ne ha letto uno. Ci dev'essere per forza qualcosa di più. Un'infanzia di merda, una predisposizione genetica. Quasi tutti quelli che guardano un horror o ne leggono uno, o un romanzo d'amore o quel che è, si gasano in maniera indiretta. È una catarsi. Ma proprio come un film o un libro horror fanno partire per la tangente chi ha dei problemi, e magari è già caricato e pronto a scattare, per il nostro uomo questa funzione ce l'hanno gli Harmony. Lui ha un'idea così vaga della vita, che si aspetta che sia come negli Harmony, o lo desidera alla follia. Quando scopre che non è così, le sue frustrazioni crescono, e...»

«Uccide le donne, le taglia a pezzi, si libera dei cadaveri. Che spasso. Davvero uno spasso.»

«È ridicolo. C'è un sacco a pelo nell'armadio. Tiralo fuori, quando ti viene sonno. Io vado a dormire. Martha mi ha offerto un lavoro part-time, e comincio domani.»

«Fantastico, papà. A sentire mamma, non saresti mai riuscito a trovarti un lavoro.»

Su quelle parole, me ne andai a letto.

Il mattino dopo scesi in negozio e cominciai il mio lavoro. Martha aveva un magazzino pieno di libri. Alcuni, col tempo, si erano appiccicati l'un l'altro, e certi erano pieni di vermi. Un vero dramma, per un fanatico bibliofilo come me; quelli conciati male li gettai nel cassonetto sul retro, poi caricai alcuni scatoloni di libri in buone condizioni su un carretto, li portai fuori e cominciai a metterli in ordine alfabetico.

Verso le nove scese anche Jasmine. La sentii che diceva qualcosa a Martha, poi girò l'angolo del settore polizieschi e mi sorrise. Ci restai quasi male, da quanto assomigliava a sua madre. Si era raccolta i capelli e li aveva legati alla nuca, e stava iniziando a sudare. Indossava dei calzoncini bianchi - anche un po' troppo corti, secondo me - un'ampia T-shirt rossa e sandali. Aveva un blocco di carta gialla e una matita.

«Che stai facendo?» chiesi.

«Penso a cosa può avere in mente Waldo il grande. Ci penso da quando mi sono alzata. Ho buttato giù degli appunti.»

«Che hai mangiato per colazione?»

«Quello che hai mangiato tu, ci scommetto. Una Coca.»

«Bene. È importante curare l'alimentazione, tesoro di papà.»

«Vuoi sapere di Waldo o no?»

«Sì, dimmi, che sta combinando?»

«Sta cercando lavoro.»

«Perché l'hanno buttato fuori per la storia dei cani?»

«Sì. Così se ne sta al campo per roulotte e cerca un lavoro. O forse ha dei soldi da parte e ha deciso di restare un po' qui prima di andarsene altrove. *Mettiamo che...*»

«Va bene, poi?»

«Tanto per divertirci, per giocare fino in fondo, andiamo al campo per roulotte e vediamo se vive davvero lì. Se è così, dovremmo riuscire a trovarlo. Con tutti quei cani, sarà facile capirlo, non credi?»

«Aspetta un attimo. Non avrai intenzione di andarci di persona?»

«È solo per il *Mettiamo che...*»

«Te l'ho ho detto, potrebbe essersene già andato.»

«Infatti dobbiamo scoprirlo. Più tardi possiamo andare al campo per roulotte a dare un'occhiata, giocare ai detective.»

«Mi pare esagerato.»

«Perché? È solo un gioco. Mica lo dobbiamo disturbare.»

«Non saprei. Ma non credo.»

«Perché no?» Era Martha. Spuntò da dietro lo scaffale appoggiandosi alla mazza da golf. «È solo un gioco.»

«Non dovresti essere a contare i soldi, o roba del genere?» dissi a Martha. «Perché non vai a uccidere un po' di scarafaggi in magazzino? Quella mazza mi sembra perfetta.»

«Non ho potuto fare a meno di sentire, visto che ero dall'altro lato dello scaffale ad ascoltare proprio voi,» disse Martha.

«Ora basta,» dissi nel mettere a posto un libro di Mickey Spillane.

«Ci siamo già parlate, ma non presentate,» disse Jasmine a Martha. «Sono sua figlia.»

«È dura da ammettere, immagino,» disse Martha.

Jasmine e Martha si scambiarono un sorriso e si strinsero la mano.

«Perché non ci andiamo stasera?» disse Martha. «Ho bisogno di fare qualcosa.»

«Al campo per roulotte?» chiesi io.

«Certo,» disse Martha.

«La vedo improbabile,» dissi. «Ormai ne ho avuto abbastanza di fare il detective, immaginario e non. Quando avrò di nuovo a che fare con delle indagini, in un modo o nell'altro, vorrà dire che è nevicato all'inferno. E ve lo posso mettere per iscritto.»

Quella sera - perfetto esempio di una tipica nevicata all'inferno - verso le nove e mezzo andammo all'unico campo per roulotte di Mud Creek e ci guardammo attorno.

Waldo non si era mosso di lì. Astutissimi detective come eravamo, trovammo subito la sua roulotte. Era di un azzurro acceso, con la scritta rossa su un fianco: WALDO IL GRANDE E I SUOI MAGNIFICI CANI, e stava accanto a un grosso pick-up con un gancio da traino. Le luci della roulotte erano accese.

A bordo del vecchio furgone Dodge di Martha, passammo accanto alla roulotte di Waldo e proseguimmo lungo la rotatoria all'interno del campo, per poi andarcene. Martha tirò dritto per un po', infine svoltò su una strada di terra battuta che si snodava lungo il ruscello e attraversava un boschetto, terminando dietro il campo più o meno all'altezza della roulotte di Waldo. Anche da una certa distanza, riuscivamo ancora a scorgere la roulotte tra i rami degli alberi che circondavano il posto. Martha parcheggiò sul bordo della strada e si rivolse a Jasmine. «Tesoro, passami quel binocolo nel portaoggetti.»

Jasmine eseguì.

«Questo aggeggio è a infrarossi,» disse Martha. «Ti fa vedere un neo sul culo di un moscerino, a notte fonda e nel bel mezzo di una tempesta.»

«E com'è che ce l'hai?» chiesi.

«Un tempo facevo qualche lavoretto per un'agenzia d'investigazioni private a Houston. Diciamo che quando me ne sono andata l'ho preso in prestito. Sai, se il mio capo non fosse stato una testa di cazzo, avrei continuato a lavorare lì. C'ero nata, per quel lavoro.»

«Ha l'aria emozionante,» disse Jasmine.

«Molto meglio che stare col naso nella polvere dei libri, dammi retta». Martha abbassò il finestrino, si mise il binocolo davanti agli occhi e lo puntò sulla roulotte di Waldo.

«È alla finestra,» disse.

«Questa faccenda è durata anche troppo,» dissi. «Stiamo facendo una

cosa scorretta. È un'invasione della privacy.»

«Calmati. Non ha mica l'uccello fuori o roba del genere,» disse Martha. «Peccato. È una testa di cazzo, ma non è brutto. Chissà che randello ha tra le gambe.»

Guardai Jasmine. Sembrava esterrefatta. «Senti me,» dissi. «Guarda che c'è mia figlia.»

«'Sti cazzi,» disse Martha. «Tu senti me, vecchia scoreggia impettita. È grande abbastanza per sapere che gli uomini hanno il batacchio, e magari anche com'è fatto.»

Il viso di Jasmine si illuminò di un timido sorriso. «Be', lo so cos'è, è chiaro.»

«Bene, abbiamo tutti studiato biologia,» dissi. «Andiamocene. Ho un bel libro a casa che mi aspetta.»

«Datti una calmata,» disse Martha. «Sta uscendo dalla roulotte.»

Guardai, e vidi la sagoma di Waldo stagliarsi sulla porta della roulotte. Dall'interno, uno dei barboncini arrivò di corsa, lui gli diede una pedata col tacco senza neanche abbassare lo sguardo, scese i gradini di metallo, chiuse la porta con una mandata, salì sul pick-up e si allontanò.

«Se ne va,» disse Martha.

«Già. Magari a prendere del pollo fritto,» dissi io.

Martha abbassò il binocolo e mi guardò. «La vuoi smettere di mandare tutto a puttane? Stiamo giocando a *Mettiamo che...*»

«Vero, papà,» disse Jasmine. «Stiamo giocando a *Mettiamo che...*»

Martha mise in moto il furgone e proseguì sulla pista di terra battuta che si snodava attorno al campo, per poi immettersi sulla strada. Girò a destra. Un attimo dopo, scorgemmo il retro del pick-up di Waldo. Un braccio gli penzolava fuori dal finestrino, e teneva tra le dita una sigaretta le cui faville volavano a brillare nella notte.

«Smokey l'orso gli salterebbe addosso al solo vederlo,» disse Martha.

Lo seguimmo fino al termine della strada poi sulla via principale - se così si può chiamare - di Mud Creek. Accostò di fronte a una rivendita di pollo fritto.

«Visto?» dissi io.

«Anche gli assassini devono mangiare,» disse Martha, e proseguì.

Per quanto mi riguardava, la cosa poteva e doveva chiudersi lì. Neanche per sogno. Allora mi chiamai fuori e lasciai continuare loro. Per tutta la settimana Martha e Jasmine non fecero che giocare a *Mettiamo che...* At-

taccarono il paginone a una parete di casa mia e buttarono giù ipotesi sull'identità di Waldo, su cosa avesse fatto e così via. Di sera andavano in macchina a sorvegliare il campo, e scoprirono infine che Waldo aveva degli strani orari, usciva a tutte le ore della notte. Che portava fuori i barboncini due volte per notte, e che rispetto al numero del circo ce n'era uno di meno. Quella mamma si era proprio sbagliata a dire al figlio che il barboncino, sì, sapeva lui come cadere.

L'amicizia tra Jasmine e Martha mi faceva uno strano effetto. Martha mi era parsa ricca di immaginazione quanto una palizzata, ma sotto quella dura scorza e quel linguaggio volgare c'erano giustappunto una dura scorza e un linguaggio volgare pieno di immaginazione.

Mi venne anche il sospetto che la storia di non riuscire a pagare l'affitto fosse una gigantesca balla. Il negozio non rendeva un granché, ma i soldi sembravano non mancarle mai. E a poco a poco il negozio cominciai a mandarlo avanti io a tempo pieno. Non solo mettevo i libri in ordine, ma servivo i clienti e facevo chiusura. Martha mi pagava abbastanza bene e quindi non potevo lagnarmi, ma appena lei e Jasmine scendevano da casa mia parlando sempre del loro assassino eccetera, provavo una fitta di gelosia. Jasmine ormai si era definitivamente trasferita da me, e adesso che l'avevo riportata a casa mi passava le giornate in compagnia di una tizia baffuta e pelata che era anche il datore di lavoro di suo padre.

Come se non bastasse, Connie mi stava addosso proprio per via di Jasmine, e per il fatto che la mia unica figlia viveva in una fogna a contatto con personaggi poco raccomandabili, il peggiore dei quali ovviamente ero io. Passò da casa un paio di volte per rendermi noto il suo punto di vista e tentare di convincere Jasmine a tornare da lei.

Io le dissi che Jasmine era libera di andarsene quando voleva, e Jasmine le spiegò che non aveva intenzione di rientrare a casa. Le piaceva il suo sacco a pelo, e papà le lasciava bere Coca-Cola a colazione. La parte della Coca-Cola, forse, avrebbe fatto meglio a non tirarla fuori. L'aveva bevuta a colazione solo una mattina, ma sapeva benissimo che a una notizia del genere sua madre sarebbe uscita dai gangheri, come era puntualmente avvenuto. E adesso Connie aveva un'altra freccia al suo arco. Cioè che non davo abbastanza da mangiare alla mia unica figlia.

Comunque, un giorno che ero impegnato in negozio, vale a dire che stavo leggendo un giallo, entrarono Martha e Jasmine.

«Togli quei cazzo di piedi dalla mia scrivania,» disse Martha.

«Che piacere vederti,» dissi, mettendo giù i piedi e infilando un segnali-

bro tra le pagine.

«Scendi dal mio sgabello,» disse Martha. «Smetti di leggere quel cazzo di libro e sistemane qualcuno sugli scaffali.»

Scesi dallo sgabello. «Zì, badrona Martha. Avete bassato una bella giornata?»

«Vaffanculo, Plebin,» disse Martha. Poi appoggiò la mazza da golf al bancone e salì sullo sgabello.

«Papà, Martha e io abbiamo curiosato un po' in giro. Senti che abbiamo scoperto. Lei ha avuto l'idea di andare a LaBorde a consultare i vecchi numeri del giornale di laggiù...»

«LaBorde?» dissi.

«Città più grande, giornali più grandi,» disse Martha, ficcandosi in bocca una delle sue leggiadre sigarette e dandole fuoco.

«Abbiamo dato un'occhiata a dei vecchi giornali,» disse Jasmine, «e visto che LaBorde copre un sacco dei paesini nella zona, abbiamo trovato gli annunci del circo Jim Dandy in molte località, e siamo riuscite a segnare su una cartina il percorso del circo fino a Mud Creek, e il giornale più recente dice che Marvel Creek è la prossima tappa, e...»

«Piano, piano,» dissi. «Che c'entra il circo con la vostra cosiddetta indagine?»

«Se guardi i giornali e leggi la cronaca dei paesi dove si è fermato il circo,» disse Martha, «c'è sempre qualcosa che ha a che fare con una donna o una ragazza scomparsa. In un paio di casi hanno anche ritrovato i cadaveri, certe volte più o meno una settimana dopo che il circo era arrivato in città, ma gran parte degli articoli parla di donne scomparse proprio mentre c'era il circo.»

«Questo l'abbiamo stabilito noi, chiaro, non i giornali,» disse Jasmine. «L'abbiamo fatto noi, il collegamento tra il circo e i cadaveri.»

«Quei due cadaveri sono stati trovati dopo che era passato il circo,» disse Martha, «ma in base alla presunta data di morte che riportano i giornali abbiamo dedotto che sono state uccise più o meno quando il circo era in città. E secondo me anche le altre donne scomparse sono morte, e per mano della stessa persona.»

«Waldo?» dissi io.

«Proprio così,» disse Martha.

Pensai a quel che mi avevano detto.

Jasmine disse: «Un bel po' di coincidenze, non trovi?»

«Be', sì,» dissi, «ma questo non vuol dire...»

«E i cadaveri erano stati mutilati,» disse Martha. Si appoggiò al bancone e si frugò nel taschino della camicia per tirare fuori il paginone che avevo trovato io. Lo distese sul bancone, lisciandolo. «I corpi erano stati smembrati, e certe parti erano sparite. E scommetto che erano stati fatti a pezzi proprio in base ai segni di questo poster. E quel che manca, secondo me, sono gli occhi e le passere. Erano proprio quelle le parti che aveva cerchiato e annerito.»

«Modera i termini,» dissi a Martha.

Nessuno sembrava darmi retta.

«I cadaveri li hanno ritrovati nella discarica municipale,» disse Jasmine.

«Certo che è strano,» ammisi. «Comunque, accusare un uomo di omicidio sulla base di prove indiziarie...»

«Ancora una cosa,» disse Martha. «Entrambi i cadaveri recavano tracce di vernice nera. Come per segnare le zone che l'assassino voleva tagliare e che, presumo, ha tagliato davvero. Direi che in quanto a prove indiziarie non siamo messi male, non trovi?»

«Quanto basta per continuare a tener d'occhio Waldo,» disse Jasmine.

Devo ammettere che neanche dopo questi discorsi fui colto dal dubbio che Waldo il grande potesse davvero essere un assassino. In fin dei conti un sacco di gente veniva ammazzata o spariva in continuazione, e a leggere con attenzione il quotidiano di LaBorde si sarebbe scoperto che fatti del genere capitavano chissà quante volte prima e dopo l'arrivo del circo. Soprattutto persone scomparse. Insomma, quel giornale pubblicava la cronaca di tanti paesi e frazioni, e LaBorde stessa era un paese piuttosto grande. Quasi una piccola città. E gran parte delle sparizioni poteva riferirsi a gente che se ne andava via per un paio di giorni senza dirlo a nessuno, e per quanto riguarda gli omicidi erano magari stati commessi da un amico o un parente della vittima che non aveva niente a che fare col circo e con i paginoni segnati a pennarello.

Certo, che ai due cadaveri finora ritrovati mancasse qualche pezzo mi fece esitare, ma non abbastanza per andare alla polizia. Era proprio la tipica idea balorda che mi aveva già ficcato nei guai tempo addietro.

Eppure, quella sera, andai con Martha e Jasmine al campo per roulotte.

Il cielo era coperto, fulmini e saette squarciavano di tanto in tanto le nuvole, i tuoni rombavano e qualche goccia di pioggia iniziò a cadere sul parabrezza del furgone di Martha.

Ci dirigemmo verso la strada che girava dietro il campo, nell'oscurità, e sbirciammo fuori dai finestrini attraverso i rami degli alberi. In quella sera-

ta di pioggia i pochi lampioni del campo mandavano una luce velata, tristi come lucciole morenti. Una luce misera, zuppa d'acqua, che illuminava qualche albero dai rami ondeggianti al vento come le mani agitate di un tipo fuori di testa, e spremeva minuscoli arcobaleni dalle gocce d'acqua sui rami. Gli arcobaleni salivano e svaporavano poco oltre, poi, una volta superata la piccola circonferenza di luce, svanivano con la loro bellezza nella notte.

Martha tirò fuori il binocolo e Jasmine si sedette sul sedile anteriore con un blocco e una penna, pronta ad annotare tutto quel che le diceva Martha. A sentir loro, più documentazione avevano, più facile sarebbe stato convincere la polizia che Waldo era un assassino.

Io ero sul sedile posteriore, le gambe distese e la schiena appoggiata alla fiancata del furgone, lo sguardo rivolto in direzione opposta alla roulotte, e mi chiedevo come avessi fatto a cacciarmi in quella situazione. Verso mezzanotte cominciai a sentirmi stanco e ridicolo. Scartai una barretta al cioccolato e la mangiai.

«Smettiamola di biascicare, là dietro,» disse Martha. «Mi rende nervosa.»

«Vogliate accettare le mie scuse, e che cazzo,» dissi, e appallottolai con fragore l'incarto, gettandolo per terra.

«Papà, vuoi piantarla?» disse Jasmine.

«C'è qualcosa,» disse Martha.

Mi tirai su e mi girai. Nessuna delle roulotte aveva la luce accesa, a esclusione di quella di Waldo; da una delle finestre brillava un alone arancio sporco, come una fetta di formaggio affumicato. A parte quella c'era soltanto la luce dei lampioni, e non era un granché. Solo quei piccoli arcobaleni fatti di luce fioca e pioggia. Senza il binocolo non c'era molto da guardare, lontani com'eravamo dalla roulotte, ma riuscii comunque a scorgere Waldo che usciva tenendo la porta aperta per far passare tutta la schiera di barboncini.

Waldo si chinò a estrarre una paletta da sotto la roulotte. I barboncini gironzolavano lì attorno, e cominciarono infine a fare i loro bisogni. Con le mani a coppa, Waldo accese una sigaretta e se la fumò per intero, mentre prendeva mentalmente nota dei punti sporcati dai cani. Poi si mise a raccogliere le merde con la paletta, e con diversi viaggi al cassonetto le buttò via tutte.

Al termine infilò di nuovo la paletta sotto la roulotte, si fumò un'altra sigaretta, la schiacciò con forza sotto il tacco, aprì la porta e chiamò i cani,

che saltarono su per i gradini del caravan come in un altro dei loro numeri da circo. Niente tentativi di scopate reciproche, questa volta. E Waldo non prese a pedate nessuno. Entrò e un attimo dopo uscì di nuovo, ma senza i barboncini. Aveva qualcosa in mano. Uno scatolone. Si guardò intorno con attenzione, poi lo mise nel cassone del pick-up. Rientrò nella roulotte.

«Cazzo,» disse Martha. «C'è una gamba di donna, in quello scatolone.»

«Fammi vedere,» dissi io.

«Ora non si vede niente,» disse lei. «È nel cassone del pick-up.»

Mi passò comunque il binocolo, e io guardai. Aveva ragione. Non c'era verso di vedere il contenuto del cassone. «Che senso ha mettere una gamba di donna sul retro del pick-up?» dissi.

«Be', è proprio quel che ha fatto,» disse Martha.

«Oddio,» disse Jasmine. Accese la minitorcia, guardò l'orologio e cominciò a scrivere sul blocco, parlando ad alta voce. «Mezzanotte-zero-cinque, Waldo messo gamba donna in cassone pick-up. Cazzo, secondo voi chi è?»

«Speriamo che sia quella maledetta stronza del tribunale,» disse Martha. «È una vita che aspetto che le capiti qualcosa.»

«Martha!» disse Jasmine.

«Scherzavo,» disse Martha. «Più o meno.»

Mentre tenevo il binocolo premuto sul viso, la porta della roulotte si riaprì. Ci vedevo molto bene con quell'aggeggio a infrarossi. Waldo uscì con un altro scatolone. Nello scendere i gradini, lo scatolone gli s'inclinò appena. Il lato superiore era aperto. Scorsi benissimo cosa c'era dentro.

«Una testa di donna,» dissi. La mia voce aveva un suono minuto e infantile.

«Cristo santo,» disse Martha. «Davvero, non credevo che fosse proprio un assassino.»

Waldo era rientrato nella roulotte. Riapparve dopo un attimo. Sotto le braccia aveva delle scatole più piccole.

«Fammi vedere,» disse Jasmine.

«No,» dissi. «Non è il caso.»

«Ma...» iniziò a ribattere Jasmine.

«Ascolta tuo padre,» disse Martha.

Passai di nuovo il binocolo a Martha. Non lo usò. Non avevamo bisogno di vedere cosa ci fosse nelle altre scatole. Già lo sapevamo. I resti della vittima di Waldo.

Waldo spiegò un telo cerato sul retro del pick-up e lo tese sul cassone

fissandolo agli angoli, poi entrò nella cabina di guida e avviò il motore.

«Adesso andiamo alla polizia?» disse Jasmine.

«Quando avremo scoperto dove sta portando il corpo,» disse Martha.

«Hai ragione,» dissi. «Altrimenti, se si disfa di tutte le prove, non avremo niente in mano». Stavo anche pensando ai miei precedenti al distretto di polizia. Ci sarebbe voluto qualcosa di più della mia testimonianza, per convincerli ad aprire un'indagine.

Martha mise in moto il furgone, accese le luci di posizione e si avviò lentamente, dando a Waldo il tempo di uscire dal campo e mettersi davanti a noi.

«Mi sa che ho capito dove sta andando,» disse Martha. «Scommetto che ci ha fatto un bel sopralluogo, appena arrivato in città.»

«La discarica,» disse Jasmine. «Dove hanno trovato gli altri cadaveri.»

Una volta sulla strada, vedemmo che Waldo era in effetti diretto alla discarica. Martha accese gli anabbaglianti solo quando il pick-up ebbe preso un po' di vantaggio, e si mantenne a una certa distanza. La prendemmo comoda, lo lasciammo andare avanti, e appena imboccò la strada per la discarica, fuori dal paese, noi tirammo dritto e svoltammo subito dopo, parcheggiando il più vicino possibile a una recinzione di filo spinato.

Scesi dal furgone, scavalcammo il filo spinato e attraversammo un pascolo, arrivando poi in cima a una collinetta da cui, con la massima cautela, si poteva far capolino e guardare dall'alto la discarica.

Da alcuni punti in cui l'immondizia era stata bruciata e ricoperta si levava del fumo che ammorbava l'aria. La discarica era così da sempre. Quand'ero piccolo, mio padre mi ci portava a gettare la spazzatura di casa, e anche in pieno giorno quel posto mi dava i brividi, una specie di inferno da bambino povero di classe operaia. Mio padre diceva che là dentro c'erano dei focolai mai spenti né dal peso dei rifiuti o della terra, né dal ghiaccio dell'inverno o dagli acquazzoni di primavera. Quei focolai continuavano a ardere, diceva lui, a dispetto di ogni tentativo. Forse era il metano. Tutto il materiale della discarica si scaldava come compost, formando una sorta di combustione chimica.

All'interno della discarica, separati da un largo strato di terra raschiata dalle ruspe, c'erano due grandi derrick ancora in attività, le cui imponenti pompe a bilanciere si abbassavano e si alzavano in continuazione, notte e giorno. Mi era sempre parso un posto stupido per una discarica piena di focolai sempre accesi, proprio accanto a due pozzi di petrolio in attività. Ma la discarica era ancora lì, e i derrick continuavano a estrarre petrolio. Il

consiglio comunale aveva tentato di chiuderla e di trasferirla, ma non era successo niente. Non riuscivano a estinguere quei fuochi, tanto per cominciare. Secondo me il tempo giocava contro la discarica e i pozzi. A un certo punto la situazione sarebbe precipitata, sempre che non esplodesse prima. Un giorno o l'altro i focolai della discarica sarebbero diventati incontrollabili e avrebbero innescato il fuoco nei pozzi, e la conseguente esplosione avrebbe spedito Mud Creek, con tanto di campagna e fiumi, da qualche parte a nord di Plutone.

Di notte, quel posto era ancora più inquietante. Le lingue di fuoco che spuntavano da sotto i rifiuti guizzavano in modo sinistro e la pioggia filtrava nel cuore dei focolai, facendone scaturire del fumo bianco simile all'alito di un drago. I due vecchi derrick si ergevano alti sullo sfondo della notte. I fulmini vi intrecciarono attorno una corona di luce, e svanirono. In quell'istante, la sommità del derrick carica d'elettricità parve un marchingegno marziano. All'interno dei derrick, le pompe ancora all'opera battevano con fragore e immergevano gli scuri percussori metallici, per poi risollevarli. Su e giù, su e giù, trascinando nel loro movimento ombre e guizzi dei rifiuti fumanti e intrisi di pioggia.

Il pick-up di Waldo era parcheggiato sul margine della strada, vicino a un cumulo di spazzatura alto come una casa a un piano. Waldo aveva rimosso la tela cerata, l'aveva messa via e stava portando gli scatoloni presso uno dei derrick, disponendoli con accuratezza, come se ci fosse qualcuno a sorvegliarlo. Quando ebbe finito rimase immobile, dandoci la schiena e osservando a lungo i movimenti della pompa, quasi stupefatto o offeso da tutto quello stantuffare.

Poi si voltò di colpo e allungò una pedata a uno scatolone. La testa al suo interno saltò fuori come un misirizzi e ricadde giù. Waldo respirò a fondo, come alla partenza di una gara di velocità, salì sul pick-up, invertì la marcia e filò via.

«Non si è neanche preso la briga di sotterrarli,» disse Jasmine. Anche a quella luce fioca la vedevo bianca come un pupazzo di neve.

«Forse vuole che siano ritrovati,» disse Martha. «Adesso sappiamo dov'è il cadavere. Abbiamo le prove, l'abbiamo visto con i nostri occhi che se ne liberava. Mi sa che ora possiamo andare alla polizia.»

Rientrammo in paese e chiamammo Sam dalla libreria di Martha. Rispose al quinto squillo. A giudicare dalla voce, sembrava che avesse un calzino in bocca.

«Che c'è?»

«Sono Plebin, Sam. Ho bisogno del tuo aiuto.»

«Sei finito in un fosso? Chiama un carro attrezzi, amico, io sono distrutto.»

«Non proprio. Si tratta di un omicidio.»

«Cazzo, Plebin. Sei scemo o che? Questo film l'ho già visto. Chiama uno strizzacervelli o quel che vuoi tu. Io ho bisogno di dormire. Già oggi è stata una giornata di rogne, figurati se ho bisogno di te che mi blateri di qualche omicidio. Se non dormo finisce che ho dei problemi a casa.»

«Stavolta è diverso. Ho due testimoni. Un cadavere nella discarica. L'abbiamo visto noi, il tipo che lo gettava via. Una donna fatta a pezzi, non sto scherzando. È stato un certo Waldo, uno che lavorava al circo con un numero di cani ammaestrati.»

«Al circo?»

«Proprio così.»

«E fa un numero con i cani.»

«Lo faceva. Ha smembrato una donna e l'ha portata alla discarica.»

«Plebin?»

«Sì.»

«Se vado fin laggiù e non ci trovo il morto, potrei decidere di mettercene uno io, per come mi girano. Capito?»

«Vienici incontro alla discarica.»

«Con chi sei?»

Glielo dissi, gli raccontai un po' di Waldo, gli spiegai quello che avevano scoperto Martha e Jasmine sui giornali di LaBorde, riattaccai e tornai alla discarica con le mie colleghe detective.

Nel furgone di Martha, fuori dalla discarica, aspettammo l'arrivo di Sam e della sua Ford azzurra. Gli segnalammo la nostra presenza con un cenno, accendemmo il motore e lo guidammo fino alla discarica. Arrivati vicino al derrick, saltammo giù. Restammo a debita distanza dagli scatoloni. Noi tre, intendo. Non aprimmo bocca, ascoltando il rumore delle pompe al lavoro nei derrick.

Sam accostò dietro di noi e scese. Era in jeans, scarpe da ginnastica e giacca del pigiama. Ci guardò tutti e tre, me, Jasmine e Martha. Martha, in effetti, la guardò per un bel pezzo.

«Vuoi che ti mandi una foto?» disse lei.

Sam non le rispose. «Bene. Dov'è il cadavere?» mi disse, guardando altrove.

«L'ha seminato in quella zona,» dissi, e gliela segnai a dito. «In quegli scatoloni. Comincia da quello piccolo. Lì c'è la testa.»

Sam guardò nello scatolone, e lo vidi sobbalzare. Poi si bloccò, si piegò in avanti e tirò fuori la testa di donna reggendola per i capelli, se la mise davanti e la guardò bene. Poi la gettò verso di me. D'istinto l'acchiappai e la lasciai cadere. Non aveva ancora toccato terra che già mi sentivo un imbecille di prima categoria.

Non era una testa di donna. Era la testa di un manichino, con un tratto di vernice nera che copriva il mozzicone del collo accuratamente segato in due.

«Tieni, Jasmine,» disse Sam. «Tu prendi una gamba,» e le lanciò una gamba di manichino tolta da un'altra scatola. Jasmine cacciò un urlo, si fece da parte e la gamba cadde a terra. «E tu che mi devi mandare la foto, prendi 'sto braccio». Tirò fuori un braccio da un altro scatolone e lo lanciò a Martha, che lo colpì a mezz'aria con la mazza.

Sam si voltò e dette un calcio a uno scatolone, spedendo una gamba e un braccio dritti in un cumulo di pennelli e vecchi barattoli di vernice.

«Porca puttana, Plebin,» disse. «Ci sei riuscito un'altra volta». Ci venne incontro e si piazzò davanti a me. «Tu sei matto. Matto da legare.»

«Non è solo colpa sua,» disse Martha. «L'abbiamo pensato tutti. Quello che ha messo qui 'sta roba è un tipo strano. Lo teniamo d'occhio da un pezzo.»

«Davvero?» disse Sam. «State giocando ai detective, eh? Simpatico. Davvero simpatico. Plebin, vieni qui, per favore.»

Mi avvicinai. Lui mi passò un braccio attorno alle spalle e mi portò lontano da Jasmine e Martha. Si mise a parlare a bassa voce.

«Plebin. Non hai imparato nulla. Proprio nulla. Non solo mandi a puttane la tua vita, ma cerchi di mandare a puttane anche la mia. Sta' a sentire. Tra me e la mia vecchia negli ultimi tempi le cose non vanno troppo bene, capisci?»

«Mi dispiace. Toni è un tipo speciale.»

«Già. Be', vedi, è gelosa. Lo sai.»

«Certo. Lo è sempre stata.»

«Ecco. E ora è anche peggiorata. Sai, io sto un sacco di tempo fuori casa. Lontano dal letto coniugale. Faccio le ore piccole. Non so se mi spiego.»

«Sì.»

Mi tirò a sé e mi piazzò l'altra mano sul petto. «Bene. Già non basta che

io passi ore su ore fuori di casa e fuori dal letto quando invece dovrei essere lì a dormire, ma negli ultimi tempi sono così esausto che se sono lì per farmi una sana scopata, insomma, mi ritrovo senza più il colpo in canna. Moscio come uno spaghetto, maledizione, ecco cosa sembra. Mi spiego?»

«Almeno quando ti viene duro una scopata te la fai,» dissi.

«Ma non ne faccio abbastanza. Perché non mi riposo. Lo sai cosa pensa Toni? Pensa che mi sto dando da fare fuori programma. Capisci? Pensa che me ne vado in giro a chiavare come uno scalmanato.»

«Ehi, mi dispiace, Sam, ma...»

«E ora c'è di nuovo la faccenda del riposo. Sono stanco. Non recupero più come un tempo. Se non dormo otto ore a notte non mi si rizza. Se ho una brutta giornata, e quando sono stanco è sempre così, non mi si rizza più. Se non vado di corpo con regolarità non mi si rizza più. Invecchiando sono diventato ipersensibile. Tutto quanto si ripercuote sul mio uccello. Toni è lì pronta a farmi fare il mio dovere, e indovina che succede?»

«Sei troppo stanco. Non ti si rizza.»

«Risposta esatta. Il buon vecchio poparuolo sembra un calzino vuoto. E quando non mi si rizza, secondo te cosa pensa Toni?»

«Che scopi a destra e a sinistra?»

«Proprio così. E come se già non avessi un valido motivo per essere stanco, adesso mi tocca essere stanco perché tu e tua figlia e mamma Frankenstein, laggiù, avete le visioni di teste mozze in scatola. Vi mettete a pedinare un tizio qualsiasi cercando di affibbiargli un omicidio, quando di morti non ce ne sono. Mi spiego?»

«Sam, quel tipo sembra proprio un assassino. E da assassino si comporta pure. Dovunque si è fermato il circo ci sono stati degli omicidi...»

«Plebin, vecchio mio. Chiudi il becco, va bene? E stammi a sentire. Adesso me ne vado a casa. Torno a letto. Se mi svegli di nuovo, ti metto sotto con un camion. Non ce l'ho un camion, ma me ne faccio prestare uno apposta. Capito?»

«Sì.»

«Bene. Buonanotte». Mi tolse il braccio dalla spalla, si diresse alla sua macchina e aprì la portiera. Fece per salire, poi si fermò. Mi parlò da sopra il tettuccio. «Vieni a cena da noi, la prossima settimana. Toni fa ancora un'ottima cotoletta di pollo. È tanto che non ti vede.»

«Certo. Salutala da parte mia.»

«Sì, Plebin, ma ricordati di non chiamarmi più per qualche omicidio, ok? Sei pieno d'immaginazione, ma come detective sei un disastro». Si rivolse

a Jasmine. «Jasmine, torna da tua madre». Salì in macchina, fece manovra e se ne andò.

Raggiunsi le mie colleghe detective e abbassai lo sguardo sulla testa del manichino. La sollevai per i capelli e la guardai. «Credo che la userò come soprammobile,» dissi. «Tanto per ricordarmi quanto sono imbecille.»

Rientrato a casa mi sedetti sul letto con la finestra aperta, la testa del manichino sul cuscino accanto a me. Jasmine si piazzò sulla sedia accanto al cassettone e Martha a cavalcioni di una di quelle di cucina, tutte scassate. Teneva le braccia incrociate sullo schienale, e il sudore le scendeva da sotto il berretto di lana convogliando nei baffi.

«Sono ancora dell'idea che laggiù ci sia qualcosa di strano,» disse Jasmine.

«Chiudi il becco,» dissi io.

«*Noi* lo sappiamo che c'è qualcosa di strano,» disse Martha.

«*Noi* siete solo voi due,» dissi io. «Non contate me. Io non so niente, a parte che ho fatto una figura da imbecille e che Sam ha dei problemi di vita sessuale, o forse era solo una sorta di parabola.»

«Vita sessuale?» disse Jasmine. «Che ti ha detto?»

«Lascia perdere,» dissi.

«Quel Sam, come sbirro, è davvero sfigato,» disse Martha. «Indagare su Waldo mi sembrava il minimo. Uno che spennella e fa a pezzi dei manichini non è normale, secondo me. Scommetto che li dipinge e li smembra perché non si è ancora procurato una vittima. È così che prova soddisfazione, fino al momento della scelta definitiva. È come spararsi una sega invece di scopare.»

«Se potessimo guardare dentro la roulotte,» disse Jasmine, «sono certa che troveremmo ben altro che i manichini. Prove di vecchi delitti, magari.»

«Io ne ho avuto abbastanza,» dissi. «E anche tu, Jasmine. Martha, se sei un minimo sveglia hai chiuso anche tu.»

Martha tirò fuori una delle sue sigarettine.

«Non accenderla qua dentro,» dissi.

Tirò fuori una scatola di fiammiferi da cucina.

«Non sopporto il fumo,» dissi.

Tirò fuori un fiammifero dalla scatola, lo sfregò sui pantaloni e accese, aspirò una boccata e si mise a guardare il soffitto.

«Spegnila, Martha. Questa è casa mia.»

Soffiò del fumo verso il soffitto. «Penso che Jasmine abbia ragione,»

disse. «Se troviamo un modo per distrarlo. Se riusciamo a farlo uscire dalla roulotte per poi dare un'occhiata dentro e trovare delle prove, magari quell'imbecille di sbirro di paese, l'amico tuo intendo, si convince.»

«Di sicuro Waldo non ci tiene una testa umana,» dissi.

«Magari sì,» disse Martha. «È già successo. O qualcosa di proprietà della vittima. Tipi del genere conservano qualche souvenir dei loro omicidi. Così possono fantasticare, rivivere tutto.»

«Possiamo tener d'occhio la roulotte, domani,» disse Jasmine. «E se esce possiamo infilarci dentro e dare un'occhiata. Se troviamo qualcosa che lo metta sotto accusa, qualcosa di preciso, magari si convince anche uno sbirro testone e stupido come Sam.»

«Sono sicuro che Waldo chiude la porta a chiave,» dissi.

«Quello non è un problema,» disse Martha. «Posso scassinare anche le porte del paradiso.»

«Sei una miniera di risorse,» dissi.

«Lavoravo per un'agenzia di recupero crediti, molti anni fa,» disse Martha. «So usare grimaldelli e chiavi, forzare sportelli di macchine e porte di garage. Qualunque posto ti viene in mente, ci posso entrare in men che non si dica.»

«Sentite, voi due,» dissi, «lasciate perdere. Non sappiamo se questo tipo ha fatto qualcosa, e se è un assassino non è il caso che andiate a cacciare il naso da quelle partì, porca puttana, potreste finire per lasciarci le penne. Continuiamo la nostra vita.»

«Bella roba, tra la tua e la mia,» disse Martha. «Che prospettive ho? Vendere qualche libro? Incontrare l'uomo giusto? Io, un mascherone da fontana con una mazza da golf?»

«Martha, non parlare così,» disse Jasmine.

«No, diciamo le cose come stanno,» disse Martha. Si strappò di dosso il berretto di lana e mise in mostra la testa pelata. Gliel'avevo vista di sfuggita un paio di volte prima di andare a lavorare da lei, quando si toglieva il berretto per sistemarselo o si grattava la capoccia, ma questa era la prima volta che me la ritrovavo davanti in tutta la sua sudata e rosea magnificenza per più di un paio di minuti. «Cos'è che mi aiuterà a trovare un compagno? La mia fantastica capigliatura? Ho cominciato a perdere i capelli a vent'anni. Nessun uomo mi ha mai guardato una seconda volta. In più sono brutta e ho i baffi.»

«Un compagno non è tutto,» dissi io.

«È pur sempre qualcosa,» disse Martha. «E io ci penso. È inutile menti-

re. Ma so che non è possibile. Ho girato, ho visto cose, ho fatto dei lavori interessanti. Ma non mi sono mai costruita una vita mia. Né qualcosa che vi somigli. E sapete che vi dico? Dopo tutti questi anni, tu e Jasmine siete gli unici veri amici che ho, e nel tuo caso, Plebin, non credo sia poi chissà che.»

«Grazie,» dissi io.

«Potresti metterti una parrucca,» disse Jasmine.

«Potrei farmi togliere i baffi,» disse Martha. «Ma resterei sempre una cicciona zoppa. No. Per quanto riguarda il fisico, niente da fare. A meno che non riesca a scambiarmi di corpo con una sventola bionda. E visto che è impossibile, devo contare solo su quel che faccio della mia vita. Come questo mistero. Un mistero vero e proprio, secondo me. E se Waldo è un assassino, lo lasciamo andare da qualche altra parte a procurarsi una vittima? Oppure ad ammazzare qualcuno qui, prima di sparire? Se lo prendiamo, se dimostriamo che è colpevole, allora avremo fatto qualcosa d'importante. La mia vita non sarà confinata nella libreria, Plebin, e la tua sarà qualcosa di più di una brutta fama e del sussidio di disoccupazione. Nel tuo caso, Jasmine, la tua vita è già qualcosa di più. Sei bella, intelligente e hai un grande futuro davanti. Ma non varrebbe la pena, per tutti e tre, acchiappare un assassino?»

«Se è un assassino,» dissi io. «Magari, invece, odia i manichini perché a loro i vestiti stanno meglio che a lui.»

«Vestiti da donna?» disse Jasmine.

«Forse gli piace vestirsi da donna,» dissi io. «È che potremmo fare la figura degli imbecilli, e magari finire in galera.»

«Sono pronta a correre il rischio,» disse Jasmine.

«Invece no,» dissi io. «Tu hai chiuso, Jasmine. Martha può fare quel che vuole, ma noi due ne siamo fuori.»

Martha se ne andò.

Jasmine prese il sacco a pelo, lo srotolò, andò in bagno a lavarsi i denti. Io cercai di rimanere sveglio per aspettare il mio turno, ma non ci riuscii. Ero troppo stanco. Mi sdraiai sul letto, feci appena caso alla pioggia che aveva smesso di scrosciare sul tetto, e mi addormentai all'istante.

Mi svegliai più tardi. Era ancora notte, anzi, era già mattina presto, con l'odore di altra pioggia in arrivo, e quando mi voltai nel letto vidi i fulmini che lampeggiavano a ovest.

Ovest. Proprio dov'era la discarica. Come se il temporale fosse scoppiato

lì, e si stesse spostando verso il paese.

Che situazione melodrammatica. Quanto mi piaceva.

Mi girai nel letto e voltai il capo verso il comodino. Alla luce dei lampi vedevo la testa del manichino piazzata là sopra, rivolta verso di me, gli strani occhi fasulli resi vivi dal fuoco dei lampi a ovest. A quella luce, la vernice attorno al collo del manichino sembrava gocciolare come sangue.

Sfilai le gambe da sotto le coperte e afferrai la testa. La vernice sul collo era grondante davvero. L'umidità l'aveva fatta sciogliere. Posai la testa sul pavimento, dove non potevo vederla, e mi alzai per andare a lavarmi le mani.

Il sacco a pelo di Jasmine era sul pavimento, ma Jasmine non c'era. Andai in bagno, ma non era neanche lì. Accesi la luce, mi sciacquai le mani e d'un tratto mi sentii mancare. Altri posti, in casa, non c'erano. Andai a vedere se avesse fatto i bagagli per tornarsene a casa, ma non era così. La porta sulle scale era chiusa, però non a chiave.

Non c'erano dubbi. Era uscita.

Non avevo idea di dove fosse andata. Il solo pensiero mi faceva rabbrividire. Mi vestii e scesi a bussare al negozio, incollai il viso alle vetrine, ma all'interno era tutto buio e immobile. Girai attorno all'edificio per bussare alla porta sul retro nel tentativo di svegliare Martha, ma mi bastò arrivare fin lì per capire che era inutile. Il furgone di Martha non era nel parcheggio, e l'auto di Jasmine invece c'era ancora.

Tornai in casa e sul cassettone trovai le chiavi dell'auto di Jasmine. Pensai di chiamare la polizia, ma cambiai idea. La storia del cadavere nel bagagliaio non se l'erano mica dimenticata, e di sicuro avrebbero preso tempo. Anzi, avrebbero fatto finta di niente, considerandola come la favoletta del ragazzino che gridava al lupo. E a chiamare Sam non mi sarebbe andata meglio. Due volte la stessa notte, era più probabile che mi uccidesse piuttosto che aiutarmi. Era più preoccupato del suo batacchio che di un potenziale assassino, e certo non avrebbe mosso un dito.

Poi ricordai a me stesso che Jasmine e Martha stavano giocando a *Mettiamo che...* e che non c'era niente da temere. Mi dissi che al massimo avrebbero rotto le scatole a Waldo facendo una figura da sceme, e tutto sarebbe finito in una bolla di sapone.

Ma quei pensieri non mi erano di grande aiuto, per quanto provassi a convincermi. Mi resi conto che non erano state solo pioggia e umidità a svegliarmi. Stavo pensando a quel che aveva detto Martha. Che Waldo si sarebbe procurato una vittima, se non lo fermavamo noi. Che i manichini

erano una sorta di allenamento, in attesa di quel che aveva intenzione di fare e che avrebbe fatto.

Non era più un gioco. Anche se non ne avevo le prove, in quel momento ebbi la stessa impressione che già avevano Jasmine e Martha.

Waldo il grande era un assassino.

Salii sull'auto di Jasmine e mi diressi al campo per roulotte, proprio dove avevamo parcheggiato la volta prima. Come pensavo, il furgone di Martha era lì. Vi andai dietro e fermai la macchina.

Scesi come una furia, mi accostai al furgone e aprii la portiera del guidatore. Dentro non c'era nessuno. Mi girai a guardare il campo, tra un cespuglio e l'altro.

A ovest i fulmini guizzavano e scintillavano come fuochi d'artificio appesi a un cavo in piena vibrazione. La loro luce illuminava tutto, rendendo crudo e fin troppo visibile quel che era ormai evidente.

Il pick-up e la roulotte di Waldo erano spariti. Sulla piazzola erano rimasti solo i segni delle gomme.

Mi precipitai tra i cespugli, strappandomi di dosso i rovi, e raggiunsi di corsa il punto in cui Waldo era solito parcheggiare la roulotte.

Cominciai a camminare in cerchio come un idiota. Cercai di riflettere, di capire cos'era successo.

Ricostruii uno scenario plausibile. Martha e Jasmine se n'erano venute a spiare Waldo; poi magari Waldo, che aveva degli strani orari, era uscito e Jasmine e Martha avevano intravisto la possibilità di entrare.

Forse Waldo era tornato sui suoi passi ed era rientrato in casa. Si era reso conto di aver dimenticato le sigarette, i soldi, qualcosa del genere, e aveva scoperto Jasmine e Martha a ficcare il naso.

E se era un assassino, e le aveva scoperte, e loro avevano trovato delle prove incriminanti...

Allora?

Che ne avrebbe fatto, di loro?

Fu allora che capii.

La discarica. Per liberarsi dei cadaveri.

Oddio, i cadaveri.

Mi bruciava lo stomaco e mi tremavano le ginocchia. Tornai di corsa verso l'auto di Jasmine attraversando ancora il groviglio di rovi. Feci manovra, percorsi l'anello interno e svoltai bruscamente sulla strada che passava davanti al campo, schizzando a tutta birra verso la discarica. Se mi vedeva uno sbirro, meglio. Che mi inseguisse fin laggiù.

Mentre imboccavo la strada per la discarica era cominciato a piovere. I fulmini saettavano più veloci e più impetuosi di prima. I tuoni rombavano.

Spensi i fari e avanzai cauto nella discarica, sfruttando i lampi dei fulmini. Di traverso, a bloccare il passaggio, c'era la roulotte di Waldo. Il pick-up che la trainava era invece sul bordo della strada, appena rivolto verso di me e pronto a partire. Immobilità assoluta. Gli unici rumori erano il rombo del tuono e il sibilo del fulmine. Le gocce cadevano sempre più fitte.

Cacciai il cambio in folle e fermai l'auto con un sobbalzo davanti alla roulotte, ne scesi e mi avviai di corsa, poi ebbi un'esitazione. Guardai tra i rifiuti e individuai un pezzo di legno. Lo tirai fuori e tornai di corsa verso la roulotte, spalancando con forza la porta. Fui investito dal pesante odore dei cani.

I lampi balenavano dalla porta aperta e dalle tendine alle finestre. Vidi Martha sul pavimento, a faccia in giù, una mannaia conficcata nella schiena. Vidi che gli scaffali alle pareti erano pieni di romanzi Harmony; e sotto i libri, inchiodati agli scaffali, c'erano degli strani brandelli che alla luce dei lampi sembravano pezzi di cuoio peloso.

Buio.

Un colpo.

Un balenare di fulmini.

Mi guardai attorno, temendo di vedere Waldo nascosto nell'ombra con un'altra mannaia, ma non c'era.

Di nuovo buio.

Raggiunsi Martha e m'inginocchiai accanto a lei, le toccai la spalla. Sollevò il capo, cercò di voltarsi e afferrarmi, ma era troppo debole. «Figlio di puttana,» disse.

«Sono io,» dissi.

«Plebin,» disse. «Waldo... mi ha beccato un paio di volte... Crede di avermi ammazzato... Ha preso Jasmine. Ho tentato di bloccarlo... Non ci sono riuscita... Devi fermarlo tu. Sono là... fuori.»

Impugnai la mannaia, gliela strappai dalla schiena e la gettai a terra.

«Porca puttana,» disse Martha, che riuscì quasi a sollevarsi ma si rimise subito sdraiata. «Ne avrei fatto volentieri a meno... Jasmine. Quel pazzo l'ha presa. Vai!»

Martha chiuse gli occhi e rimase immobile. Le toccai il collo. Pulsava ancora. Ma non potevo farci niente. Dovevo trovare Jasmine. E sperare che quel figlio di troia non avesse già portato a termine il suo lavoro.

Uscii dalla roulotte, andai sul retro e puntai lo sguardo verso la discarica.

Non c'era molta luce, ma quanto bastava per vederli all'istante. Jasmine, la schiena verso di me, nuda e a testa in giù, legata all'interno del derrick più vicino, appesa come un capretto da macellare. Waldo di traverso, di fronte a lei, con qualcosa in mano. Il bagliore dei lampi, il rombo del tuono.

I barboncini correvano tutt'attorno, abbaiando e saltando. Due dei cani si erano messi a scopare accanto al derrick, la lingua penzoloni. I grandi contrappesi neri delle pompe si alzavano e si abbassavano. Il bagliore dei focolai risplendeva da sotto i rifiuti e si rifletteva sulle traverse metalliche del derrick e sulla pompa, e quando la pioggia colpiva i focolai ne faceva uscire nuvole di fumo bianco che rotolavano nel vento come grandi balle di cotone, per poi ruzzolare su Jasmine e Waldo e proseguire la loro corsa.

Waldo sferrò un fendente a Jasmine con l'oggetto che aveva in mano. La colpì alla gola. Il corpo di mia figlia si contrasse. Io mollai un urlo che annegò nell'improvviso fragore di un tuono e nello squarcio di un fulmine.

Cominciai a correre, senza smettere di urlare.

Waldo allungò un altro colpo a Jasmine, poi mi sentì urlare. Fece un passo di lato e mi guardò sorpreso. Io affrontai la leggera salita che portava al derrick prima che lui avesse il tempo di reagire, e mentre mi chinavo per passare sotto una traversa del derrick lasciò cadere quel che teneva in mano.

Un pennello a manico lungo.

Finì accanto a un barattolo di vernice scura. Gocce di pioggia piombarono nel barattolo, liberando proiettili di vernice nera che ricaddero subito. Uno dei cani superò con un salto il barattolo di vernice, senza alcuna ragione evidente, e scappò via sotto la pioggia.

Jasmine emise un rumore simile a un colpo di tosse soffocato. Con la coda dell'occhio riuscii a scorgere una spessa striscia di nastro adesivo grigio che le copriva la bocca, e là dove Waldo l'aveva colpita con il pennello c'era una fascia di colore che si scioglieva nella pioggia colandole giù per il collo, lungo le guance, negli occhi, per poi finire nei capelli. Sembrava sangue in un vecchio film in bianco e nero.

Waldo portò la mano dietro la schiena. Quando la mano riapparve stringeva un coltello, il cui bordo colse il lampo di un fulmine e brillò maligno. Il viso di Waldo era un cumulo d'espressioni diverse, come se tutta la sua passione non avesse aspettato altro che questo momento.

«Dài, stronzo,» dissi. «Forza. Prova a colpire me.»

Lui balzò rapido in avanti. Il coltello saettò a tranciarmi il petto, mentre saltavo all'indietro sbattendo la testa su una traversa metallica del derrick.

Sentii qualcosa di caldo sul torace. Cazzo. Mica volevo farmi colpire sul serio. Ma quel figlio di puttana era veloce.

Decisi di piantarla con le esortazioni.

Alzai il mio pezzo di legno e lasciai che Waldo si avvicinasse il più possibile, per quanto me lo poteva consentire la paura, poi mi chinai sotto la traversa di ferro e lui mi venne dietro, senza smettere di incalzarmi col coltello.

Mulinai il bastone verso di lui; ma il legno, marcio e forse roso dalle termiti, mi si sbriciolò tra le dita e volò via per la discarica.

Entrambi ne guardammo i frammenti atterrare nei pressi del derrick.

Waldo tornò a girarsi verso di me, sorrise, e balzò di nuovo in avanti. Io arretrai con un salto e mi sentii mancare la terra sotto i piedi. I cani guaivano.

Quei bastardi. Gli ero finito addosso, arretrando, mentre ancora scopavano. Mi guardai tra le gambe e li vidi che si stavano ancora inchiappettando, poi alzai gli occhi e scorsi Waldo armato di coltello. Mi voltai e afferrai quello che aveva tutta l'aria di essere uno scatolone bagnato, glielo lanciai addosso e lo colpii al petto. Il contenuto dello scatolone schizzò fuori e rotolò sul terreno. Era un mezzo busto di manichino.

«Stai sciupando ogni cosa,» disse Waldo.

Abbassai lo sguardo e vidi una delle gambe del manichino che a suo tempo Sam aveva fatto volare fuori dallo scatolone. La afferrai, pronto a farla roteare come una mazza da baseball.

«Dài, stronzo,» dissi. «Fatti avanti. Vediamo se riesco a piazzare un fuoricampo.»

Fu allora che perse la testa e si tuffò su di me. Vidi, anche se sfocato, il coltello che saettava veloce.

La gamba del manichino lo colpì al braccio, e la mano che reggeva il coltello si aprì di colpo. L'arma volò lontano, su una pila di di rifiuti, e sparì alla vista.

Tentammo entrambi di capire dove fosse finita.

Poi ci guardammo. Adesso toccava a me sorridere.

Waldo barcollò all'indietro e io lo incalzai, mulinando la gamba finta, pronto a colpire.

Lui si gettò a destra, abbassandosi, poi si tirò su. In mano, adesso, stringeva un braccio del manichino. Lo teneva per il polso. Sorrideva. Roteava il braccio proprio come un istante prima avevo fatto io.

Ci avvicinavamo sempre più. Lui faceva roteare il braccio del manichi-

no, io la gamba. Fece per colpirmi alla testa, ma parai il colpo con la gamba e mirai alle ginocchia. Waldo schivò con un salto, scalciò con eleganza a mezz'aria e mi rifilò una pedata al mento. Barcollai, la testa che mi schizzava all'indietro, ma non caddi.

Dal nulla spuntarono fuori quattro barboncini, zompando qua e là e abbaiando. Uno mi addentò l'orlo dei calzoni e cominciò a tirare. Lo colpii. Uggiolò. Waldo mi randellò sulla spalla con il braccio del manichino. Io gli resi la pariglia a colpi di gamba finta, e scalciando mi liberai del barboncino.

Waldo scoppiò a ridere.

Un altro barboncino gli si attaccò al risvolto dei calzoni.

Waldo smise di ridere. «Non a me, stupido ingrato!»

Poi gli affibbiò un violento manrovescio. Il cane mollò la presa, si allontanò di pochi passi, si voltò, assunse una posizione di sfida e cominciò ad abbaiare.

Fu allora che colpii Waldo. Un bel colpo, pulito e netto, che mosse appena l'aria. Lui alzò la spalla e assorbì la botta rimettendoci solo un brandello di camicia, la cui manica si aprì come un fiore che si schiude.

«Cazzo, l'avevo appena comprata, questa camicia,» disse.

Mi preparai a sferrargli una mazzata in testa con tutto il peso del corpo, facendo perno sui talloni, e quando gli fui di fronte abbassai la traiettoria e lo presi alle costole. Cacciò un urlo e inciampò chissà su cosa, per poi finire a terra e mollare il braccio del manichino. Tre barboncini gli saltarono addosso, e uno gli azzannò la caviglia. Alle sue spalle, gli altri due cani erano ancora incastrati l'un l'altro, la lingua beatamente penzoloni. Aspettavano il cambio di stagione. La prossima era glaciale. Qualunque cosa. Non avevano alcuna fretta.

Mi gettai su Waldo, pronto per l'attacco finale. Lui si spazzò via i barboncini dal petto e afferrò il braccio del manichino, impugnandolo dalla parte più robusta e puntandomelo contro, proprio mentre stavo per colpirlo ancora una volta. Le dita del manichino mi beccarono dritto nei gioielli di famiglia, e un attimo dopo mi sentii percorrere da un dolore poco meno intenso di quando ti mette sotto un camion. Ma questo non mi impedì di continuare a colpirlo sulla testa con tutta la forza ancora disponibile. La gamba del manichino mi si ruppe tra le mani, e Waldo urlò, rotolò via, si rialzò e tornò ad attaccarmi, la fronte solcata da rivoli di sangue, un barboncino che ancora gli azzannava l'orlo dei calzoni. Poi, sempre con quel cane attaccato alla gamba, si lanciò ad abbrancarmi le ginocchia, piantandomi la

testa nell'addome. Caddi su un mucchio di rifiuti fumanti, un fumo che si richiuse sopra di noi come un guscio e il cui tanfo mi serrò la gola. Sentii una sensazione di caldo sulla schiena e qualcosa di tagliente e acuminato, urlai e mi rotolai assieme a Waldo e al barboncino ringhiante. Nel voltarmi, scorsi con la coda dell'occhio un barboncino che aveva preso fuoco sul cumulo di immondizia, e si era messo a correre in giro come una cometa a bassa quota. Rotolammo su altri rifiuti, ancora e ancora. Infine Waldo riuscì a tirarsi su. Me lo vidi sopra, in mano un'asse di legno da due metri con un paio di chiodi all'estremità.

«Sogni d'oro,» disse.

L'asse turbinò in aria, e il bagliore dei focolai colpì la punta dei chiodi facendoli brillare come occhi di animali nell'ombra. Lo stesso bagliore che dette a Waldo le sembianze del diavolo. Poi mi sentii esplodere il collo, da una parte. Un dolore e uno shock di tale intensità che pensai di dovermeli portar dietro in eterno. Come se facessero parte di me. Rimasi disteso e immobile, non più in grado di muovermi, l'asse conficcata nel collo. Waldo iniziò a dare strattoni, ma non riuscì a liberare l'asse. Mi piantò un piede sul torace e fece leva. Il rumore dei chiodi che avevo nel collo sembrava il fischio di uno sdentato. Tentai di alzare una mano e afferrare l'asse, ma ero troppo debole. Le mani mi si agitavano ai fianchi come a voler accarezzare il terreno. Dondolavo la testa avanti e indietro, in sincronia con i vani tentativi di Waldo. La sua immagine mi giungeva sfocata, come nella nebbia. Aveva i denti serrati, e la saliva incrostata sulle labbra come schiuma secca.

Spostai lo sguardo verso la sommità del derrick, forse in cerca di un coro d'angeli. I fulmini balenavano lontani, di un colore tra rosa scuro e giallo sudore. Poi tornai a fissare Waldo. Continuava ad armeggiare con l'asse. Iniziai a tremare come percorso da una scarica elettrica.

Alla fine Waldo riuscì a togliermi i chiodi dal collo. Fece un passo indietro e riprese fiato. Era stata una faticaccia. Notai, ma senza farci troppo caso, che il barboncino gli aveva mollato la caviglia e se n'era andato. Sentii il sangue sgorgarmi dal collo, come greggio pompato da un pozzo. Pensai disperato all'imminente sorte di Jasmine.

Mi sentivo le palpebre pesanti, e riuscivo a malapena a tenerle aperte. Un barboncino si avvicinò ad annusarmi il viso. Waldo aveva recuperato un respiro regolare. Mi si piazzò sopra a cavalcioni, sollevò l'asse e si preparò a sferrare il colpo finale, il volto che brulicava di mille espressioni. Mi sarebbe piaciuto allungargli un calcio nei coglioni, ma a dirla tutta a-

vrei preferito essere a Las Vegas.

«Ormai sei cibo per cani,» disse Waldo, e un attimo prima che sferrasse il colpo la mia vista cominciò ad annebbiarsi come una ripresa in dissolvenza. Feci comunque in tempo a cogliere qualche indefinito movimento alle sue spalle. Poi un serpente d'argento saettò nell'aria, un serpente che azzannò Waldo alla testa, facendolo volare lontano da me come un elastico.

Rimisi a fuoco lo sguardo, lentamente, e vidi Martha che barcollava con la mazza da golf in mano. Impugnatura corretta, posizione finale di un colpo ben assestato. Sembrava in posa per il fotografo. E l'estremità della mazza, nella splendida cornice di quel cielo scuro. Non mi ero mai reso conto della bellezza dei suoi baffi, imperlati di sudore alla luce dei focolai e dell'intermittente baluginare dei fulmini.

Martha abbassò la mazza e ci si appoggiò sopra. Una nottata abbastanza stressante per tutti, mi sa.

Poi guardò Waldo a faccia in giù nella spazzatura, immobile, la mano che poco alla volta mollava la presa dell'asse, come un polipo mezzo morto che lascia andare il frammento di un relitto.

«Attento a te, figlio di puttana,» disse, e abbassò la mazza sulle ginocchia. Da sotto il berretto di lana le grondava sangue. Di nuovo immagini sfocate. Chiusi gli occhi proprio mentre un bagliore rosso appariva alla mia sinistra, là dove era ferma la roulotte di Waldo. Cominciò a piovere più forte. Un barboncino mi leccò il collo sanguinante.

Mi risvegliai in ospedale, indolenzito e con le spalle un po' ustionate. La pelle c'era ancora tutta, ma era come se fossi rimasto a scottarmi al sole. Riuscii a malapena ad alzare un braccio per toccarmi la fasciatura al collo, ma dovetti abbassarlo all'istante. Lo sforzo mi lasciò senza fiato.

Poco dopo entrarono Jasmine, Martha e Sam. Martha camminava con le stampelle ed era senza berretto. Aveva la testa fasciata e i baffi puliti e in ordine, come se avesse usato uno spazzolino da denti.

«Come sta il nostro ragazzo?» disse Sam.

«Starei molto meglio, se tu mi avessi dato retta,» risposi.

«Be', è come la storia di quello che gridava al lupo,» disse Sam.

«Jasmine, tesoro,» dissi, «e tu come stai?»

«Bene. Niente traumi, di nessun genere. È stata Martha a portarci via.»

«Ho dovuto prendermela comoda,» disse Martha, «ma tutto è bene quel che finisce bene. Sei quasi morto dissanguato.»

«E tu, invece?» le chiesi. «Non hai una brutta cera, nonostante questo casino.»

«Ehi,» disse Martha, «guarda che tra ciccia e muscoli non ho problemi a beccarmi un paio di coltellate. Avrebbe dovuto mettermi sotto con un camion. Quando ci ha scoperte a curiosare attorno alla roulotte, è arrivato da dietro e mi ha randellato sulla capoccia col manico della mannaia: neanche mi ero accorta che era lì, altrimenti l'avrei preso a calci in culo fino a giovedì prossimo. Poi, appena sono andata giù, mi ha ferito alla schiena. Se mi avesse colpito ancora alla testa mi avrebbe sistemato per sempre. Invece mi ha messo solo fuori combattimento per un po'.»

«Papà, quella roulotte era piena di cose orrende. Fotografie, e anche dei pezzi di donna.»

«Passere,» disse Martha. «Le aveva conciate, e se ne era appesa una alla cintura. Secondo me, di tanto in tanto, ne indossava una. Che pervertito.»

«Che ne è del vecchio Waldo?» chiesi.

«L'ho mandato in buca con un colpo solo, quel figlio di puttana,» disse Martha, «ma sembra che si riprenderà. La roulotte è andata a fuoco, ma sono rimaste abbastanza prove per fargli il culo. Con un po' di fortuna si beccherà una bella iniezione. Vero, Sam?»

«Proprio così,» disse Sam.

«Un attimo,» dissi. «Com'è che la roulotte è bruciata?»

«Uno dei barboncini ha preso fuoco tra i rifiuti,» disse Jasmine. «Poveretto. È tornato di corsa verso la roulotte, la porta era aperta, è entrato, è saltato sul letto e quello è andato in fiamme.»

«Ha distrutto un sacco di Harmony,» disse Martha. «Certo, se quello stronzo li avesse portati in negozio, avremmo potuto tirarci fuori qualche dollaro. Comunque, gran parte delle foto e delle passere si è salvata, quindi lo teniamo per le palle, quello schifoso.»

Guardai Jasmine e sorrisi.

Lei ricambiò il mio sorriso, allungò il braccio e mi accarezzò la spalla. «Ah, dimenticavo,» disse, e aprì la borsa per tirare fuori una busta. «Questa è per te. Dalla mamma.»

«Aprila,» dissi.

Jasmine l'apri e me la passò. La presi. Conteneva un bigliettino di pronta guarigione che Connie aveva ricevuto chissà quando. Aveva cancellato il suo nome e quello del mittente in maniera un po' grossolana, e aveva scritto GUARISCI TARDI sotto la banale frase prestampata.

«Ho la vaga sensazione che tra me e tua madre non si sistemerà mai,»

dissi.

«Mi sa anche a me,» disse Jasmine.

«Un ottimo motivo per darsi una mossa,» disse Martha. «Io ho deciso di mollare questo paesino sfigato. Ora vi dico. Ho una piccola eredità, che mi serve a campare. Me l'ha lasciata uno zio. Nel testamento aveva scritto che mi avrebbe fatto comodo, visto che ero la più brutta della famiglia.»

«Ma che cosa orribile,» disse Jasmine. «Non gli avrai mica dato retta.»

«Col cazzo che è orribile,» disse Martha. «Non avessi avuto quei soldi, io e quei maledetti libri ci saremmo ritrovati nel bel mezzo di una strada. Essere brutti ha i suoi vantaggi. Ho deciso di aprire una libreria a LaBorde, e anche un'agenzia d'investigazioni. Bella combinazione, no? Un po' leggere e un po' spiare. E voi due, se volete, potete venire a lavorare per me. Tu, Plebin, a tempo pieno, e Jasmine part-time, visto che andrà al college. Che ve ne sembra?»

«Avremo uno sconto sui tascabili?» chiesi.

Martha ci pensò su. «Non credo,» disse.

«E l'aria condizionata?»

«Non credo.»

«Ci devo pensare,» dissi io.

D'un tratto non riuscii a tenere più gli occhi aperti.

Con delicatezza Jasmine mi posò la mano sul braccio.

«Vedi di riposarti,» disse.

E così feci.

Titolo originale: *The Events Concerning a Nude Fold-Out Found in a Harlequin Romance* (1992).

## La bella e le bestie

«Dov'è che lo tieni, lo zucchero?» disse Mulroy aprendo gli sportelli della cucina e frugando come un pazzo.

«Vaffanculo,» disse Standers.

«Che razza di modi,» disse Mulroy. «Sono tuo ospite, e non si tratta così un ospite. Ti ho solo chiesto dove tieni lo zucchero.»

«E io ti ho detto di andare a fare in culo. E non sei un ospite.»

Mulroy, che era nella cucina della roulotte, si fermò a guardare Standers, che invece si trovava nel soggiorno. Gli aveva legato le mani con del filo elettrico, che poi aveva teso ben bene e agganciato a una maniglia. Poi gli

aveva sfilato gli stivali e immobilizzato i piedi con un lenzuolo ritorto più volte. Standers era legato alla porta d'ingresso della roulotte, adesso spalancata, e rivolto con la schiena alla porta medesima, le braccia tese e allungate a forza sopra la testa. Forse avrei potuto sistemarlo un po' meglio, pensò Mulroy, e in modo meno doloroso, poi gli tornò in mente quel che stava per fare e decise che la cosa non aveva importanza, e se pure ce l'aveva, pazienza.

«Hai dello sciroppo, o del miele?»

Standers neanche gli rispose.

Mulroy chiuse con cura gli sportelli e andò a rovistare nel frigorifero. Trovò un orsetto di plastica trasparente pieno di sciroppo quasi fino all'orlo. Lo schiacciò, si mise un po' di sciroppo sul dito e lo assaggiò. Acero.

«Questo va bene. Sai, se avessi tempo, mi farei dei pancake e ce lo metterei sopra. Ad assaggiarlo m'è venuta voglia di pancake. C'è un *I-Hop,* giù in città?»

Standers non rispose.

Mulroy gli si avvicinò a passo lento, posò per terra l'orsetto di plastica, si tolse il cappello da cow-boy e la giacca Western. Gettò il cappello sul divano e appese con cura la giacca allo schienale di una sedia. La pistola nella fondina sotto il braccio penzolava come un'escrescenza maligna.

Dalla porta aperta, Mulroy lanciò un'occhiata tranquilla all'erba bruciata dal sole e alle montagnole di formiche rosse nello spiazzo. Era uno schifo di posto, per una roulotte. Per una casa. Per qualsiasi cosa. Niente vicini. Niente alberi, solo una distesa di ceppaie. Mulroy si immaginò che avessero tirato giù gli alberi per raccattare i soldi della cellulosa. Lui avrebbe fatto proprio così.

Senza alberi la roulotte era calda, anche con il condizionatore acceso. La porta aperta non aiutava un granché, perché faceva uscire l'aria fresca.

Mulroy guardò un tordo che si posava sull'erba. A occhio, quell'uccello stava per avere un colpo di calore. Fece un verso sgonfio, poi si zittì. Da lontano giungeva il rumore delle macchine sulla superstrada, oltre lo smilzo filare di pini.

Mulroy si chinò e slacciò i pantaloni a Standers. Glieli abbassò, mutande comprese, lasciandolo nudo. Gli versò un po' di sciroppo sulle parti intime.

«Che fai, prepari la colazione?» disse Standers.

«Oh oh,» disse Mulroy. «Un tipo tosto, eh? Senti me. Non è il caso di andarci giù pesante. Niente di personale, solo una faccenda di lavoro. Ho tutte le intenzioni di fare quel che devo, quindi farai meglio a non buttarla

sul personale. Non ce l'ho con te.»

«Cazzo, già mi sento molto meglio, allora.»

Mulroy si chinò con cautela sui piedi di Standers, privi di scarpe. Gli versò dello sciroppo sulle dita. Gliene versò un po' anche sulla testa.

Poi uscì. Il tordo volò via. Mulroy andò a dare un'occhiata ai formicai. Le formiche rosse erano tremende. Erano delle tenacissime figlie di puttana, e quando ti mordevano era una cosa allucinante. Certa gente era a tal punto allergica a quelle bestioline che bastava un morso per farla crepare. E se ce n'erano abbastanza, di formiche rosse, ci stava di tornarsene dritti al Creatore, allergia o no. Era un veleno tosto.

Mulroy infilò la mano nella tasca posteriore dei calzoni e tirò fuori un pacchetto mezzo pieno di Red Man, ne afferrò una presa e se la mise in bocca. Masticò per qualche minuto, poi sputò il tabacco su uno dei formicai. Una torma di formiche agitate puntò contro di lui. Si allontanò di qualche metro, e con la punta dello stivale smosse un altro formicaio, poi un altro ancora. Versò lo sciroppo d'acero su uno dei formicai e continuò a farlo colare in un rivolo fino alla roulotte, su per i gradini, lungo il pavimento e su per le cosce di Standers, per arrivare infine ai suoi gioielli di famiglia. «Una formica rossa fa più male di una formica normale,» disse, «ma quando si tratta di roba dolce sono tutte uguali. Ne vanno matte. Ci saranno migliaia di formiche, là fuori. Forse milioni. Chi lo sa. Cioè, come fai a contare delle formiche impazzite, quando sono dappertutto?»

Da quando Mulroy aveva colto di sorpresa Standers, fingendo di essere un venditore di bibbie e sferrandogli un destro seguito da un uppercut sinistro al mento, questa fu la prima volta che sul viso di Standers comparve una certa preoccupazione.

«Se ti pungono le braccia, le gambe, i piedi o cose del genere, sono dolorose,» disse Mulroy. «Ma se ti arrivano all'uccello, s'infilano tra le dita dei piedi là dove la pelle è più morbida o ti mordono attorno alle labbra, agli occhi e al naso, allora sì che fanno male. Almeno, è quel che mi immagino io. Me lo saprai dire fra poco.»

All'improvviso, Mulroy drizzò la testa. Sentì un'auto avvicinarsi lungo la strada che portava alla roulotte. Si affacciò alla porta a vedere, tornò indietro e si sedette sul divano a masticare tabacco.

Pochi istanti dopo l'auto si fermò dietro quella di Mulroy. Sbatté una portiera, e una donna snella con un vestitino corto e attillato e i capelli dello stesso colore delle formiche rosse entrò e guardò prima Mulroy, poi Standers. Ruotò sui tacchi alti e fece un gesto verso Standers con la borset-

ta. «Ehi, tesoro,» disse. «Che è quella roba che hai sull'uccello?»

«Sciroppo,» disse Mulroy, si alzò, scansò la donna e sputò un grumo di tabacco all'esterno.

«Troia,» disse Standers.

«Una delle migliori,» disse lei. Poi, rivolta a Mulroy: «Sciroppo sul cazzo?»

Mulroy, sulla porta, indicò lo spiazzo con la testa. «Le formiche.»

La donna guardò fuori. «Capito. Ingegnoso». Vide l'orsetto di plastica che Mulroy aveva appoggiato sul bracciolo del divano. «Quant'è carino, quell'orsetto.»

«Se ti piace, prendilo,» disse Mulroy. «Ti è venuta voglia di raccontarci qualcosa?» disse poi a Standers.

Standers ci pensò su, e decise che tanto l'aveva già preso nel culo. Se non gli raccontava niente, l'avrebbero fatto soffrire e poi ammazzato. Forse, se gli raccontava quello che volevano sapere, l'avrebbero ammazzato e basta. Magari poteva cercare un accordo, sperando che fosse gente di parola. Non che ci fosse motivo, beninteso. Magari Mulroy era un tipo del genere. Di Babe, invece, non poteva fidarsi in nessun modo.

Malgrado tutto, a guardarla era uno splendore. E dal basso, come la vedeva ora, Standers godeva di una visuale fantastica, visto che Babe non indossava mutandine ed era una rossa naturale.

«Fossi in te,» disse Mulroy, «comincerei a parlare. Dov'è il bottino?»

Standers fece un respiro profondo. Se solo avesse tenuto il becco chiuso, se non avesse cercato di far colpo su Babe, non sarebbe finito in questo pasticcio.

Durante la Seconda guerra mondiale, suo padre era stato assegnato alla sorveglianza del tesoro nazista in Germania. Si era fregato una parte del tesoro, roba che valeva milioni di dollari, e l'aveva spedito a casa nel Texas orientale. Di quel tesoro faceva parte un certo numero di icone sacre, come una scatola decorata che si diceva contenesse un capello della Vergine Maria.

Per il padre di Standers si trattava di bottino di guerra, non di furto. Quando tornò a casa, la maggior parte del tesoro fu spartita tra i parenti o venduta. Dopo la guerra, i tedeschi tirarono su un gran casino, e il governo degli Stati Uniti finì per obbligare il padre di Standers a restituirne gli avanzi. I tedeschi offrirono del danaro a suo padre, per rendere la faccenda meno dura. Un milione tondo, una frazione del valore di mercato di quella roba.

Quel milione, diviso tra i membri della famiglia, era finito da un bel pezzo. Ma c'era dell'altro. Il padre di Standers non aveva riconsegnato tutto quanto. Certi pezzi non erano stati restituiti: un po' di lingotti d'oro e il cosiddetto capello della Vergine.

All'inizio dell'anno precedente i tedeschi si erano rimessi a fare casino per via dei pezzi mancanti. La cosa era finita sui giornali, con tanto di nome della famiglia Standers, e poiché lui era l'ultimo superstite tutti dettero per scontato che sapesse dov'era il tesoro. Arrivarono i giornalisti. Standers disse che di tesori non sapeva un accidente. Se avesse avuto un tesoro, disse ridendo, non avrebbe abitato in una roulotte in mezzo alle mucche. I giornalisti gli dettero retta, o almeno così parve dai loro articoli.

Un mese più tardi Standers incontrò Babe nel parcheggio di un negozio. Lei stava cambiando una gomma senza riuscirci, e gli chiese se poteva aiutarla. Lui accettò, e durante il lavoro riuscì a guardarle su per le gambe, scoprendo che sotto l'abitino corto (e tutti gli altri, simili a quello, che amava indossare) non portava proprio niente. E lei sapeva bene come rimbecillirlo di chiacchiere. Era una zoccola dalla lingua svelta, le gambe lunghe e il paradiso tra le cosce. Avrebbe dovuto starci più attento.

Una sera, dopo aver fatto l'amore, Babe accennò a quel che aveva letto sui giornali. Standers, ancora eccitato dallo sfregamento della carne e pieno di sé, confessò di avere un grossa parte della cifra in una banca all'estero, mentre il resto, ovvero i lingotti d'oro e la scatola col capello della Vergine, l'aveva nascosto proprio lì, nel Texas orientale.

La loro storia era proseguita, ma Babe ritornava in continuazione sulla faccenda del bottino, e Standers cominciò a preoccuparsi. Lei voleva sapere dov'era, senza chiederglielo apertamente, ma girandoci attorno. Lui non le disse niente. Era già stato abbastanza stupido, e non era il caso di peggiorare le cose. Capì che Babe era lì per i soldi, non per lui, e si sentì un idiota. Per qualche tempo cercò di scoparsela il doppio, poi la mandò via.

Quel mattino era apparso Mulroy, che fingendo di essere un venditore di bibbie l'aveva preso a pugni e aveva cercato di farsi rivelare il nascondiglio del bottino. E appena Babe aveva varcato la porta tutti i pezzi erano andati al loro posto.

«Avrei una domanda,» disse Standers.

«Anche noi,» disse Mulroy. «Dov'è il bottino? Non li vogliamo, i soldi che hai all'estero... Be', li vorremmo, ma potrebbe rivelarsi troppo complicato. Ci basterà il resto. Cosa le hai detto che era? Lingotti d'oro, e un pelo di fica della Vergine?»

«Voglio solo sapere,» proseguì Standers, «se tu e Babe eravate d'accordo fin dall'inizio.»

Mulroy scoppiò a ridere. «Lei era in proprio, ma quando si è resa conto che da te non otteneva niente, le ha fatto comodo uno che ci mettesse un po' di forza.»

«Allora sei solo uno dei tanti che ha fregato,» disse Standers.

«No,» disse Mulroy, «sei tu, quello fregato. Io sono un socio in affari. Non può fregarmi. Non lo faresti, eh, Babe?»

Babe sorrise.

«Be', diciamo che lo faresti,» disse Mulroy. «Ma non te lo permetterò. Capisci, so bene che lei è qui per fregare anche me. Io lo sapevo fin dall'inizio. Tu no. Fregare i polli è il mio mestiere.»

«Le mie erano solo stronzate,» disse Standers. «Le ho detto quelle cose per fare il grosso. Quando ti porta a letto, quella donna, il tuo uccello si illude di essere il presidente degli Stati Uniti. Cercavo solo di farmela ancora per un po', tutto qui. Avessi dei soldi, vivrei così, secondo voi?»

«Se tu fossi un tipo sveglio, sì,» disse Mulroy.

«Non sono un tipo sveglio,» disse Standers. «Vendo macchine. Tutto qui.»

«Accidenti,» disse Mulroy, «la racconti così bene che quasi ci credo. Quasi. Cazzo, scommetto che riusciresti a vendermi una vecchia Ford con una gomma a terra e la trasmissione andata. Quasi... Senti, facciamo così. Tu ci dici dov'è la roba, noi ti lasciamo andare e ti mandiamo anche un po' di soldi. Diecimila dollari, roba del genere. Non sarà molto, ma sempre meglio di niente. Mi pare un buon affare, tutto considerato.»

«Sicuro. Passerò le giornate a guardare la cassetta della posta, nell'attesa di quei diecimila,» disse Standers.

«Poco credibile, vero?» disse Mulroy. «Vabbe', ci ho provato. Cazzo, devo andare al cesso. Tienilo d'occhio, Babe.»

«Ottimo affare, no?» disse Standers appena Mulroy fu uscito. «Vi prendete il bottino e fate a metà.»

Babe non disse niente. Andò a sedersi sul divano.

«Te ne propongo uno migliore,» disse Standers. «Toglitelo dai piedi, e io ti mostro dov'è il bottino e facciamo a metà.»

«Perché migliore?» disse Babe.

«Perché io so dov'è,» disse Standers. «Sarà una bazzecola.»

«Ho tempo anche per le complicazioni, se mi va,» disse lei.

«Certo,» disse Standers. «Ma perché perdere tempo? Prima acchiappi il

bottino, prima lo spendiamo.»

Mulroy rientrò nella stanza. Babe prese l'orsetto di plastica dal bracciolo del divano e andò ad aprire il frigorifero. Mise dentro l'orsetto, prese una bibita in lattina, ne strappò la linguetta. «Accidenti, che fame,» disse, e ingollò una sorsata.

«Cosa?» disse Mulroy.

«Fame,» disse Babe. «Vorrei mangiare. Tu hai fame?»

«Sì,» rispose Mulroy. «Pensavo di farmi dei pancake, ma ora ho altre cose per la testa. Finiamo questa storia, e dopo mangeremo. Poi, qualcosa da mangiare c'è anche qui.»

«Ah, vorresti mangiare queste schifezze?» disse Babe. «Va' a prendere una pizza.»

«Una pizza?» disse Mulroy. «Vuoi che prenda una pizza? Stiamo per torturare un tipo con le formiche rosse e forse dargli fuoco o usare il coltello, tutto quel che ci passa per la testa, e tu vuoi che io me ne vada a prenderti una stronzissima pizza? Tesoro, devi smetterla di prendere cazzi anche nelle orecchie, perché ti stanno mandando il cervello in pappa. Bevi la tua bibita.»

«Bacon canadese, niente pesciolini,» disse Babe. «Con un sacco di formaggio, e prendi quella alta con la crosta soffice.»

«La tua bella testolina rossa è proprio andata.»

«Tanto ci vorrà un po',» disse Babe. «Non credo che basteranno un paio di morsi di formica rossa. E preferirei non scendere in banalità come il coltello e le bruciature. Roba di pessimo gusto. Comunque sia, ci vorrà lo stesso un po' di tempo, e non voglio farlo a stomaco vuoto. Non sto scherzando, ho davvero fame.»

«Non conosci le formiche rosse, tesoro,» disse Mulroy. «Non ci vorrà molto.»

«Quanto ti serve per andare in paese, un quarto d'ora?» disse Babe, sorseggiando la bibita. «Non mi dispiacerebbe una pizza. Ecco cosa voglio. Perché la fai tanto lunga?»

Mulroy si grattò la nuca e guardò fuori dalla porta. Le formiche erano arrivate ai gradini seguendo il rivolo di sciroppo.

«Non mi lasceranno nemmeno il tempo di tornare,» disse.

«E allora?» disse Babe. «Non è certo la prima volta che sento urlare un uomo. Se mi dice qualcosa, quando torni possiamo andarcene, e la pizza ce la mangiamo per strada.»

Con un dito, Mulroy si tirò fuori il tabacco dalla bocca e lo lanciò nello

spiazzo. «Va bene,» disse. «Anch'io ho fame». Poi si infilò giacca e cappello, sorrise a Babe e uscì.

Quando l'auto di Mulroy ebbe quasi raggiunto la superstrada, Babe aprì la borsetta ed estrasse una piccola calibro 38. Poi la puntò su Standers. «Questa ti farà diventare un socio più equilibrato. Cerca di ricordartelo. Se provi a fregarmi, ti stacco l'uccello.»

«D'accordo,» disse Standers.

Babe si passò la pistola nell'altra mano, prese un coltello a serramanico dalla borsetta e tagliò il lenzuolo che stringeva le caviglie di Standers, nonché il filo elettrico ai polsi.

Standers si alzò e, a pantaloni calati, saltellò fino all'acquaio. Tolse lo straccio dal gancio, lo bagnò e si ripulì i genitali, la testa e i piedi. Poi si tirò su i pantaloni, raccolse i calzini, si sedette sul divano e si rimise gli stivali.

«Dobbiamo sbrigarci,» disse Babe. «Mulroy ha un pessimo carattere. L'ho visto sparare a un cane, una volta, perché gli aveva pisciato su una ruota.»

«Fammi prendere le chiavi dell'auto.»

«Prendiamo la mia,» disse lei. «Guida tu.»

Uscirono, lei gli dette le chiavi dell'auto e partirono.

Mentre i due si immettevano sulla superstrada, Mulroy - nascosto dietro un filare di alberi - si cacciò in bocca una nuova presa di tabacco e l'ammorbidì con i denti.

Babe l'aveva tradito subito, proprio come previsto. Farsi condurre al tesoro in questo modo era molto meglio che starsene seduti in una roulotte bollente a guardare le formiche rosse che correvano sulle palle di un tale. E in questo modo non aveva più bisogno di guardarsi la schiena senza interruzione. Quella Babe, che grande imbrogliona. Così ingorda, da credere di infinocchiarlo con la storiella della pizza. Gliene erano andate bene fin troppe, di recente, e non studiava più le sue mosse.

Mulroy si tenne a debita distanza, restando anche dietro altre auto. Il suo vantaggio, rifletté, era che loro non si aspettavano di vederlo. Poi pensò al tesoro e a quel che avrebbe potuto farci.

Prima di incontrare Babe era un investigatore privato di Tyler che si occupava di divorzi da quattro soldi: fotografava la gente nuda che ballava il mambo in orizzontale. E le piccole truffe che piazzava nel tempo libero, per quanto ben fatte, gli fruttavano una miseria, giusto due soldi per vivere

alla giornata.

Se questo colpo andava come previsto si sarebbe trasferito in Messico, avrebbe comprato una casa con piscina e noleggiato delle donne. Una per ciascun giorno della settimana, e tutte con una differente abilità sessuale, e magari un paio brave in cucina. Si era proprio stufato di come cucinava lui. Voleva mangiare un sacco, ingrassare come un porco e starsene a pancia all'aria a scoparsi le *señoritas.* Se la cosa andava in porto, insomma, poteva pure diventare una sorta di predicatore o un politicante o un rappresentante della legge a stipendio fisso.

Standers guidò per un paio d'ore, attraversò tre o quattro paesi, e Mulroy lo seguì. A un certo punto Standers uscì dalla superstrada e proseguì su una via secondaria. Mulroy lo lasciò andare avanti un pezzo, poi imboccò la stessa strada. Visto che non c'erano macchine tra loro, Mulroy proseguì a bassa velocità. Infine scorse Standers su un rettilineo, in lontananza. Poi Standers svoltò ed entrò nel bosco.

Mulroy accostò e aspettò qualche tempo, poi li seguì. La strada nel bosco era stretta e di terra battuta. Mulroy si fermò quasi subito, scese e continuò a piedi. Aveva il sospetto che quel sentiero fosse molto breve, e non voleva sorprenderli troppo presto.

Invece Standers andò avanti fino al termine. Si trovò di fronte a un mucchio d'immondizia scaricata da chissà chi. Scese, e scese anche Babe. Babe impugnava ancora la pistola.

«Mi stai dicendo che è nascosto sotto la spazzatura?» disse lei. «Vedi di non mi prendermi in giro, tesoro.»

«Non è sotto la spazzatura. Vieni.»

Entrarono nel bosco, avanzarono a piedi e raggiunsero una vecchia casa bianca, col tetto sfondato. Era circondata da alberi e piante rampicanti, e il portico era pericolante.

«E tu nascondi un tesoro qua dentro?» disse lei.

Standers salì i gradini del portico, prese di tasca una chiave e aprì la porta. All'interno vi fu uno svolazzare di piccioni, che uscirono dai buchi delle finestre e del tetto. Un serpente si infilò in un foro del pavimento. C'erano ragni e ragnatele ovunque. Il pavimento era ricoperto di escrementi di topo.

Standers attraversò con cautela la stanza ed entrò in una camera da letto. Babe lo seguì, la pistola spianata. La camera se la passava meglio del resto della casa. Babe vide che certe assi del pavimento erano state sostituite. Il

soffitto era in buono stato. Niente finestre, solo delle assi inchiodate. Una scrivania coperta di polvere, un letto con delle coperte schifose, e una poltrona foderata di stoffa a fiori scolorita.

Standers si mise a quattro zampe, allungò la mano sotto il letto e pian piano tirò fuori una grossa valigia.

«È sotto il letto?» disse Babe.

Standers aprì la valigia. Conteneva un piede di porco. Lo afferrò. «Stai attento, disse Babe. Non tentare di colpirmi. Mi rovineresti il trucco.»

Impugnando il piede di porco, Standers si diresse verso l'armadio a muro e lo aprì. L'armadio era in buone condizioni. Nel pavimento c'era una scanalatura. Standers vi infilò l'estremità del piede di porco e spinse verso l'alto. Il pavimento si sollevò. Standers estrasse la botola dall'armadio e la poggiò per terra.

Babe si accostò a dare un'occhiata, sempre tenendo d'occhio Standers, la pistola in pugno. Sotto la botola c'era una grossa scatola di metallo. Standers la scoperchiò, dimodoché lei ne vedesse il contenuto.

Quel che vide le mozzò il fiato. Lingotti d'oro e una scatola più piccola di legno lucido, grande all'incirca come una confezione di sigari. «È lì che sta il capello?» chiese.

«Così dicono. Dentro c'è un'altra scatola con un vetro. Dal vetro si vede il capello. La scatola l'ha fatta fare la Chiesa cattolica, per conservare il capello. Secondo me è un pelo d'ascella di un qualche papa. Va' a saperlo. Ma ha il suo valore.»

«Ovvero?»

«Dipende con chi tratti. Un milione. Due, tre milioni. Venticinque milioni.»

«Trattiamo con quest'ultimo.»

«Un ricettatore non ti darà mai certe cifre. Potremmo vendere i lingotti e pagarci il viaggio in Germania. Lì c'è gente che ci darebbe un sacco di soldi, per la scatola.»

«Un capello del cazzo,» disse Babe. «Ma te l'immagini?»

«Sì che me l'immagino.»

A queste parole Babe e Standers si voltarono. Mulroy entrò nella stanza, sollevando il cane della pistola con una mano e tirandosi indietro il cappello con l'altra.

«Metti giù la pistola, Babe,» disse poi, «o ti faccio una nuova scriminatura cinque centimetri sopra il naso.»

Babe gli sorrise e abbassò l'arma. «Vedi,» disse. «Sono riuscita a farmi

portare qui senza problemi. Ora possiamo prenderci il tesoro.»

Mulroy sorrise. «Sei un'imbrogliona di prima categoria. Non ho mai creduto che mi avresti lasciato il cinquanta per cento. Avevo l'intenzione di fregarti fin dall'inizio. Come tu con me. Poggia la pistola per terra, Babe.»

Babe eseguì l'ordine. «Ti sbagli,» disse lei.

«No,» disse Mulroy.

«Mi sa che non sei andato a prendere la pizza,» disse Standers.

«Infatti. Ma sai che ti dico?» fece Mulroy. «Adesso ho fame, quindi diamoci una mossa. Farò in modo che sia veloce e piacevole. Per te, Standers, una pallottola in testa. E un altro paio, dopo, tanto per non ridurti a un vegetale. Per quanto riguarda te, Babe, ho appena visto un letto, e tanto vale che i tesori disponibili me li prenda tutti. Vedila così. È l'ultima buona azione che ti capiterà di fare, quindi cerca almeno di impegnarti. Pensa a te stessa, e goditela.»

«Be',» disse Standers, gli occhi fissi a terra, sulla pistola di Babe. «Forse è il caso che la prendi, quella pistola.»

Standers uscì dall'ombra di Babe e con un calcio lanciò la pistola verso Mulroy. Subito dopo lanciò anche il piede di porco.

Mulroy abbassò lo sguardo verso l'arma che scivolava sul pavimento. Poi li rialzò. In quell'istante il piede di porco lo colpì alla radice del naso e lo spedì al tappeto. Svenne, la schiena contro il muro.

Subito Babe allungò la mano per riprendersi la pistola. Con una pedata, Standers la fece andare a gambe all'aria, ma lei si mosse come un granchio, riuscì ad afferrare l'arma e sparò a Standers. Il colpo non andò a segno, ma Standers fu costretto a fermarsi.

Babe si alzò, si tirò giù il vestito e sorrise. «A quanto pare sono in vantaggio.»

Si girò di colpo e sparò a Mulroy, ancora privo di sensi, dietro l'orecchio. Il cappello di Mulroy, che gli era rimasto in testa, non poté che cadere. Una presa di tabacco uscì dalle labbra dell'uomo e gli finì in grembo. Il sangue attaccò a scorrergli lungo la guancia e sulla bella giacca Western.

Babe sorrise di nuovo e si rivolse a Standers. «Ora sei rimasto tu, e mi servi per portare fuori di qui quei lingotti.»

Standers disse: «Perché dovrei aiutarti?»

«Perché poi ti lascio andare.»

Standers sbuffò.

«Va bene, perché se non lo fai ti sparo alle ginocchia e ti lascio qui a morire lentamente. Se mi aiuti, sarà una cosa rapida.»

«Cazzo, che scelta difficile.»

«Facciamo in modo che tra di noi finisca senza sofferenza, tesoro.»

Standers annuì. «Prometti di farmela rapida?»

«Tesoro, sarò così veloce che neanche te ne accorgerai.»

«Non la reggo, questa tensione,» disse Standers. Indicò la stanza accanto. «C'è una carriola, là dentro. La uso per portare fuori la roba. Con quella mi bastano un paio di viaggi e la faccenda è chiusa. Non mi va di starmene troppo a pensare alla morte. Sbrighiamoci e facciamola finita.»

«Per me va bene,» disse Babe.

Standers si mosse verso l'altra stanza.

Babe disse: «Aspetta.»

Si chinò e prese la pistola di Mulroy. Ora ne aveva una per mano. Fece cenno a Standers di mettersi contro il muro e guardò nella stanza che lui le aveva indicato. Dentro c'era una carriola.

«Va bene, forza,» disse.

Standers entrò in fretta. «Non mettere il piede lì,» disse a Babe che entrava a sua volta.

Babe rimase col piede a mezz'aria. Standers le mollò una botta sulla mano più vicina, gliela portò dietro la schiena e le fermò l'altro braccio. Poi le prese entrambe le pistole. Con il ginocchio, la spinse in avanti. Lei barcollò e il pavimento si schiantò e Babe s'infilò nella crepa e si torse e ci fu un altro schianto, ma non era il pavimento. Babe attaccò a gridargli epiteti orribili. Dopo un po' smise di urlare e si voltò verso Standers. Aprì la bocca per dire qualcosa, ma non ne uscì niente.

«Che c'è?» disse Standers. «Sei a corto di bugie? Non m'interessa niente, dei tuoi discorsi. È solo un peccato dover uccidere una bella figliola come te.»

«Ti prego,» disse lei, ma Standers le sparò in faccia con la pistola di Mulroy e lei cadde indietro, la gamba rotta ancora incastrata nella crepa del pavimento. L'altra gamba volò in aria e ricadde e il tacco colpì il pavimento con un colpo secco. Il vestito le salì sulla testa, mettendo in mostra le sue parti intime.

«Mica male ricordarti così,» disse Standers. «Di tutte le cose che avevi, era l'unica buona.»

Standers prese dall'armadio la scatola con il capello, rimise a posto il resto, inforcò la carriola e trasportò Babe, la sua borsetta e le pistole nel bosco, fino a un laghetto che i suoi parenti avevano scavato cinquant'anni prima.

Scaricò Babe nei pressi del laghetto, tornò a prendere Mulroy e lo depositò al suo fianco. Tolse le chiavi dell'auto dalla tasca di Mulroy e quelle dell'auto di Babe dalla borsetta.

Tornò all'auto di Babe, accese il motore e raggiunse la riva del laghetto, poi abbassò appena i finestrini, sistemò lei e Mulroy sul sedile posteriore assieme a borsetta e pistole, infine mise l'auto in folle. La spinse in acqua. Era un laghetto profondo e sporco. L'auto affondò in fretta.

Standers rimase alla baracca fino al calar delle tenebre, poi prese la scatola con il capello, si avviò a piedi, trovò la macchina di Mulroy e se ne andò. Fermò l'auto vicino a una strada sterrata a neanche un paio di chilometri da casa sua, e la ripulì con un fazzoletto trovato sul sedile anteriore. Afferrò la scatola e s'incamminò verso la roulotte.

Arrivò che era già buio. La porta era ancora aperta. Entrò, chiuse a chiave e mise la scatola col capello sul bancone accanto all'acquaio. L'apri, tirò fuori la scatola più piccola e osservò il capello dal vetro sporco.

"E se fosse davvero il capello della Vergine?" pensò tra sé e sé. Magari è solo un pelo del culo, ma se è della Vergine... be', è pur sempre della Vergine. E se fosse un pelo di cane? L'avrebbero pagato la stessa cifra. Era ora di liberarsene. L'indomani avrebbe prenotato un volo per la Germania, avrebbe cercato le persone giuste, l'avrebbe venduto, avrebbe versato il ricavato sul suo conto estero, sarebbe tornato, sarebbe andato da un ricettatore con i lingotti d'oro, avrebbe venduto tutto il suo terreno eccetto il pezzo con la casa e il laghetto. Avrebbe riempito lui stesso il laghetto con una scavatrice e una ruspa a noleggio, ci avrebbe piantato degli alberi, l'avrebbe lasciato assestare. Nel mentre, si sarebbe trasferito all'estero.

Un piano semplice ma efficace, pensò.

Bevve un bicchiere d'acqua, prese la scatola e si sdraiò sul divano stringendosela al petto. Era distrutto. La paura di morire fa di questi effetti. Chiuse gli occhi e si addormentò all'istante.

Poco dopo si svegliò con un intenso dolore su tutto il corpo. Saltò su, e la scadola cadde a terra. Cominciò a darsi colpi sulle gambe e sul petto, si strappò di dosso i vestiti.

Cristo. Le formiche rosse. Quelle figlie di puttana l'avevano ricoperto.

Standers si sentì mancare. Oddio, pensò, ho una reazione allergica. Sono allergico a queste stronze.

Si calò i pantaloni e le mutande fino alle caviglie, ma non riuscì a farli passare dagli stivali. Cominciò a saltellare per la stanza. Accese la luce e vide che le formiche erano dovunque. Avevano seguito il rivolo di scirop-

po, avevano trovato Standers sul divano e gli erano saltate addosso.

Standers urlò e prese a darsi colpi, saltellò in giro, afferrò la scatola sul pavimento e spalancò la porta. Con una mano a reggere la scatola e l'altra i pantaloni tentò di scendere i gradini; ma inciampò, cadde in avanti e atterrò sulla capoccia. Rimase lì, sorretto solo dalla testa e dalle ginocchia. Cercò di alzarsi, ma non ci riuscì. Si rese conto di essersi spezzato il collo e di essere paralizzato dalla vita in giù.

Oddio, pensò. Le formiche. Be', almeno non riesco a sentirle, si illuse, ma scoprì che sul viso le sentiva eccome. In volto non aveva perso la sensibilità.

È una cosa temporanea questa paralisi, si disse, passerà. Ma non fu così. Le formiche già gli si arrampicavano tra i capelli e sulle labbra. Per scansarle batté le ciglia e soffiò con la bocca, ma non servì a niente. Lo stavano già ricoprendo per intero. Standers tentò di urlare, ma il collo spezzato gli aveva bloccato la gola, che non riusciva ad emettere un suono decente. E quando aprì la bocca le formiche s'infilarono dentro come ossesse e gli morsero la lingua, che si gonfiò all'istante.

Oh, Gesù, pensò. Gesù e la Vergine Maria.

Ma Gesù non era in ascolto. Neanche la Vergine Maria.

La notte divenne sempre più buia e le formiche sempre più numerose, e Standers morì ben prima dell'alba.

Verso le dieci del mattino, una macchina risalì il vialetto e ne scese un ciccione con un abito blu da quattro soldi e una valigetta piena di bibbie. Un autentico venditore di bibbie, che aveva voglia di farsi un goccetto.

Il venditore di bibbie, che si chiamava Bill Longstreet, era assai concentrato sul suo lavoro. Aveva bisogno di vendere un paio di bibbie da poco prezzo per riuscire a bere qualcosa. Aveva speso gli ultimi soldi a Beaumont, Texas, per un doppio drink, e ora gliene serviva un altro.

Longstreet girò attorno all'auto, fischiettando, nel tentativo di assumere una gioiosa espressione cristiana. Poi vide Standers nel giardino, piantato sulla testa e sulle ginocchia, il culo per aria, il corpo che brulicava di formiche. Il cadavere era gonfio e cosparso di morsicature. Per come era contorto il collo di Standers, Longstreet riusciva a vedere solo il lato destro del viso. L'occhio destro era poco più di una caverna di formiche, le labbra erano state mangiate e le narici erano una galleria di bestioline rosse, che entravano da una parte e uscivano dall'altra.

Longstreet lasciò cadere la valigetta del campionario, indietreggiò fino alla sua macchina, si arrampicò sul cofano e rimase a lungo a controllare la

situazione.

Alla fine riuscì a superare la paura. Si guardò attorno e non vide nessuno eccetto il morto. La porta della roulotte era aperta. Longstreet scese dal cofano. Badando bene alle formiche, si avvicinò per quanto glielo consentisse il coraggio e mandò qualche urlo verso la porta aperta.

Nessuno comparve.

Longstreet si passò la lingua sulle labbra, si avvicinò a Standers e rapidamente, battendo i piedi per terra, gli infilò la mano nella tasca dei pantaloni sfilandogli il portafogli.

Poi raggiunse di corsa la macchina e risalì sul cofano. Guardò nel portafogli. C'erano due banconote da venti dollari e un paio da uno. Tirò fuori i soldi, li ripiegò ben bene e se li mise nella tasca della giacca. Lanciò il portafogli in direzione di Standers, ridiscese dal cofano, prese la valigetta e la poggiò sul sedile posteriore. Si sedette al volante e stava per andarsene, quando vide la scatola accanto alla mano gonfia di Standers.

Restò un attimo seduto, poi scese, corse da Standers, afferrò la scatola e tornò in fretta alla macchina, scacciando le formiche nel tragitto. Di nuovo al volante, aprì la scatola e al suo interno ne trovò un'altra che recava una grezza finestrella di vetro, dietro la quale balenava qualcosa di piccolo e scuro, tutto a ghirigori. Si chiese cosa fosse.

Sapeva di un robivecchi che comprava roba simile. Ci avrebbe tirato su un paio di dollari, dalla tipa di quel negozio. Lanciò la scatola sul sedile posteriore, avviò il motore e si diresse in città a bere qualcosa.

Bevve due drink. Poi tre. Quando uscì dal bar era quasi buio. Barcollò fino alla macchina. Mise in moto ed entrò sulla superstrada proprio davanti a un camion con rimorchio che transitava a tutta velocità.

Il camion beccò in pieno l'auto di Longstreet, trasformandola in un ferro di cavallo che prese a girare su se stesso, finendo contro un palo del telefono dal lato opposto della strada. L'auto rimbalzò sul palo, ritornando sulla strada, e il camion in frenata la beccò di nuovo. Questa volta Longstreet e la sua auto s'infilarono in una rete di recinzione e cappottarono in un pascolo, per fermarsi accanto a un toro spaventato.

Il toro guardò nel finestrino aperto dell'auto, dette un'annusatina e se ne andò. L'autista del camion riuscì a fermarsi, scese, e arrivò di corsa a guardare anche lui nel finestrino.

Il cervello di Longstreet era sparso per tutta la macchina. Il viso era quasi privo di lineamenti. Dalla bocca ciondolavano denti grondanti sangue. Era caduto con la testa su una Bibbia spalancata. Più tardi, quando lo por-

tarono via, la Bibbia dovette andarsene con lui. Il sangue gliel'aveva incollata alla testa, e all'arrivo dell'ambulanza si era ormai rappreso, incollandogliela ancora di più. Sembrava una strana escrescenza che Longstreet si portava dietro dalla nascita. I medici in ospedale si rifiutarono di occuparsene. Tutto inutile. Quel rompicazzo era morto, e non l'avevano mai visto prima.

All'impresa di pompe funebri gli ripulirono la testa con un getto di acqua calda, gli staccarono la Bibbia adesiva e la buttarono via.

Più avanti, a funerale celebrato da un bel pezzo, la vedova ereditò i resti dell'auto di Longstreet, che spedì poi a rottamare. Bruciò le bibbie e tutti i vestiti del marito. La scatola che ne conteneva un'altra, invece, l'apri e l'esaminò. Non riusciva a capire cosa ci fosse dietro quel vetro. Lo tolse con un cacciavite, e con una pinzetta estrasse il capello.

Mise il capello alla luce e lo girò da una parte e dall'altra. Non si capacitava di cosa diamine fosse. Una zampa d'insetto, forse. Lo gettò nella tazza del cesso e tirò la catena. Infilò la scatola piccola in quella grande e buttò tutto quanto nell'immondizia.

Ancora più avanti incassò qualche soldo dall'assicurazione per la morte di Longstreet. Si comprò un'auto nuova e qualche mutandina trasparente, e usò il resto dei quattrini per finanziare un progetto del suo amante, ovvero aprire una rivendita di auto usate giù in centro, a Beaumont, ma la cosa non funzionò. Lui usò i soldi per finanziare se stesso, e lei non lo vide mai più.

Titolo originale: *Booty and the Beast* (2003).

## Il grassone e l'elefante

*A Pat Lo Brutto*

I cartelli erano stati piazzati uno dopo l'altro, e proseguivano per chilometri. Più ci si avvicinava a quel posto, più diventavano grossi. Erano così smisurati, per dimensioni e vivacità di colori, da suggerire agli automobilisti di aver imboccato la strada per il paradiso, su un itinerario a prova di errore accuratamente pianificato da Dio.

IL RODITORE PIÙ GRANDE DEL MONDO!
STRANEZZE D'OGNI SORTA!

SERPENTI! ELEFANTI!
SOUVENIR!
AL MUSEO-EMPORIO AUTOSTRADALE DI BUTCH!

Ma non era la strada per il paradiso, quella, e Sonny lo sapeva benissimo. Tra il museo-emporio di Butch e il paradiso c'era una bella differenza, e lui voleva vedere solo l'elefante. C'era stato già molte altre volte, al museo-emporio, e volendo gli era bastata la prima, proprio perché da vedere non c'era un tubo.

Il Roditore più grande del mondo era alto un metro e ottanta, e stava in un recinto. Per vederlo di sfuggita, e sentirsi poi come un deficiente, si dovevano pagare due dollari di supplemento, oltre al dollaro d'ingresso. Il Roditore era una statua, e neppure ben fatta. Sembrava più un cane ritto sulle terga. Aveva un muso scialbo e un'aria costipata, sotto stress, e uno dei due incisivi sporgenti gli era stato tirato via con una sassata da un visitatore incazzato.

E la mostra dei serpenti non era certo meglio. Un paio di crotali imbalsamati, con le costole che spuntavano dalla pelle, e un Cottonmouth ancora vivo - ma non per molto - senza più denti, che quando dormiva sembrava pari pari una camera d'aria di bicicletta. Sgonfia, peraltro. Non c'era verso di svegliarlo, quel figlio di puttana, neanche a battere sul vetro con un tubo di gomma e gridare "Al fuoco".

L'assortimento di souvenir era soprattutto di due varietà. La prima: borsette d'armadillo. La seconda: una statuetta in miniatura del Roditore, con una targhetta che recitava: HO VISTO IL PIÙ GRANDE RODITORE DEL MONDO AL MUSEO-EMPORIO AUTOSTRADALE DI BUTCH, SULLA HIGHWAY 59. Una scritta così confusa, con i caratteri tutti appiccicati, che toccava al lettore separare mentalmente le parole. La statuetta costava un dollaro e mezzo, e andava via come il pane. A dirla tutta, Butch incassava più con quella (guadagno netto, settantacinque centesimi a pezzo) che con il resto, bibite escluse, che ricaricava invece di un quarto di dollaro. Chi era arrivato fin lì, esausto e accaldato dal lungo tragitto, e imbestialito per aver visto quella bufala di Roditore, finiva sempre per spendere qualche soldo in bibite gassate e riproduzioni in miniatura.

O in borsette d'armadillo. Gli armadilli provenivano dall'allevamento di Hank. Era lui stesso a ucciderli e sbudellarli, per poi farci borsette. Le carcasse venivano laccate e dipinte con vernice dorata, poi decorate con brillantini prima dell'asciugatura completa. Dopodiché, Hank applicava una

cerniera lampo sul ventre e una cinghia al collo e alla coda. Il risultato era un armadillo capovolto, con le zampette che puntavano verso l'alto.

Di quelle borsette, la moglie di Butch ne aveva possedute più d'una. Ma un Quattro di luglio era sparita nel nulla, assieme all'incasso della settimana e, per l'appunto, a una borsetta d'armadillo. Nessuno aveva saputo più niente: né della moglie di Butch, né della borsetta, né dell'incasso. Era sparito anche Elrod, quello della pompa di benzina della Gulf. Qualche astuto osservatore aveva azzardato l'ipotesi che tra le due cose ci fosse un legame.

Ma Sonny stava andando a vedere l'elefante, non a comprare souvenir o a guardare statue e serpenti morti. L'elefante era ben diverso dal resto delle carabattole di Butch. Era speciale.

Non perché era bello, beninteso. Non lo era. Era in pessime condizioni. Riusciva a malapena a stare in piedi. Eppure Sonny se n'era innamorato a prima vista. Niente di romantico, in tutto questo: piuttosto, l'incontro di due anime sconfinate. Ogni tanto Sonny si recava a vederlo, quando aveva bisogno di ispirazione, il che negli ultimi tempi gli capitava spesso, tra la penuria di quattrini e la sua attività di predicatore che non riusciva a tirar su una soddisfacente quantità di offerte liberali.

Sonny varcò l'ingresso del museo-emporio a bordo del suo pick-up Chevy, che sul lunotto posteriore recava l'adesivo DIO AMA ANCHE GLI SCIOCCHI COME ME, pagò il dollaro d'ingresso e i due supplementari richiesti per vedere l'elefante.

Come al solito, Butch era seduto nel baracchino dei biglietti. Non aveva più un dente che fosse uno, e indossava un berrettino nero da operaio, unto e bisunto. Sonny non era mai riuscito a capire l'origine di tutta quella morchia. Per quanto ne sapeva, Butch non aveva mai fatto un solo giorno di lavoro in vita sua, e tantomeno un lavoro in cui ci si sporcava (a meno di non considerare tale la sua smodata passione per il pollo fritto). Butch passava le giornate in quel baracchino, vestito di una tuta con cerniera, estate e inverno, e giocherellava con una matita o guardava una mosca scacazzare su un bombolone alla marmellata, mentre un rivolo di tabacco Levis Garrett gli sgocciolava sul mento. Neanche ti diceva il costo del biglietto. Era una sorta di segreto che il visitatore era tenuto a conoscere; e quando infine era costretto a rivelarlo, sembrava che ti regalasse un brandello di cuore.

Sonny arrivò col pick-up proprio accanto all'enorme stalla che dava riparo all'elefante, scese ed entrò.

Candy, il decrepito negro che faceva le pulizie, stava spostando del terriccio con uno spazzolone, sollevando perlopiù polvere. Quando vide Sonny, gli si illuminò lo sguardo.

«Salve, Mister Sonny. Venuto a trovare il suo elefante, vero?»

«Già,» rispose Sonny.

«Bene, bene». Gli occhi di Candy si posarono sulla porta della stalla, alle spalle di Sonny, poi sul fondo del granaio. «Molto bene. Ed è anche arrivato in tempo, come al solito.»

Candy tese la mano.

Sonny vi fece scivolare un pezzo da cinque e Candy lo ripiegò con cura, per poi ficcarselo nel taschino anteriore dei calzoni stinti, allungargli una leggera pacca come si fa con un bravo cane e riprendere a spandere terriccio nella stalla. Quando giunse alla porta aperta, si fermò. A quell'ora Butch andava a pranzo. Tutti i giorni, alle undici e mezzo precise.

E, cascasse il mondo, ci andava a bordo del suo pick-up Ford nero. Varcava il cancello d'ingresso al museo-emporio e, dopo un istante, Sonny udiva il pick-up che si fermava e il cancello che si richiudeva. Ogni giorno, all'ora di pranzo, Butch sbarrava tutto quanto, pur di non lasciare Candy a bada del museo aperto. Chi restava chiuso dentro, a quell'ora, be', cazzi suoi: doveva aspettare il ritorno di Butch, mezz'ora dopo, a meno di non scavalcare la recinzione o sfondare il cancello con la macchina.

Non era poi un problema. In piena estate, a quell'ora, di visitatori ne capitavano ben pochi. Non c'era tutto questo grande interesse nel vedere il Roditore più grande del mondo all'ora di pranzo.

Proprio per questo Sonny arrivava a quell'ora. Lui e Candy avevano un accordo ben preciso.

Appena Candy udì il pick-up di Butch che sferragliava sull'autostrada, mollò lo spazzolone, tornò indietro e accompagnò Sonny al box dell'elefante.

«Oggi è qui, Mister Sonny.»

Candy prese una chiave e aprì il cancelletto che dava accesso al box. Sonny ne varcò la soglia, e Candy ripeté quel che ripeteva ogni volta. «Sa che non dovrei farlo, Mister Sonny, e che lei dovrebbe guardarlo da dietro il cancelletto». Poi, senza attendere risposta, richiuse il cancelletto alle spalle di Sonny e vi si appoggiò contro.

L'elefante era sdraiato sulle ginocchia. Si mosse appena. La pelle gli scricchiolava come scarpe strette, e aveva il respiro pesante.

«Il solito, Mister Sonny?»

«Dobbiamo proprio riscaldarlo così tanto anche stavolta? Non si scoppia già abbastanza, qua dentro?»

«Si può anche fare come dice lei, Mister Sonny, ma se vuole che la cosa riesca bene, là sotto dev'essere caldo per forza. Sa che dico il vero, no?»

«Sicuro... ma così caldo...»

«Se non è caldo non serve a niente, Mister Sonny. E che dobbiamo farlo prima che torni Mister Butch. Lui non è per le cose spirituali. Mica è come lei e me, Mister Butch. Lui vuole solo quel dollaro. Si accomodi su quello sgabello, Mister Sonny, che io torno subito.»

Sonny raddrizzò lo sgabello e vi piazzò il culone, inspirò l'odore di merda d'elefante e contemplò il vecchio pachiderma. Non sembrava averne ancora per molto, e lui voleva tirargli fuori tutta la saggezza possibile, prima che fosse troppo tardi.

La pelle dell'animale era a chiazze grigie, e più rugosa di quella di un segugio. Le zanne gli erano state scorciate qualche anno addietro ed erano diventate color limone maturo, eccetto le punte ormai seghettate che avevano preso una tinta marroncina, simile allo sterco. Aveva gli occhi cisposi e non si alzava che di rado, anche per defecare, tanto che i suoi fianchi ne erano ormai incrostati. Il tutto pullulava di mosche, fitte come chicchi d'uva passa su una glassa di cioccolata inacidita. Quando il vecchio bestione tentava di schiacciarle con deboli colpi di coda, si levavano in massa come cattivi presagi.

Di tanto in tanto Candy cambiava la paglia su cui giaceva la bestia, ma non così spesso da impedire quel tanfo pestilenziale. E con un caldo simile, in aggiunta alla lamiera e al vecchio legno di quercia di cui era fatta la stalla, il fetore aveva ormai preso possesso delle pareti e dell'animale, anche quando la paglia era fresca e l'elefante era stato appena lavato con un tubo di gomma. Ma per Sonny non c'erano problemi. Ormai identificava quell'odore con Dio.

L'elefante occupava un posto speciale tra le creature di Dio, puzzo di merda incluso. Dio l'aveva creato allo stesso modo di tutto il resto, con un maestoso gesto della mano (che Sonny si era sempre immaginato ricoperta di anelli). Ma Dio aveva conferito all'elefante una caratteristica del tutto particolare - a Sonny sembrava il minimo che potesse fare, dopo che l'aveva messo in compagnia di negri e coccodrilli - e tale caratteristica era la saggezza.

Era stato Candy a rivelarglielo. Doveva saperle per forza queste cose, pensava Sonny, visto che era figlio di negri arrivati dall'Africa. L'amore

per gli elefanti, per Sonny, era la tipica dote che i negri si tramandano l'un l'altro da chissà quanto tempo, assieme a tutta una serie di informazioni di ben scarsa rilevanza, tipo le migliori ossa da ficcarsi nel naso o come fabbricare dischi di legno da inserire nelle labbra di modo da poterle sbattere come Paperino. Ma quella sugli elefanti era roba buona.

Ne fu ancor più sicuro quando, durante la sua prima visita, Candy gli disse che Sonny poteva considerare l'elefante come il proprio totem. Gli era bastato dare un'occhiata a Sonny, per dirlo. E Sonny se n'era stupito, perché Candy non gli sembrava certo il tipo da star dietro a queste cose. Aveva piuttosto l'aria di un vecchio negro delle pulizie. A dirla tutta, tempo addietro aveva assunto Candy per un lavoretto, la tipica faccenduola che si preferisce affidare a un negro, roba sporca, roba che scotta. E gli era parso un vero scansafatiche, tanto che alla fine della giornata era stato quasi per negargli i due dollari che gli aveva promesso. Non gli pareva certo che se li fosse guadagnati. Anzi, aveva avuto la netta impressione che Candy, nell'invecchiare, stesse mettendo su una certa spocchia, pensando quasi di meritarsi lo stesso salario di un bianco.

Eppure, scansafatiche o no, Candy era un tipo saggio, meno che con gli elefanti. Quando se n'era uscito con la storia del totem, Sonny gli aveva chiesto come gli fosse venuta in mente. «Lei è grosso,» gli aveva risposto il negro, «e l'elefante è grosso. Poi avete entrambi la pelle dura, e ne avete viste quanto Matusalemme. E lei, Mister Sonny, può attirare le ragazze proprio come un vecchio elefante maschio è capace di richiamare le femmine, o sbaglio? Non dica bugie a Candy, confessi che è vero.»

Era vero. Tutto quanto. E Candy poteva averlo saputo solo perché Sonny era come l'elefante, e l'elefante era il suo totem. E la faccenda sull'attirare le donne, ecco, aveva tagliato la testa al toro e gli aveva fatto capire che Candy non stava parlando a vanvera.

Certo, anche se l'abilità di richiamare a sé le donne ce l'aveva, niente da dire, non se n'era mai servito nel modo sbagliato. Era timorato di Dio, lui. Certi predicatori, uomini di Dio o no, ci avrebbero messo un attimo a farsi tornare utile un simile dono, ma non lui. Non sarebbe stato giusto.

Però qualche sospetto su Louise gli era venuto. Visto che il buon Dio aveva ritenuto opportuno concedergli questo dono, allora perché si era ritrovato tra le mani proprio lei? Qual era il piano del Creatore? Dentro di sé, Louise era una brava cristiana, ma da fuori somigliava a un frontale tra quattro macchine. Una bella sistematina non le avrebbe fatto male.

E non riusciva a ricordarsi cosa diamine l'avesse attratto, di lei. Era pure

andato a ristudiare le loro vecchie foto assieme, per vedere se casomai fosse imbruttita un po' alla volta. Neanche per sogno. Era sempre stata così. Alla fine si decise a dare la colpa al proprio vizio giovanile di bevitore, al suo vivere nel peccato. Ma adesso che il negozio di liquori non ce l'aveva più e che era diventato sobrio per volontà di Dio (oltre ad aver raggranellato qualche dollaro), riusciva a vederla per quel che era.

Grassa e brutta.

Ecco, questo era parlare chiaro. Ma Louise le piaceva comunque. Sonny se ne rendeva benissimo conto. In lei c'era qualcosa di superlativamente cristiano. Sapeva a memoria decine di versetti della Bibbia, e Sonny l'aveva sentita portare validi argomenti di discussione contro quelli che pensavano che l'uomo discendesse dalla scimmia, e ancor più i negri. Ma sarebbe stato meglio se quello spirito Dio l'avesse infilato in un corpo un po' più gradevole. Come quello della moglie del suo vicino di casa, per esempio. Quello sì che era un lavoretto degno di Nostro Signore.

Ma un uomo come lui, destinato a grandi cose nell'ancor più grande disegno divino, avrebbe almeno dovuto avere una moglie capace di far voltare gli uomini. Invece gli uomini si voltavano, sì, ma da un'altra parte. Una donna del genere poteva aiutarlo ad andare lontano.

Certo, Louise gli era stata di grande aiuto. Impossibile negarlo. Quando l'aveva sposata, lei aveva appena riscosso i soldi di un'assicurazione, che erano in gran parte serviti per comprare un pezzo di terra e costruirci sopra una chiesa. Ma i soldi, ormai, erano quasi finiti, e in quella transazione - a ripensarci bene - Louise non è che ci avesse guadagnato poi tanto.

Se il tuo primo marito viene ammazzato a calci da un pazzo furioso appena rilasciato dal manicomio perché (a detta dei medici) guarito, quella gente dovrebbe cacciare tanti di quei soldi da garantire alla vedova la sicurezza economica vita natural durante. E anche al nuovo marito della suddetta, specialmente se costui ha qualche problemino di salute come una schiena malridotta e non è più in grado di lavorare. Questa era l'opinione di Sonny.

Eppure erano riusciti a cavarsela al meglio con i mezzi a disposizione; li avevano investiti bene, quei quattrocentomila. La terra, la casa e la chiesa, oltre alle quattrocento bibbie con copertina rossa in finta pelle e iscrizione in oro sul davanti: CONGREGAZIONI BATOSTE DI NOSTRO SIGNORE, INC. - SONNY GUY, PASTORE. E c'erano state parecchie altre cosucce che adesso non riusciva a ricordare. Ma neanche un centesimo era andato sprecato, questo lo ricordava alla perfezione. Be', magari comprare

quei settemila adesivi da paraurti con la scritta AVANTI, GESÙ era stato uno sbaglio. Avrebbero dovuto controllare che i tipi della fabbrica ci mettessero la colla, sul retro. Così, per appiccicarli da qualche parte. Non è che la gente avesse poi tutta questa voglia di spendere quattro dollari e cinquanta per poi doverli attaccare al paraurti o al lunotto posteriore col nastro adesivo.

Vabbe', cose che capitano. Qualche errore può succedere, in un'impresa di queste dimensioni. Anche se i beneficiari sono il Padre, lo Spirito santo e il Signore Gesù sulla croce.

Le cose però non erano andate tanto bene, almeno fino a quando Sonny non aveva iniziato a far visita all'elefante. Adesso, invece, aveva una vera guida, e la sensazione che tutto sarebbe andato per il meglio. Che attraverso quella creatura sarebbe venuto a conoscenza dei grandi piani che Dio aveva concepito per lui. E quando li avesse saputi, avrebbe potuto finalmente cominciare a vedere quei vassoi da offerte (uno stock di coprimozzo usati che si era procurato a prezzo di saldo da uno sfasciacarrozze) riempirsi di vera moneta sonante.

Candy riapparve con la stufetta elettrica, una prolunga e un telo cerato. In una delle tasche posteriori dei calzoni aveva un sacchetto di carta, e un'armonica nell'altra. Lanciò un'occhiata alla porta, casomai Butch avesse deciso di rientrare in anticipo per la prima volta nella vita.

No, niente Butch.

Candy sorrise e aprì il cancelletto del box.

«Eccoci, Mister Sonny. Pronto a sistemare le cose con Dio e con l'elefante?»

Sonny afferrò il telo e se lo mise sulla testa. Candy ne prese i quattro angoli e li assicurò a quattro diversi punti della palizzata, più in basso possibile, ricoprendo così il vecchio elefante, che fece scricchiolare la pelle, girò la testa in maniera infinitesimale e spalancò gli occhi cisposi.

«Adesso stia buono, signor elefante,» disse Candy. «Così saremo tutti contenti e felici, senza bisogno di farci calpestare da lei.»

Candy si chinò per passare dietro Sonny e il suo sgabello, e strisciò fuori lasciando cadere il telo sulla schiena dell'uomo, poi a terra. Prese la stufetta e la spinse sotto la cerata, accanto allo sgabello, afferrò la prolunga, fece il giro e andò a infilarla in una delle - apparentemente defunte - prese di corrente della stalla. Dopodiché sollevò un lembo del telo. «Accenda pure, Mister Sonny,» disse. «Tutto a posto.»

Sonny mollò un sospiro e accese la stufetta. La serpentina divenne prima

rosa, poi rossa, e le pale interne attaccarono a ruotare, lanciandogli addosso aria calda.

«Bisogna che si sporga in avanti, per l'effetto completo,» disse Candy, che aveva ancora la testa sotto la cerata. «Alzi il termostato al massimo. Deve bollire come uno di quei braccianti negri.»

«Lo so,» disse Sonny. «Me lo ricordo, come si fa.»

«Lo so che lo sa, Mister Sonny. Lei si ricorda sempre tutto, è come un elefante. Comincia a far caldo, là sotto?»

«Sicuro.»

«Ma caldo sul serio?»

«Già.»

«Molto bene. Come farà la gente a non comportarsi bene, col rischio di andare all'inferno, eh, Mister Sonny? Voglio dire, fa più caldo là sotto di quando mi capitava di lavorare sotto il sole a picco per gente come lei, e scommetto che quando lascerò andare questo telo farà ancora più caldo, poi il caldo e il puzzo saliranno ancora e ancora, e allora sì che le cose si metteranno davvero bene, per lei... Ecco il suo sacchetto di carta.»

Candy si tolse il sacchetto dalla tasca e lo passò a Sonny.

«Si ricordi, adesso, che quando le sembrerà di scoppiare dal caldo e dal puzzo di merda dovrà mettersi il sacchetto sul viso e cominciare a soffiare come un pazzo. Faccia conto di dover spingere un pompelmo dentro una cannuccia. In questo modo sarà pronto a ricevere dentro di lei lo spirito del vecchio elefante e a sentire le sue parole, perché farà caldo come in Africa e le mancherà il fiato proprio come ai negri che danzano al suono dei tamburi. È così che dev'essere.»

«L'ho fatto tante di quelle volte che ormai dovrei saperlo bene. Non ti pare?»

«Sissignore. È solo che me li voglio guadagnare, i miei cinque dollari, e vedere un brav'uomo che si inebria di Dio.»

La testa di Candy scomparve da sotto il telo, che piombò in terra. Sonny non vide più niente, fatta eccezione per la griglia incandescente della stufetta e il gigantesco bozzo dell'elefante e i bozzi ben più piccoli delle sue stesse ginocchia. Udiva il respiro affannoso dell'animale, ma anche il suo. All'esterno, Candy attaccò a suonare l'armonica. Musica da negri, che filtrava sotto il telo arroventato con note simili a formiche rosse che gli strisciavano addosso e dentro la salopette. Il sudore gli grondava giù come palline di merda di capra.

Un attimo dopo, Candy iniziò a intercalare all'armonica qualche strofa

cantata.

*Oh, sarà un dramma gigante, quando muore l'elefante.*
*C'è un gran caldo laggiù sotto, molto peggio che fuori,*
*Quando muore il pachiderma finirà che son dolori.*

Qualche nota all'armonica.

*Sarà un giorno di dolore, quando il pachiderma muore.*
*Resterò senza un quattrino per comprarmi un po' di vino.*

Altre note.

*Fratello, forza, andiamo, caldo non senti più?*
*Incrocia il mio cammino, mio caro buon Gesù.*

Sonny si mise il sacchetto di carta sul viso e cominciò a soffiare come un invasato. Si aspettava da un momento all'altro di sentir saltare il fondo del sacchetto, ma non fu così. E si sentiva strano, stordito come mai gli era capitato prima. L'armonica e il canto erano molto lontani, e gli parve di essere diventato un blocco di ghiaccio messo a sciogliersi su una pietra rovente. Ma a un certo punto non avvertì più il caldo. Volava. In basso, la griglia della stufetta si era trasformata in un ruscello di lava bollente, e lui vi stava precipitando sopra da una grande altezza. Poi anche il ruscello sparì. Rimasero solo il buio e il puzzo di merda, e alla fine sparirono anche quelli e Sonny si ritrovò sullo sgabello in mezzo all'erba alta di un prato, sotto il sole. Ma lui e lo sgabello erano più alti dell'erba, alti come un elefante. In lontananza vedeva alberi spelacchiati e montagne e, alla sua sinistra, il limitare verdazzurro di una giungla da cui provenivano ininterrotti versi d'animale. Gli uccelli volteggiavano in un cielo più azzurro delle penne di una ghiandaia, e l'aria era fresca come il primo respiro di un neonato.

Davanti alle montagne c'era un puntino, che cominciò a crescere e divenne color argento con un tocco di bianco su entrambi i lati. Poi il puntino si trasformò in un elefante, che nell'avvicinarsi si fece sempre più maestoso: pelle grigia e compatta, zanne imponenti, lunghe e bianche come porcellana. Davanti all'elefante divampò un incendio, e l'erba prese a bruciare in una lunga e fiammeggiante linea che collegava l'animale allo sgabello su cui sedeva Sonny. L'elefante non dette cenno di rallentare. Conti-

nuava incessante la sua avanzata, senza curarsi delle fiamme che gli avvolgevano le massicce gambe e gli lambivano il ventre come la lingua di un amante. Infine Sonny se lo ritrovò di fronte. I due si guardarono negli occhi. Le zanne si stendevano sopra le spalle di Sonny, che si sentì sfiorare la guancia dalla pelle dell'elefante, soffice come le labbra di una donna.

L'aria si riempì dell'odore di merda, l'oscurità avvolse ogni cosa e un nuovo odore comparve prepotente, quello di carne bruciata. Sonny avvertì dolore. Ululò. Era caduto dallo sgabello e finito sulla stufetta, che gli aveva ustionato il torace appena sopra la pettorina della salopette.

Tornò la luce. Candy aveva strappato via il telo e stava aiutando Sonny a rialzarsi, per poi farlo sedere di nuovo sullo sgabello e raddrizzare la stufetta elettrica. «Ecco, Mister Sonny, adesso non sta andando più a fuoco. Quando torna a casa ci metta della schiuma da barba, su quelle bruciature, che le farà passare ogni cosa. Ha fatto buon viaggio?»

«Ancora in Africa, Candy,» disse Sonny. Quella giornata calda gli sembrava quasi una liberazione, a confronto con il bollore rancido che si era formato sotto il telo. «E stavolta ho visto proprio tutto. Molto più chiaro delle altre volte, e l'elefante mi è arrivato a due palmi dal naso.»

«Sul serio?» fece Candy, sbirciando verso la porta.

«Sicuro. Ho avuto anche una rivelazione.»

«Questa è una bella cosa, Mister Sonny. Temevo che non sarebbe successo nulla, prima del ritorno di Mister Butch. Ma adesso bisogna che se ne vada. Lo sa anche lei com'è il padrone, specialmente da quando sua moglie ha tagliato la corda con quella borsetta d'armadillo e i soldi della cassa. Da allora non è buono neanche per andarci a cagare assieme.»

Candy aiutò Sonny a rimettersi in piedi e lo guidò fuori dal box.

«Un elefante che camminava sul fuoco,» disse Sonny. «Appena l'ho visto, ho capito subito cosa voleva dire.»

«Sono proprio contento, Mister Sonny.»

Candy guardò la porta aperta per vedere se stesse arrivando Butch. Poi entrò in fretta nel box, si ficcò in tasca il sacchetto di carta, ripiegò il telo, se lo mise sottobraccio, afferrò la stufetta per la maniglia e la portò via, la prolunga che strisciava al suolo. Per chiudere a chiave il cancelletto dovette posare a terra stufetta e telo. Infine guardò l'elefante. Sembrava come morto, non foss'altro che per un leggero movimento della testa.

Poi Candy recuperò telo e stufetta e li rimise a posto. Aveva appena terminato quando udì il pick-up di Butch che arrivava al cancello. Andò da Sonny, lo prese per un braccio e gli sorrise. «È sempre un piacere averla

qui. Poi oggi l'elefante le ha concesso anche una delle sue rivelazioni. Addirittura la migliore, lei dice?»

«Un segno divino,» disse Sonny.

«Coi segni, Dio se la cava benone. Non fa che spedirli in giro, proprio come i cespugli in fiamme o le inondazioni o roba simile. Dico bene, Mister Sonny?»

«Mi ha concesso un sogno su cui riflettere, e in quel sogno mi ha detto anche delle cose che non aveva mai rivelato a nessun altro pastore.»

«Gentile da parte sua, Mister Sonny. Dio non è uno che parla col primo che gli capita a tiro. Dev'essere per via dell'elefante.»

Butch oltrepassò il cancello e fermò il pick-up nel suo solito posto, avviandosi al baracchino dei biglietti. Aveva la stessa andatura di sempre, come uno che avanza controvento e pensa che non ne valga la pena.

«Il Signore mi ha detto di allargare le menti dei battisti,» disse Sonny.

«Un bell'incarico, Mister Sonny.»

«È una strada diversa da quella che avevamo preso finora. Certo, c'è del buono in quel che abbiamo fatto noi battisti, ma Dio mi ha fatto vedere che camminare sul fuoco è l'unico modo per entrare in sintonia con lo Spirito santo.»

«Tipo carboni ardenti, cose così?»

«Proprio quelli.»

«Intende camminarci sopra, Mister Sonny?»

«Senza dubbio.»

«Mi piacerebbe proprio vederla, Mister Sonny, altroché.»

Candy accompagnò Sonny al pick-up. Sonny aprì la portiera e salì a bordo. In testa gli mulinavano visioni di battisti che camminano sul fuoco.

«E vuole farlo senza scarpe?» gli chiese Candy, chiudendogli lo sportello.

«Non mi sembra corretto farlo con le scarpe. Sarebbe una sorta di truffa. A che scopo, poi?»

«Per non sciuparsi più di tanto i piedi.»

Ma Sonny non lo ascoltava più. Ripescò le chiavi nelle profondità della salopette e si toccò le piaghe rosse che gli aveva provocato la stufetta. Erano un segno di Dio, erano come le trincee di fuoco che lui stesso avrebbe costruito per i suoi fedeli. Avrebbe insegnato loro a valicare quelle trincee, ad aprire cuore e anima a Gesù, oltre che affidargli i piedi. Ma anche a mettere qualche piccolo extra nei vassoi delle offerte. La gente sarebbe andata su di giri, e forse avrebbe cominciato ad acquistare quelle bibbie in

finta pelle.

«Il Signore sia lodato,» disse Sonny

«Verità di Vangelo,» disse Candy.

Sonny fece inversione di marcia e uscì dal cancello per imboccare l'autostrada. Si sentiva come Mosè quando era stato scelto per guidare gli ebrei fuori dal deserto. Invece lui era stato chiamato a guidare i battisti su una nuova via di salvezza, fondando una congregazione di camminatori sul fuoco. Sorrise e si appoggiò al volante, toccandolo con le brucianti ferite che portava sul petto. Intere file di ricchi convertiti, nascoste in qualche luogo misterioso al di là del suo orizzonte mentale, avanzarono baldanzose su trincee di carboni ardenti, il sorriso sulle labbra.

Titolo originale: *The Fat Man and the Elephant* (1989).

## Il tornado

*Ad Ardath Mayhar*

L'inverno in cui ho cominciato a credere nei segni e nelle premonizioni fu il più brutto mai visto finora. L'inverno che ho compiuto quindici anni.

Era nevicato, quell'inverno. Un fatto insolito; e, ancora più insolito per il Texas orientale, la neve si era attaccata per terra con una certa solidità. Poi ci si era messo anche il vento, più freddo del consueto, e la neve si era trasformata in ghiaccio. Il tutto aveva una certa bellezza, come la glassa su una torta, ma non appena l'entusiasmo iniziale si era raffreddato erano subentrati i problemi. Per sbrigare le mie faccende mi toccava uscire e sguazzarci dentro, e non potevo fare a meno di sognarmi qualche bella giornata di sole e di pesca.

Tre giorni dopo la nevicata, quando ormai il ghiaccio era bello indurito, me n'ero andato a fare un po' di legna da ardere, e avevo trovato un matto in una buca.

Avevo appena tirato giù un albero e gli stavo togliendo i rami, in attesa di mio padre che doveva arrivare con la sega per ridurlo in ciocchi. A un certo punto udii una voce.

«Ho un messaggio. Tiratemi fuori da qui, che ho un messaggio.»

Brandii l'ascia e andai a guardare nella buca. C'era un tale, là dentro. Aveva il volto cianotico, blu come gli occhi di mia madre, che a sentire papà sono così blu che anche il cielo, nei suoi giorni migliori, sembra

bianco. I capelli lunghi, unti e bisunti, gli si erano appiccicati al terreno, oltre che congelati, tanto da sembrare un covo di serpenti o di vermi ben pasciuti a caccia di un buco in cui rintanarsi. Dalle palpebre gli pendevano minuscoli ghiaccioli. Era a piedi nudi.

Chiamai mio padre con un urlo. Lui mollò la sega e arrivò con tutta la velocità consentita dai lastroni di ghiaccio. Ci calammo nella buca e recuperammo il tizio, strappandogli pure qualche ciocca di capelli congelati. Indossava un vecchio paio di pantaloni, ormai privi di forma e sfondati sul culo, che gli spuntava fuori tutto nudo e più cianotico del volto e aveva una strana somiglianza con un cocomero troppo maturo, cotto dal sole e spaccato in due. Mani e piedi avevano un colore a mezza strada tra il blu del viso e quello nerastro del culo. La camicia era di tre taglie più grande, e quando lo rimettemmo in piedi una ventata gliela arrotolò sul corpo, rendendolo simile a uno spaventapasseri pronto da piantare in un campo.

Lo portammo a casa e lo stendemmo sul tavolo della cucina. Sembrava giunto al capolinea. Immobile, lì disteso, a occhi chiusi, respirava e basta. Poi di colpo aprì gli occhi, e con una mano ossuta abbrancò mio padre per la collottola, tirandosi su per guardarlo dritto in faccia. «Ho un messaggio del Signore,» disse. «Tu sei condannato, fratello. E la tua condanna è il vento, che sta per portarti via». Poi richiuse gli occhi, tornò a distendersi e lasciò andare la giacca di papà.

«Buono, buono,» disse mio padre. Ma proprio in quel momento il tizio ebbe uno scossone, una sorta di brivido gigante, e rimase stecchito come una rapa. Mio padre gli tastò il polso, poi gli appoggiò il capo sul torace per sentire se il cuore batteva ancora. Dalla sua espressione, capii che non riusciva a sentire un bel niente.

«È morto, papà?»

«Più morto di così non c'è verso, figliolo,» rispose lui, sollevando la testa dal petto dell'uomo.

Mamma, che fino a quel momento si era tenuta in disparte a sorvegliare la situazione, decise di intervenire.

«Lo conosci, Harold?» chiese.

«Mi sa che è il figlio di Hazel Onin,» rispose lui.

«Quello matto?»

«L'ho visto una volta sola, ma il suo nome non l'ho mai saputo. È sempre stato matto, ma è peggiorato col tempo. All'inizio lo lasciavano anche andare in giro da solo, perché lo consideravano solo un po' strano. Poi a diciott'anni gli è presa la fissa della religione e si è messo a fare il pre-

dicatore. A venti ha cercato di violentare una ragazzina di colore, una *high yeller*. Si era messo in testa di insegnarle qualche versetto della Bibbia, pare. Allora gli Onin l'hanno rinchiuso in soffitta, hanno sbarrato le finestre e hanno gettato via la chiave. Mica lo sapevo, che era uscito di lì. Adesso me ne vergogno, di questa cosa, ma a dodici o tredici anni io e qualche mio amico passavamo là sotto, andando e tornando da scuola, e il matto si metteva a strillare da dietro le finestre sbarrate. "Pentitevi, perché finirete tutti male", ci gridava, poi attaccava qualche vecchio pezzo gospel. La cosa mi faceva venire i brividi, perché in quella soffitta c'era un'eco incredibile, e sembrava che a cantare assieme a lui ci fosse qualcun altro, un tipo dalla voce profonda e vibrante come quella della Morte. Allora Johnny Clarence si calava le brache, si chinava e gli mostrava il culo nudo, al matto, e noi facevamo altrettanto, pur di non essere presi per codardi. Poi ce la filavamo a gambe levate, ululando come invasati e tirandoci su in piena corsa i calzoni e le bretelle. Ma era un pezzo che da lì non c'eravamo più passati, come quasi tutti in città. Quando era arrivata la ferrovia, dalla parte opposta, anche la Mairi Street era stata spostata, e il paese si era espanso in quella direzione. Avevano anche buttato giù la vecchia scuola per ricostruirla altrove, quindi non avevamo più motivo di passare di lì. Tagliavamo da un'altra strada. Mi ero quasi dimenticato del profeta pazzo.»

«Che tragedia,» disse mamma. «Povero ragazzo.»

«È una fortuna, invece,» disse mio padre. «Ha l'aria di uno che non mangiava da chissà quanto, e scommetto che gli Onin non se ne sono mai preoccupati più di tanto. L'hanno sempre presa come una sciagura, una maledizione divina, e l'hanno trattato come se fosse colpa sua che era fuori di testa dalla nascita.»

«Era pericoloso, Harold,» disse mamma. «Ricordati di quella ragazzina di colore.»

«Non sto dicendo che lo dovevano invitare alle feste della parrocchia. Ma non dovevano neanche trattarlo come un animale.»

«Non spetta a noi giudicare,» disse mamma.

«Di sicuro adesso è troppo tardi,» disse papà.

«Ma secondo te cosa intendeva con quei discorsi, papà?» chiesi io. «Il vento, e tutto quanto.»

«Non intendeva un bel nulla, figliolo. Solo discorsi senza senso. Va' ad attaccare il carro, che io lo avvolgo in un lenzuolo e lo riportiamo dagli Onin. Forse lo vorranno imbalsamare e chiudere un'altra volta in soffitta, per farlo vedere alla gente che gli passa sotto casa. O magari far pagare un

biglietto e organizzare visite guidate. Se poi gli legano il braccio a una corda riesce anche a fare ciao con la mano.»

«Mi sembra che esageri, Harold,» disse mamma. «Non si parla così di fronte al ragazzo.»

Papà brontolò qualcosa e uscì a cercare un lenzuolo, mentre io filavo nella stalla ad attaccare i muli al carro. Poi lo lasciai davanti alla porta di casa, e rientrai ad aiutare mio padre a trasportare fuori il corpo. In realtà non ci sarebbe stato bisogno di due persone: era leggero come un enorme baccello vuoto. Ma, chissà perché, l'idea che fossimo in due a portarlo fuori aveva una certa aria di rispettabilità, sempre meglio che caricarselo sulla spalla e sbatacchiarlo sul pianale del carro.

Portammo il cadavere dagli Onin. Saranno anche stati dispiaciuti, ma di sicuro io non me ne accorsi. Sembravano come qualcuno a cui aveva appena fatto effetto un purgante ed era riuscito finalmente ad andare di corpo.

Papà non fece commenti di nessun genere in loro presenza, anche se io mi aspettavo che gli scappasse qualche parolina ben assestata, per com'era fatto lui. Ma forse gli era parso tempo sprecato.

La signora Onin se n'era rimasta tutto il tempo sulla soglia, senza nemmeno accostarsi al carro e dare un'occhiata al corpo. Quando il signor Onin ebbe svolto il lenzuolo e guardato in faccia il matto, blaterò qualcosa sulla tristezza di quella giornata eccetera, infine ci chiese se ci seccava trasportarlo nel capanno degli attrezzi.

Così facemmo, e quando tornammo al carro c'era la signora Onin ad aspettarci. Suo marito ci offrì un dollaro per il disturbo, ma com'è ovvio mio padre non ne volle sapere.

«È stato tutta la mattina là sopra a strillare,» disse la signora Onin mentre stavamo per rimontare sul carro. «Diceva che un angelo di Dio, in giacca e cilindro, era giusto venuto a portargli un messaggio da spargere in giro. Continuava a dire che un angelo l'aveva messo alla prova per vedere se era degno del paradiso, dopo quel che aveva combinato alla ragazzina.»

Papà si mise a cassetta e afferrò le briglie. Con un cenno del capo, mi invitò a salire.

«Poi non abbiamo sentito più nulla,» disse il signor Onin. «Sono salito a controllare cosa stava combinando e ho scoperto che aveva staccato le sbarre della finestra ed era saltato giù. Come ha fatto, non ho la minima idea, visto che prima non gli era riuscito mai. Quelle sbarre erano solide come il giorno che ce le avevo messe, e il legno del davanzale non era per

niente marcio.»

Papà aveva tirato fuori il coltello a serramanico e un pezzo di tabacco pressato, e ne stava tagliando via una presa. «Allora sarà andato dallo sceriffo a raccontargli della fuga di suo figlio, signor Onin,» disse, con quel tono di voce che conoscevo bene, tipo quando mi beccava a pisciare in cortile, troppo vicino alla casa.

«Naa,» rispose il signor Onin. «Per com'era freddo, ho pensato che sarebbe tornato.»

«Ma adesso è tutto inutile, non le sembra?» disse mio padre.

«Già,» rispose quello. «Ha proprio finito di soffrire.»

«Questa è la cosa più giusta che ha detto finora,» disse mio padre.

«Le farò riavere il lenzuolo,» disse il signor Onin.

«Non c'è bisogno,» disse papà. Poi incitò i muli e fece partire il carro.

Aspettai di aver percorso un tratto di strada. «Tu ci credi davvero, che secondo loro quel matto sarebbe tornato a casa perché faceva freddo?» gli chiesi.

«Perché diamine avrebbe dovuto tornare in quella soffitta? Mica deve fare tutto questo caldo, là dentro. Secondo me agli Onin non pareva vero di esserselo tolto dai piedi. E magari speravano proprio che morisse assiderato.»

Arrivammo a casa senza aggiungere altro, e non parlammo più né del matto né degli Onin. A mia madre bastò guardare papà in faccia per capire che era meglio evitare l'argomento.

Poco prima di cena, mio padre uscì in veranda a fumarsi la pipa, e io andai nella stalla a dare un po' di fieno ai muli e alla mucca da latte. Mentre me ne stavo lì a fare il mio lavoro, l'odore degli animali mi entrava sempre più nel naso, facendomi tornare alla mente tutta la mia vita. Mi passavano davanti agli occhi mamma e papà, certe notti tiepide quasi senza vento, altre notti gelide col fuoco vivo e scoppiettante, cenare a tarda ora, raccontarsi storie davanti al camino, starsene in veranda o a guardare fuori dalla finestra, che fosse mattina, pomeriggio o sera, primavera, estate, autunno o inverno. E quell'odore, sempre presente, come un amico che si lavava con dell'acqua un po' strana, se non proprio puzzolente. Quell'odore impregnava le assi del pavimento, il cortile, e ancor più la stalla. Un odore che ancora oggi ha la capacità di trasportarmi avanti e indietro nel tempo.

Me ne stavo lì, dicevo, a gettare fieno e a pensare che la bella vita sarebbe durata per sempre, e all'improvviso ebbi la sensazione che qualcosa stava per accadere.

Mi fermai, voltandomi a guardare la porta della stalla. Avevo l'impressione di contemplare un quadro, da come tutto era diventato immobile. Il cielo si era fatto giallo. Gli uccelli del crepuscolo avevano smesso di cantare e anche i muli e la mucca avevano girato la testa nel tentativo di sbirciare fuori.

In lontananza udii un suono come di locomotiva che supera un pendio, bruciando legna a tutto spiano. Fuori, il cielo passò da giallo a nero, da immoto a ventoso. Ramoscelli di pino, polvere e cose d'ogni genere cominciarono a volar via con forza. Mi resi conto che stava per scatenarsi un tornado.

Mollai il forcone e saltai dentro un vecchio carretto senza ruote. Feci appena in tempo a gettarmi faccia a terra e mettermi le mani sulla testa, che il tornado colpì.

Con la coda dell'occhio riuscii a scorgere la mucca che volava via a zampe larghe, come se credesse di bloccare la furia del vento con la stessa facilità con cui sapeva piantarsi al tiro di una fune. Poi la mucca sparì, e il carretto attaccò a muoversi.

Dopodiché, le cose iniziarono a precipitare, tanto che non sono ancora sicuro di quel che vidi. Roba che volava da ogni parte, e io che riuscivo a malapena a respirare. Il carretto doveva essere schizzato a quasi dieci metri d'altezza, perché quando venne giù - con me dentro - fu una brutta botta. Non fosse stato per il ghiaccio, forse mi sarei piantato al suolo come un turacciolo in una bottiglia. Invece colpì il lastrone e prese a scivolare, lanciando da ogni parte toste e lerce manciate di neve. Fui raggiunto da autentici proiettili di ghiaccio, mentre il carretto andava a schiantarsi contro qualcosa di solido, forse un ceppo d'albero, e mi spediva per aria. Finii su un lastrone, girai su me stesso non so più quante volte e caddi dritto nella buca in cui avevamo trovato il matto.

Persi conoscenza, e attaccai a sognare. Sognai di essere ancora a bordo del carretto, che stava ormai volando. Vedevo la nostra casa, che a sua volta si era alzata da terra, pavimento compreso. Mi sorpassò in tromba, salendo sempre più in alto. Nell'attimo in cui mi passava davanti, vidi anche mia madre, in piedi alla finestra. Non c'era più un vetro che fosse uno, e mamma si aggrappava al davanzale con entrambe le mani. I suoi occhi blu erano grossi come piattini di porcellana, e i capelli rossi - scarmigliati com'erano - le sbattevano addosso come sterpaglia in fiamme.

La casa schizzò ancora più in alto, e quando alzai gli occhi non vidi altro che un turbine di tenebre, in cui scomparivano pezzi di legno e oggetti d'o-

gni tipo.

«Mamma,» ripetei non so più quante volte, ma di sicuro fu proprio questo a svegliarmi. Il suono della mia stessa voce che chiamava mia madre.

Cercai di rimettermi in piedi, ma la caviglia non reggeva. Mi faceva un male cane, e quando abbassai gli occhi vidi che l'urto mi aveva fatto volare via lo scarpone e la calza. Il piede era gonfio come le spire di un serpente Cottonmouth.

Afferrai il bordo della buca con una mano, conficcai le dita nel ghiaccio e mi tirai su, strappandomi un bel po' di pelle dal piede nudo. Faceva così freddo che il piede si era appiccicato al suolo, e nel muovermi la pelle si era staccata come corteccia d'albero.

Uscito dalla buca, presi a strisciare sul ghiaccio, trascinandomi dietro il piede ormai inservibile. Mi ero spellato anche i palmi delle mani, e fui quindi costretto ad avanzare facendo leva sulle maniche del cappotto.

Non dovetti fare molta strada per trovare mio padre. Era in veranda, sulla sedia a dondolo, e in mano teneva ancora la pipa fumante. La veranda era completamente andata, ma papà dondolava ancora ai pochi refoli di vento. E il forcone che avevo gettato via a suo tempo gli spuntava dal petto come un'escrescenza. Non c'era una sola goccia di sangue. Aveva gli occhi sbarrati, fissi nel vuoto, e sembrava guardarmi e annuire ogni volta che il dondolo si muoveva in avanti.

Alle spalle di mio padre, dove prima sorgeva casa nostra, non c'era più niente. Come se non vi fosse mai stato nulla. Smisi di strisciare e cominciai a piangere, fin quando non ebbi più lacrime e il freddo mi ebbe a tal punto intorpidito da farmi solo desiderare di restarmene lì e morire congelato ai piedi di papà, come un vecchio cane. Non ero certo stato io a ucciderlo, ma ero pur sempre un complice, visto che il forcone che l'aveva ammazzato era caduto dalle mie mani.

Iniziarono a venir giù minuscoli proiettili di ghiaccio, che mi provocarono un dolore così intenso da concedermi la forza di strisciare verso una balla di fieno trascinata fin lì dal vento. Quando la raggiunsi e mi guardai indietro, papà non dondolava più. La sedia si era incollata al terreno, e i capelli di mio padre erano diventati bianchi dal ghiaccio.

M'infilai dentro la balla di fieno e cercai di nascondermi il più possibile. Lo sforzo mi lasciò esausto, e finii per addormentarmi pensando a mamma, a cosa ne fosse stato di lei. Sperando che fosse ancora viva.

Il vento riprese a soffiare e scoperchiò gran parte del mio nascondiglio di fieno, ma a quel punto non me ne fregava più niente. Mi svegliai. Avevo

sognato ancora una volta mia madre e la casa. Non mi sembrava più tanto freddo, anche se il fieno era svanito quasi del tutto. Forse mi stavo riscaldando un po', o forse ci stavo facendo l'abitudine. Pia illusione. Mi stavo assiderando a morte, altroché, e se non fossero arrivati il signor Parks e i suoi figli, avrei anch'io tirato le cuoia.

Il signor Parks, il nostro vicino di casa, abitava a circa cinque chilometri a est. Quando il cielo si era fatto giallo, stava spaccando legna. Fu lui a raccontarmelo, in seguito. Mi disse che era stato tutto molto strano, come un segugio dagli occhi azzurri, e completamente diverso da tutti i tornado che gli era capitato di vedere. Da giallo, il cielo era diventato poi nero, e da questa nuvola scura era spuntata come una coda, che abbassandosi diventava sempre più grossa. Poi aveva toccato terra in un punto che il signor Parks aveva giudicato vicino alla nostra fattoria, tanto da spingerlo ad attaccare i muli al carro e accorrere in soccorso.

Il ghiaccio gli aveva rallentato non poco la corsa, a lui e ai suoi ragazzi, oltre che gli alberi che erano caduti sulla strada e ostruivano il passaggio. Ma a sera erano riusciti comunque ad arrivare a casa nostra, e il signor Parks aveva visto subito la sedia a dondolo in cui ancora sedeva papà. A suo dire, era stata proprio la pipa di mio padre a indicargli, dritta com'era, il punto in cui mi trovavo io, ancora infilato per metà nella balla di fieno.

Dapprima, per l'aria che avevo, mi avevano preso per morto. Ma quando avevano capito che ero ancora vivo mi avevano caricato sul loro carro, sotto vecchi sacchi di mangime e un paio di coperte mezze bagnate, per poi ripartire.

Saltò fuori che il mio piede era rotto mica male. Il medico venne a visitarmi a casa dei Parks, gli dette una sistematina e non volle un solo centesimo, dicendo che dall'autunno scorso doveva ancora pagare a papà un sacco di patate. Capii che si trattava di una pietosa bugia. Doc Ryan non era uno che lasciava debiti in giro.

Il signor Parks e sua moglie mi invitarono a restare da loro, dopo il funerale, ma io risposi che me ne sarei tornato a casa e avrei cercato di rimettere in sesto il possibile.

Johnny Parks, che era uno che mi menava due volte la settimana quando entrambi riuscivamo ad andare a scuola per una settimana di fila, mi fabbricò un paio di solide grucce di *hickory*, e fu su quelle che andai al funerale di papà. Mamma, invece - nel mio sogno, quindi, c'era qualcosa di vero - non fu più ritrovata; d'altra parte, anche casa nostra era sparita per intero, e non ne erano saltati fuori che pochi brandelli. Pezzi di stalla, sì, gi-

ravano per ogni dove, ma della casa erano rimaste solo tracce del pavimento, oltre a qualche tegola di legno e a un po' di vetri rotti. Sarà magari una sciocchezza, ma mi piace pensare che il tornado l'abbia portata in luoghi migliori di questo, come succede in quel libro, *Il mago di Oz.*

Con un lastrone trovato in riva al fiume, il signor Parks preparò una pietra tombale per papà, e vi scolpì un'iscrizione mica male:

QUI GIACE HAROLD FOGG,
FATTO SECCO DA UN TORNADO,
E ANCHE IL RICORDO DI GLENDA FOGG,
PORTATA VIA DALLO STESSO TORNADO
E MAI PIÙ RITROVATA.
NEANCHE UNA BRICIOLA

Più in basso aveva scritto le date di nascita e morte, e una riga sul figlio sopravvissuto, Buster Fogg, che ovviamente ero io.

Senza ascoltare le proteste dei signori Parks, mi feci accompagnare a casa e issai una tenda. Mi lasciarono un mucchio di cibo e qualche vecchio abito dei loro ragazzi, poi se ne andarono dicendo che sarebbero venuti di tanto in tanto a vedere come me la cavavo. Il signor Parks mi offrì anche di prestarmi dei soldi e il suo mulo, ma gli risposi che ci dovevo pensare.

La tenda che mi aveva lasciato il signor Parks era di buona qualità, e zoppicando sulle stampelle riuscii a recuperare un bel po' di pezzi di stalla, oltre a qualche attrezzo di fortuna, per costruire una sorta di pavimento. Avrei potuto farmi dare una mano dallo stesso signor Parks e dai suoi figli, ma non me l'ero sentita di chiedergli anche questo, dopo tutti i favori che mi avevano fatto. Inoltre, ero un tipo orgoglioso. A dir la verità, mi era rimasto solo questo. L'orgoglio, intendo. Oltre alla terra.

Insomma, in un paio di giorni feci ciò che in condizioni normali mi avrebbe richiesto non più di qualche ora, ma riuscii lo stesso a issare quella tenda e a renderla davvero accogliente. Certo, non poteva rimpiazzare la vecchia casa, né tantomeno mamma e papà. Mi sarei accontentato persino di sentirli discutere della quantità di legna da spaccare, che era uno dei lavori su cui mio padre non ci sentiva molto, e che in un modo o nell'altro aveva infine affibbiato a me quasi per intero. Quasi rivedevo mamma blaterare: "Te l'avevo detto", alla vista di quanta poca legna era rimasta per accendere il fuoco in cucina.

Così passai la prima notte sul mio pavimento nuovo, e il mattino dopo

uscii per dare una buona occhiata alla situazione e vedere cosa avrei potuto combinare nelle mie condizioni attuali.

C'erano polli morti sparsi dappertutto, simili a piumini per spolverare, pezzi di legno e anche un mulo stecchito a zampe per aria, sdraiato sulla schiena come un tavolo rovesciato.

Niente che non avessi già visto prima, beninteso, ma in quell'istante - a pavimento ultimato e con qualche modesta comodità - mi resi conto di non avere alcuna voglia di mettermi a raccogliere cadaveri di polli e bruciare una carcassa di mulo.

Tornai sotto la tenda e fui preso da un certo sconforto, perché là dentro non c'era da far altro che mangiare, e anche di quello ne avevo ormai abbastanza. Anzi, mi sembrava già di scoppiare. Avessi avuto almeno un libro da rileggere. Invece i libri se n'erano volati via assieme alla casa.

Passò circa una settimana, in cui riuscii a raccogliere forse metà dei polli morti e gettarli nella buca accanto alla legnaia, oltre che bruciare il mulo fino alle ossa. A un certo punto mi vidi arrivare un tizio ben vestito, a bordo di un calesse.

«Olà, giovanotto,» disse, scendendo da quel trespolo. «Tu devi essere Buster Fogg.»

Così è, gli risposi, e mi accorsi che l'abito da gagà che indossava, oltre che il cappello a tesa stretta, erano ancor più eleganti di quanto mi erano parsi da lontano. Il tutto era nero come carbone appena estratto, e con la piega dei pantaloni avrebbe potuto tagliarmi la gola. In più, sfoderava un sorriso abbagliante. Aveva di sicuro più denti del necessario.

«Meno male che ti ho trovato in casa,» disse, togliendosi il cappello e portandoselo al petto come se fosse entrato in chiesa.

«Cosa posso fare per lei?» gli chiesi. «Venga pure sotto la tenda, se crede, e si tolga dal freddo.»

«No, no. Ci metterò un istante a dirle quel che devo. Mi chiamo Purdue. Jack Purdue. Sono il proprietario della banca, giù in città.»

Be', mi resi subito conto di cosa si trattava. Non avevo alcuna voglia di starlo a sentire, ma a quanto pare non c'erano alternative.

«Le cambiali di suo padre sono scadute, figliolo, e mi rincresce per la tua brutta situazione, capisco che è un momentaccio eccetera, ma ho bisogno di avere quei soldi, diciamo...» Esitò un istante, per mostrarsi generoso. «Diciamo per domani a mezzogiorno. Metà, almeno.»

«Non ho un solo centesimo, signor Purdue. I soldi li teneva mio padre, ma il tornado ci ha portato via ogni cosa. Se mi lasciasse un po' di tem-

po...»

Lui si rimise il cappello con aria contrita, quasi rischiasse lui di rimetterci una sua proprietà.

«Temo di non essere in grado, figliolo. È un lavoro sgradevole, lo so, ma è il mio lavoro.»

Gli dissi di nuovo di tutti i soldi che erano stati spazzati via, di come papà li avesse risparmiati vendendo prodotti di stagione e facendo qualche lavoretto qua e là, e di come anch'io avrei potuto fare altrettanto, trovarmi un lavoro non appena la gamba mi fosse tornata a posto. E tanto per conquistarmi un po' la sua simpatia, gli raccontai l'orrenda fine di mio padre, e mia madre che se n'era volata in cielo come un pezzo di carta igienica, e quando arrivai in fondo mi parve di avergliela messa giù proprio bene, perché lui aveva gli occhi lucidi.

«Non ho mai udito storia più tremenda, senza dubbio,» mi disse col groppo in gola. «Certo, già la sapevo, ma a sentirla raccontare da te, figliolo, l'unico superstite della famiglia Fogg, è ancora più tremenda.»

Per un pelo non rimase strozzato dalle sue stesse parole. Mi sembrava di aver colto nel segno, e così lo incalzai parlandogli dell'orgoglio dei Fogg e compagnia bella, e di come non avrei lasciato mai scadere una sola cambiale, se solo mi avesse lasciato il tempo di procurarmi un po' di soldi.

Be', lui mi rispose che era straziato da quella vicenda, ma che gli affari sono affari, disgrazie o no. E nel tergersi i lucciconi col dorso della mano mi disse che avevo tempo fino all'indomani sera, non più a mezzogiorno, perché gli sembrava giusto dare una mano a uno che ne aveva passate tante, come me.

«Ma non è abbastanza,» dissi io.

«Mi spiace, figliolo. Più di così non posso fare, e già questo va contro l'opinione della banca. Sto andando ben oltre il lecito, per aiutarti.»

«La banca è sua, Purdue,» dissi. «Chi vuole prendere in giro? Non certo il sottoscritto. Lo sanno tutti che la banca è sua.»

«Comprendo il tuo dolore, il tuo tormento,» fece lui, proprio come il personaggio di uno di quei romanzetti da quattro soldi che papà comprava di tanto in tanto. «Ma gli affari sono affari.»

«L'ha già detto.»

«Proprio così». E con questo, il signor Purdue si voltò per tornare al suo calesse. Poi mi apostrofò di nuovo, mentre me ne stavo lì sulle grucce, ormai sconfitto. «Sicuro, figliolo, non ho mai udito storia più tragica, e sì che ne ho sentite. Tragica. D'ora in avanti me la sentirò sulla testa, dritta sopra

la testa». Con la mano a mezz'aria, mi mostrò il punto esatto in cui se la sarebbe sentita. «Fino al mio ultimo giorno.»

Rimase con un piede sul predellino, con la stessa aria abbattuta di un giovane galletto privo di pollastrelle, poi salì a bordo e con un certo garbo fece schioccare la frusta sopra la testa dei cavalli. Di sicuro doveva piangere come una vite tagliata, in quel momento, perché quando voltò il calesse finì con la ruota sinistra proprio sopra la tomba di mio padre.

La mia vita di agricoltore era finita ancora prima di cominciare. E a dirvela tutta, fu proprio lì su due piedi che presi la decisione di non raccogliere più un solo pollo morto. Inutile tentare di renderlo più gradevole, quel posto. Anzi, mi accostai alla buca, tirai fuori anche quelli che ci avevo già buttato dentro e li sparpagliai per ogni dove, all'incirca com'erano quando li avevo trovati. Poi me ne tornai alla tenda rimpiangendo di aver dato fuoco a quel vecchio mulo.

La cosa più saggia da fare sarebbe stata tornare dai signori Parks, anche a costo di metterci l'intera giornata, sulle grucce com'ero, ma proprio non me la sentivo. Noi Fogg abbiamo un certo orgoglio. Decisi invece di andare in città a cercarmi un lavoro da quelle parti. Di sicuro avrei trovato qualcosa da fare, nell'attesa che mi guarisse la gamba e potessi procurarmi qualcosa di più serio.

Partendo il prima possibile, tipo l'indomani mattina, forse sarei riuscito ad arrivare in città entro sera, grucce o no. Mettevo in conto anche qualche bella caduta, nel tragitto, ma non me ne fregava niente.

Come vi ho già detto, i Fogg sono gente orgogliosa, e magari anche un po' stupida. Al mattino, quindi, mi avviai come previsto, lasciandomi alle spalle la tenda. Avevo con me del pane raffermo, della carne salata e un po' di frutta secca.

Prima di raggiungere la strada ero già caduto una mezza dozzina di volte. Una volta arrivato alla strada, però, la mancanza di ghiaccio mi consentì di muovermi meglio sulle stampelle.

A mezzogiorno le grucce mi avevano ormai fatto sanguinare le ascelle, riempiendomele di vesciche che scoppiavano a ogni passo.

Così mi fermai per sedermi su un pietrone, mangiare un po' di pane e carne salata e valutare la situazione. Mentre rimuginavo, udii un rumore e alzai lo sguardo.

Erano campanacci che pendevano dai finimenti di otto grossi muli che trasportavano un carrozzone rosso fuoco, condotto da un omaccione nero infagottato in un cappotto lungo e scuro, con tanto di cilindro. Il sole gli

batteva sui denti, facendoglieli scintillare come l'impugnatura in madreperla di un revolver.

Quando il carrozzone affrontò una leggera curva, ne scorsi la fiancata, e vidi che c'era una gabbia penzoloni, a bilanciare i barili d'acqua e provviste sul fianco opposto.

Dapprima pensai che contenesse un tizio di colore afflitto da qualche deformità, ma nell'avvicinarmi mi accorsi che si trattava di chissà che animale ricoperto di peli. Mai vista una cosa più brutta e spaventosa.

L'orgoglio, a quel punto, mi era un po' calato rispetto a qualche ora addietro; così inforcai di nuovo le stampelle e tornai barcollando sulla strada, agitando la mano verso il tale del carro.

Il carro rallentò e mi si fermò accanto. «Heee, vecchi muli schifosi,» berciò il conducente, e i campanacci smisero di suonare.

Adesso lo vedevo bene, l'animale in gabbia, ma ancora non riuscivo a capire che diamine fosse. Sopra la gabbia c'era una scritta gialla che diceva IL CARROZZONE MAGICO, mentre sulla destra era appesa una piccola insegna in caratteri elaborati, che recitava:

TRUCCHI MAGICI, TIRO AL BERSAGLIO,
LETTURA DELLE CARTE, SCIMMIA LOTTATRICE,
INTRATTENIMENTI VARI, RIMEDI PER OGNI PROBLEMA DI SALUTE,
IL TUTTO A PREZZI RAGIONEVOLI

Non mi sembrava male, in effetti.

«Hai l'aria che non ti farebbe schifo un passaggio, ragazzo bianco,» disse l'omaccione di colore.

«Sissignore, mi farebbe davvero comodo,» risposi.

«Non si dice *Sissignore* a un negro». Mi voltai per vedere chi avesse parlato. Era un tizio in mocassini e mutandoni rossi, lunghi e stinti, con dei capelli biondi che gli arrivavano alle spalle e un paio di baffetti altrettanto biondi. Se ne stava a braccia conserte e si stringeva i gomiti per il freddo. Doveva essere sceso dal retro del carrozzone, ma si era avvicinato così silenziosamente che solo quando aveva aperto bocca mi ero accorto della sua presenza.

«È mio, questo carrozzone,» proseguì, visto che non rispondevo. «Lui è solo uno che lavora per me. Decido io chi ci monta sopra o no, e ho giusto deciso che tu non ci monti.»

«Ho un po' di carne salata, patate e fagioli in scatola, da barattare con un passaggio. Poi, andrei a sedermi a cassetta.»

«Se ti facessi salire, è proprio lì che andresti,» disse il biondo. «Ma tu sul mio carro non ci sali». Si voltò per montare sul carrozzone, e vidi che il retro dei suoi mutandoni era sbottonato. Mi lasciai scappare un sogghigno, e lui si girò di scatto per lanciarmi un'occhiata di fuoco. I suoi occhi, gelidi e grigiastri, sembravano canne di fucile. «Non so che farmene di fagioli o patate dolci,» disse d'un tratto, e fece per risalire a bordo.

«Se invece vuole, può stare a cassetta con me,» disse l'uomo di colore.

Il bianco girò su se stesso e tornò indietro a passo di carica. «Cos'è che hai detto?»

«Ho detto che può starsene a cassetta con me, se vuole,» disse l'uomo di colore, muovendo le labbra con estrema lentezza, come se parlasse a un idiota. «Un ragazzo non può restare a questo freddo, specialmente se ha le stampelle.»

«Ti stai prendendo un po' troppa confidenza, per essere un negro,» disse il bianco. «Troppa confidenza, per un negro che lavora per me.»

«Forse è così,» disse l'uomo di colore. «E sapesse come sono preoccupato, Mister Billy Bob. Sono così preoccupato che non riesco più a dormirci bene, la notte. Mi sveglio e mi chiedo se Mister Billy Bob ce l'ha con me, e se magari mi sono lasciato andare un po' troppo.»

Mister Billy Bob puntò un dito contro l'uomo di colore, e iniziò ad agitarlo. «Devi solo continuare, negro. Devi solo continuare, per risvegliarti con un branco di avvoltoi che ti gira attorno. Capito?»

«Capito,» disse l'uomo di colore. Ma fu quasi uno sbadiglio, Billy Bob ripartì verso il carrozzone, mi concesse un nuovo panorama del suo culo nudo, si voltò e tornò ancora sui suoi passi. «Albert,» disse. «Tu e io dobbiamo fare una bella discussione, mettere in chiaro una serie di cose una volta per tutte. Tipo chi è il negro e chi no.»

«Mi fanno davvero comodo i suoi consigli, Mister Billy Bob. Certe volte mi sento un po' confuso.»

Billy Bob rimase immobile per un istante, come cercasse di tirar giù Albert da cassetta con la sola forza dello sguardo. Infine lasciò perdere. «Va bene,» disse rivolto a me. «Puoi salire, ma ti costerà fagioli e patate. Capito?»

Annuii.

E qui Billy Bob si voltò sul serio e risalì sul carrozzone. L'ultima cosa sua che vidi fu una fetta di culo, l'ultimo rumore quello della porta che

sbatteva.

Mi girai a guardare Albert. Si stava sporgendo verso il basso e mi tendeva la mano. Un attimo prima di prenderla, volli dare un'ultima occhiata alla bestia in gabbia, e quella mi guardò a sua volta scoprendo le labbra per farmi vedere i denti in una specie di sorriso.

«Quel Mister Billy Bob,» disse Albert appena mi fui seduto al suo fianco, «dovrebbe farsi sistemare i bottoni sulle chiappe, non credi?»

Scoppiammo a ridere, e Albert fece partire i muli.

«Tienila tu, quella roba, figliolo,» mi disse dopo un po'. «Le patate, a me, mi danno fastidio allo stomaco. Mister Billy Bob, invece, coi fagioli piazza delle scoregge tremende, è bene stargli lontano.»

«Gentile, da parte sua,» dissi, «visto che non ho né fagioli né patate. Tutto quel che ho è solo un po' di carne salata e del pane raffermo.»

Albert mollò un autentico ruggito. Sembrava che non avesse mai sentito niente di così spassoso. Capii subito che non aveva il minimo rispetto per Billy Bob.

«E quella bestia in gabbia?» gli chiesi, tirando a indovinare. «Cos'è? Un orso che ha preso fuoco?»

Albert scoppiò a ridere di nuovo. «Naa, macché orso. Quello è uno scimmione della giungla, viene dallo stesso posto di noi gente di colore. Lo chiamano scimpanzé. Noi invece lo chiamiamo Ditone marcio, perché si è beccato non so più che infezione e gli è caduto un dito dei piedi. Almeno così diceva il tipo che l'ha venduto a Billy Bob.»

Mi tornò in mente il cartello sulla fiancata del carrozzone. «La scimmia lottatrice,» dissi.

«Ecco, bravo,» disse Albert.

Trovai un posto per sistemare le stampelle e la sacca delle provviste e mi appoggiai con la schiena alla parete del carro, le mani in grembo.

«Mi sembri un po' sbattuto, ragazzino. Se ti va, puoi mettermi la testa sulla spalla e farti una dormita.»

«No, grazie,» dissi. Ma dopo poche centinaia di metri mi resi conto di non riuscire più a tenere gli occhi aperti, e capii di essere proprio stanco. Appoggiai la testa sull'enorme spalla di Albert. L'odore di lana pulita del suo cappottone mi entrava dritto nel naso. Tempo un istante, e già dormivo.

Titolo originale: *The Windstorm Passes* (1989).

FINE